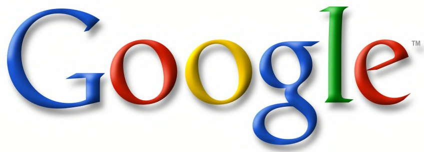
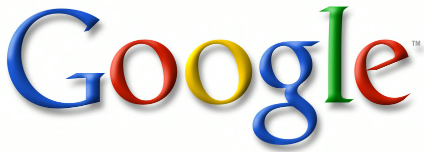





HARVARDIANA
ET
VE RI
TAS
CHRISTO
ECCLESIAE
ACADEMIA IN NOV·ANG

LA RIVOLUZIONE FRANCESE DEL 1789

E

LA RIVOLUZIONE ITALIANA DEL 1859

LA
RIVOLUZIONE FRANCESE DEL 1789
E LA
RIVOLUZIONE ITALIANA DEL 1859

Dies vero subsequentes
Testes sapientissimi.
PIND., *Olymp*, 1.

SAGGIO COMPARATIVO

DI

ALESSANDRO MANZONI

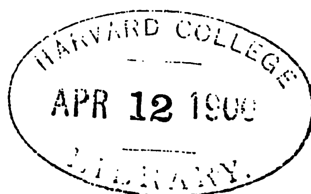
(FRAMMENTO)

PUBBLICATO PER CURA DI PIETRO BRAMBILLA

DA RUGGERO BONGHI

MILANO
FRATELLI RECHIEDEI - EDITORI

1889.


HARVARD COLLEGE
APR 12 1900
LIBRARY.

PROEMIO

Del libro che il Manzoni voleva scrivere col titolo: *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859, Saggio comparativo* (1), ci restano solo de' frammenti.

Quale fosse il concetto del libro appare già dall'epigrafe, tolta dalla prima *Olimpica* di Pindaro, e trascritta in latino: *Dies vero subsequentes Testes sapientissimi.* E, a chi la breve epigrafe non lo rivelasse, lo chiarirebbe l' Introduzione, che, per fortuna, ci rimane intera, e tutta ricopiata e messa in pulito dall'autore; Introduzione, la quale ci attesta di nuovo, se nuova testimonianza bisognasse, quanto fosse l'acume di quella mente privilegiata e quanta la sincerità e l'amor patrio di quell'animo squisito.

Il manoscritto che pubblichiamo non è il solo autografo del Manzoni relativo al soggetto del libro che si era proposto di scrivere. Ma è il solo

(1) Così è intitolato il libro in un foglio distaccato; in un altro: *Osservazioni comparative.*

che continui per un pezzo a svilupparlo; dove negli altri fogli non si hanno che pensieri staccati, squarci di minute antecedenti. Nel volume dell'edizione delle *Opere inedite o rare* noi terremo conto di questi fogli, che ci appaiono come *disjecti membra poetæ;* in questa edizione, che ha carattere di pubblicazione d'occasione, ci siamo contentati di dare alle stampe solo il frammento più lungo. Il quale si contiene in 286 mezzi fogli numerati, scritti a colonna, sulle due facciate, eccetto che l'ultimo su una facciata sola, e non intera; e in 16 fogli numerati separatamente, scritti del pari, che contengono l'Introduzione, oltre altri sedici fogli, numerati essi pure separatamente, che contengono la Nota sulla condotta dei Parlamenti (1). Però, è necessario osservare che la minuta, sulla quale abbiamo condotta l'edizione, non è definitiva, se non per l'Introduzione e sino al mezzo foglio 40, anch'esso scritto su una facciata. E si badi che dal foglio 40 a quello che segue, la numerazione del libro s'interrompe; giacchè questo è numerato 44, sicchè deve esser tale, non già rispetto alla minuta che riproduciamo, ma a un'altra anteriore. E le parole, colle quali comincia: *Venuta l'ora*, ecc. (2), vi sono ricopiate a *lapis* sul margine, di scrittura di G. B. Giorgini; quelle del Manzoni principiano da *antiche circoscrizioni giudiziarie*, ecc. E s'aggiunga che da cotesto foglio 44 al 286 la numerazione è sì continua, ma, come appar chiaro e dalle molte cancellature, e dalla diversità dell'inchiostro e del carattere, e dal maggiore o minore ingiallimento del foglio, l'autografo non è tutto dello stesso tempo, nè ha tutto subito un egual grado di rimaneggiamento e di correzione.

(1) Pag. 349.
(2) Pag. 69.

Il Manzoni deve aver riletto più volte, e, come soleva, corretto or qua, or là, ciascuna volta, e aggiunto. A ogni modo, dobbiamo contentarci dell'autografo come ci resta; poichè non c'è possibile di averlo nella forma ultima e perfetta che l'autore gli avrebbe dato, ove non gli fosse mancata la voglia di finirne la copia.

Perchè gli sia mancata la voglia, non è difficile a dire. Il Manzoni aveva cominciato a scrivere questo suo libro sui 75 o 76 anni. L'anno preciso non lo possiamo dire, poichè non ne resta traccia in nessun luogo. Certo dalla nota 2 a pag. 21 appare che quella parte di manoscritto la ricopiava nel 1869, cioè quando egli aveva 84 anni. Ora, il Manzoni, se aveva rapidissimo il primo getto del suo pensiero sulla carta, aveva lenta e malagevole la correzione; e questa per lui consisteva nel conformare la lingua in tutto all'uso toscano, come egli lo intendeva e lo sapeva; nel render limpido, tagliente, spiritoso lo stile, e nel risecare, risecare, risecare, sicchè nulla rimanesse di soverchio e di superfluo a manifestazione del suo pensiero. Una siffatta correzione gli riuscì, cogli anni, sempre più difficile, e la difficoltà crebbe colla incontentabilità sua in ogni cosa ch' egli scrivesse, persino nelle lettere, per cose di poco momento o urgenti, a amici intimi. E c'è anche a dire che, in quel torno di tempo, le pubblicazioni che ebbe occasione di fare sul soggetto della lingua — l'altro suo soggetto prediletto — lo distolsero dalla *Rivoluzione francese*, quantunque di questa non lasciasse mai nè di pensare, nè di parlare. Oltre tali ragioni, io ne sospetto un'altra. Il libro gli s'era allargato via via assai più che non aveva creduto nel mettervi mano. Conoscitore profondo e minuto di quel periodo di storia moderna dei cui ultimi aneliti era stato testimone, — così profondo e minuto che

non credo ci fosse, in questa cognizione, nonchè Italiano, neanche Francese, che lo superasse a' suoi tempi o lo supererebbe ora, — s'era lasciato trascinare a seguirne i passi con tanta precisione, con quanta, se non erro, nessun altro prima o dopo di lui. Procedendo così, non era giunto, alla fine dei 286 fogli, se non a percorrere i fatti dei primi tre mesi di quella Rivoluzione, a cominciare dalla convocazione degli Stati Generali. Certo, egli non s'era proposto di scriverne la storia, e lo dice ; ma, ciò che aveva in realtà fatto, era una storia insieme accurata e un esame scrupoloso e disastroso per uomini e cose. E, al punto in cui era, o doveva continuare per la stessa via, e gliene mancava oramai, non la dottrina o la costanza, ma la lena; o smettere. E smise, non perchè volesse — giacchè si riprometteva spesso di venirne a capo, — ma perchè l'età e il modo della sua vita non gli permettevano di formare una volontà abbastanza precisa e decisa di andare avanti.

Pure, il suo lavoro, se non è materialmente compito, anzi assai lontano dall'essere compito, ci resta moralmente intero; voglio dire, il suo pensiero sulle due Rivoluzioni che vuol comparare ci è espresso tutto: rispetto all'italiana, se assai sommariamente, certo con gran verità ed esattezza nella Introduzione ; rispetto alla francese, così in questa, come minutamente e a passo a passo nel frammento che pubblichiamo. Giacchè, se egli non va oltre i primi tre mesi, pure i fatti che narra e ne sviscera bastano a chiarire in che, secondo lui, l'Assemblea errasse sin dal suo principio, e come andasse progredendo a ogni sua mossa nell'errore, e quale l'errore fosse.

E prima e dopo del Manzoni, sono state dette cose che rassomigliano a quelle dette da lui, e di quelle dette prima egli si giova. Ma nè prima, nè

dopo è stato espresso su quella Rivoluzione, e soprattutto sul principio da cui procedettero tutti i suoi mancamenti e i suoi trascorsi, un giudizio così determinato come quello che enuncia e ne dimostra il Manzoni. L'Assemblea Nazionale, come i Comuni chiamarono gli Stati Generali quando riuscirono a mutarne e sovvertirne il carattere storico, distrusse coi primi suoi atti il Governo, ch'era stata chiamata a riformare; e lo distrusse, ch'è peggio, senza volere e senza sapere; nè fu mai più in grado di surrogargliene un altro: e d'altra parte, lasciò a mano a mano crescere nel paese una forza irregolare e tumultuaria, che cominciò col soverchiare essa stessa, e poi soverchiò le Assemblee che la seguirono, e travolse ogni cosa, Monarchia e libertà.

Il Manzoni aveva questa inclinazione nello studio della storia: ricercarvi le responsabilità umane. Sinceramente cristiano e di una moralità rigida di criterio e di condotta, credeva che l'effetto cattivo o buono dei fatti avesse principale cagione dalla malvagità o virtù di quelli che li operavano. Questa parte di arbitrio umano, che oggi suol essere tanto negletta, era soprattutto investigata da lui. Tutti ricordano la *Colonna infame*. Aspettavamo chi una, chi altra narrazione, piena di attrattiva e di emozione; e invece trovammo una ricerca giudiziaria e morale, d'una infinita acutezza, sul quesito: se i giudici, che condannarono gli untori, falsamente accusati dalla voce popolare di essere causa della mortalità che produceva la peste, fossero stati obbligati a farlo dalle leggi cattive del tempo, o vi si lasciassero indurre dalla paura e a dispetto della loro coscienza. E il Manzoni, dietro un esame accurato dei processi, condannava lui codesti condannatori bugiardi anteriori a lui di dugent' anni.

Così fa ora in questo frammento. Egli condanna i membri dell'Assemblea, per avere avuta, più o meno, colpa nell'avviamento che nel 1789 presero le cose della Francia, e nello sconquasso che ne seguì della Francia stessa e dell'Europa. Pur riconoscendo i difetti dell'indole di Luigi XVI, che contribuirono a dare agli errori dell'Assemblea quella forza che un uomo risoluto avrebbe lor tolta, ne mostra il buon volere e le intenzioni sincere; e la convinzione, che si forma nell'animo suo, e dal suo trapassa in quello dei lettori, è, che tutto quanto la Francia trovò mutato in meglio nella sua interna costituzione, dopo passata quella bufera, l'avrebbe conseguito altresì se la bufera non ci fosse stata.

In uno dei fogli autografi che non si stampano nella presente pubblicazione, il Manzoni scrive con quel suo acume solito: « So bene quanto ci sia « d'incerto e d'arrischiato nel congetturare quali « sarebbero stati gli effetti d'una cosa che non è « stata; principalmente quando si passa agli effetti « degli effetti, e si vuol cavare una storia da una « ipotesi. È però lo stesso e l'unico mezzo di cui si « possa servire, e si serva a ragione, la prudenza. « Lavora anch'essa su delle ipotesi: argomenta e « paragona, come può e sin dove può, gli effetti « possibili di azioni che non sono ancora; giacchè « lo scopo di una tale indagine è appunto quello « di vedere se convenga farle o non farle. E ri« guardo alla cognizione umana, ciò che non è an« cora, è perfettamente uguale a ciò che non è « stato mai. Come dunque il fare una tale indu« zione sul passato ha egualmente un fondamento « nella ragione, così ha anche un suo scopo tut« t'altro che vano; cioè quello di poter giudicare « i fatti avvenuti per deliberazioni umane, in « quanto all'essere stati o utili o dannosi. Per que-

« sta parte, il giudizio d' un fatto implica necessariamente il paragone, più o meno avvertito, di esso con uno possibile; giacchè non solo non sarebbe cosa ragionevole, ma non può neppure venire in mente a nessuno di chiamare utile o dannoso un fatto, senza che il fare altrimenti avrebbe portate o peggiori o migliori conseguenze. »

Sicchè, se è difficile congetturare quale sarebbe stato un corso di eventi diverso da quello che s'è visto in realtà, non è però addirittura impossibile; non è soprattutto tale quando si scoprono i motivi per i quali gli eventi sono seguìti a quel modo, e, mancando i quali, per conseguenza, sarebbero dovuti seguire in tutt'altro modo. Ciò fa il Manzoni; e si può affermare che, dopo ch'egli ha scritto e dopo ch'egli è morto, son venuti fuori più centinaia di volumi sui particolari o sul complesso, sui fatti, sui movimenti, sulle origini, sulle persone di quel movimento politico; e quantunque si sia lontani dall'averne appurato ogni cosa, e anche più lontani da un giudizio unanime, o persino equanime, sopra ciascuna cosa, si può affermare che siamo oggi più vicini che non s'era comunemente a' tempi del Manzoni all'apprezzamento che egli ne ha fatto un vent'otto o più anni fa. La riputazione della Rivoluzione di Francia e dei suoi meriti è piuttosto calata che salita nelle fantasie e negl'intelletti, rispetto al grado che vi teneva a' tempi della nostra giovinezza. E a ciò hanno contribuito, non solo le pazienti ricerche, ma appunto gli *effetti degli effetti*, dappertutto visibili, ma in nessun paese più visibili che nella Francia stessa.

In un altro mezzo foglio, che neanche pubblichiamo, il Manzoni stesso, dopo accagionate di cotali effetti le prime risoluzioni dell'Assemblea, ag-

giunge: « S'avrà egli a dire che l'errore di quegli « uomini fosse esente da colpa, e che possa valer « per loro la scusa dei bambini: non l'ho fatto « apposta? Sarebbe privarsi d' uno dei più impor- « tanti ammaestramenti che si possono ricavare « dalla storia, e grande e piccola; che è per l'ap- « punto quello di discernere ciò che, negli errori « fecondi di conseguenze funeste, ci sia stato di « volontario, cioè da potersi evitare secondo le « regole della prudenza, e, prima di tutto, quelle « del diritto, incomparabilmente più semplici, più « manifeste, e, del resto, più prudenti di tutte. » E la sua conclusione è, che quegli errori e quelle colpe in quegli uomini fossero stati « il resultato « d' un impulso di passioni aiutate dal sofisma, « consigliere nato delle passioni.....; di quel misto « d'illusione e di mala fede che è proprio delle « passioni. » Non intende con ciò negare che nell'Assemblea ci fossero persone davvero amanti del bene pubblico; ma le rendeva impotenti il complesso di circostanze in cui si movevano, e delle quali una buona parte si doveva al consorzio stesso a cui appartenevano.

La storia, intesa e trattata così, è davvero maestra; giacchè non può esser maestra dove lo storico, spogliando l' uomo d' ogni potenza di bene o di male, lo spoglia insieme d'ogni possibilità e utilità di apprendere. E qui è la cagione per cui abbiamo potuto dire più addietro che era pubblicazione di occasione quella di un libro pensato forse un mezzo secolo e cominciato a scrivere un quarto di secolo fa. In quella povera Francia, per cui Dante, assai più che per la sua Firenze, ha trovata l'immagine dell' inferma,

Che non sa trovar posa in sulle piume,

l'anno 1789 è celebrato in questo 1889, dopo trascorsi cento anni, con gran solennità e pompa. Non la distoglie dal farlo la gran solitudine, in cui le Nazioni, nelle lor maggioranze e nei loro Governi, la lasciano. Essa ne pare ebbra tuttora; o almeno ne paion briachi uomini della stessa natura di quelli che dal 1789 trassero il frutto amaro di anni successivi, tanto più atroci e funesti. In Italia, davvero, il bisogno o la ragione di trasecolare per quella data è di gran lunga minore che in Francia; ma, d'altro canto, l'abitudine e la voglia di scimmiottare la Francia è, presso alcune persone e alcuni partiti, così smisurata che nè son mancate, nè mancheranno imitazioni pallide degli entusiasmi francesi, in buona parte falsi e pieni anch'essi di dubbi e di rimorsi. Dove le passioni e le menzogne possono molto, i libri possono poco. Nessuno lo sapeva meglio del Manzoni, o l'ha detto più spesso. Pure, non è da disperare in tutto. Come quel suo così sincero, così arguto, così sagace esame dei fatti non metterebbe almeno qualcuno in grado d'intenderli meglio?

Milano, 17 aprile 1889.

R. Bonghi.

INTRODUZIONE.

INTRODUZIONE.

INTRODUZIONE

Il nome di Rivoluzione si applica indifferentemente a due cose diverse, non solo di grado, ma d'essenza; cioè, tanto a una grave alterazione nel Governo d'uno Stato, quanto alla distruzione del Governo medesimo. A questo secondo genere appartengono del pari i due grandi avvenimenti, sopra alcuni punti de' quali ci proponiamo di fare un compendioso confronto. L'essere, in uno dei due casi, toccata una tal sorte a un Governo solo, e nell'altro a più d'uno, è una differenza accessoria che non muta punto l'essenza della cosa.

Ma, tra avvenimenti così vasti e così complicati, si devono necessariamente trovare anche delle differenze che tocchino l'essenza. E due principalissime ci par di vederne in due de' più gravi effetti della prima di quelle due Rivoluzioni, e de' quali

la seconda potè andare immune. E furono: l'oppressione del paese, sotto il nome di libertà; e la somma difficoltà di sostituire al Governo distrutto un altro Governo, che avesse, s'intende, le condizioni della durata.

A dimostrare una tale diversità d'effetti tra le due Rivoluzioni, e a indagarne la causa, è destinato il presente scritto.

Per poterne dar qui intanto un saggio in forma di postulato, basterà, principiando dagli effetti, accennare ciò che in essi c'è di più generalmente noto, e di più incontrastabile.

E per ciò che riguarda la Rivoluzione Francese, il primo è sufficientemente indicato dal nome di « Terrore » dato e rimasto a una fase non breve di essa: nome che, applicato a un'intera popolazione, presenta da sè l'idea dell'oppressione più forte e più universale che si possa immaginare, cioè d'un'oppressione che pesi anche su di quelli che non siano colpiti direttamente, e levi agli animi il coraggio e fino il pensiero della resistenza. Del resto, la ragione, per cui un tal nome fu dato a quella sola fase, fu perchè in essa la cosa era arrivata al colmo. Ma, come è chiaro per chiunque voglia dare un'occhiata ai fatti, il sopravvento di forze arbitrarie e violente era già principiato, quasi a un tratto con la Rivoluzione, a rattenere, col mezzo d'attentati sanguinosi e impuniti sulle persone, una quantità di pacifici cittadini dal manifestare, non che dal sostenere i loro sentimenti, e a imporre a molti, più onesti che risoluti membri

de' Corpi e legislativi e amministrativi e altri, creati, o lasciati formarsi dalla Rivoluzione medesima, l'assenza o il silenzio, per arrivar poi a imporre, con un successo più indegno, la parola e il voto.

E parimente, cessato il Terrore propriamente detto, continuò quella pressura, in minor grado e in varie forme, ma per un più lungo spazio di tempo, a esercitare il suo malefico impero.

Il secondo degli effetti indicati è più che abbastanza attestato, nella sua generalità, dal fatto di dieci Costituzioni nello spazio di sessantun anno ([1]).

Per ciò poi che riguarda l'Italia, è una cosa anche più manifesta che la sua Rivoluzione non portò nè l'uno, nè l'altro di que' due tristissimi effetti.

Qui, infatti, la libertà, lungi dall'essere oppressa dalla Rivoluzione, nacque dalla Rivoluzione medesima: non la libertà di nome, fatta consistere da alcuni nell'esclusione di una forma di Governo, cioè in un concetto meramente negativo, e che, per conseguenza, si risolve in un incognito; ma la libertà davvero, che consiste nell'essere il cittadino, per mezzo di giuste leggi e di stabili istituzioni, assicurato, e contro violenze private, e contro ordini tirannici del potere, e nell'essere il potere stesso immune dal predominio di società oligarchiche, e non sopraffatto dalla pressura di turbe, sia avventizie, sia arrolate: tirannia e servitù del potere, che furono, a vicenda, e qualche

([1]) 1791, 1793, 1795, 1799, 1804, 1814, 1815, 1830, 1848, 1852.

volta insieme, i due modi dell'oppressione esercitata in Francia ne' vari momenti di quella Rivoluzione; uno in maschera d'autorità legale, l'altro in maschera di volontà popolare.

Qui, ancora, ai Governi distrutti potè sottentrare un novo Governo, con un'animatissima e insieme pacifica prevalenza e quasi unanimità di liberi voleri. E un così gran cambiamento, non solo apparve, nell'atto stesso, un fatto stabile, ma appar tale ogni giorno più, malgrado gl'inciampi frapposti e le difficoltà inerenti a ogni gran cambiamento.

Nessuno, credo, vorrà dire che le cagioni d'un divario così importante tra le due Rivoluzioni non meritino d'esser ricercate: e una, non unica, ma principalissima, e feconda di molte cagioni accessorie, ci par di vederla nell'essere stata violata dalla prima, e adempita dalla seconda, una condizione, non meno imposta dall'equità che richiesta, per un accordo naturalissimo, dalla prudenza. Ed è: che la distruzione del Governo, o de' Governi esistenti prima della Rivoluzione, fosse un mezzo indispensabile per ottenere un bene essenziale e giustamente voluto dalle rispettive società rette da loro: in altri termini, che que' Governi fossero irreformabilmente opposti al bene e alla volontà delle società medesime.

Dietro queste premesse, cercheremo di dimostrare nella prima parte di questo scritto: che la distruzione del Governo di Luigi XVI non era punto necessaria per ottenere i miglioramenti che la Fran-

sia voleva nel suo ordinamento, e aveva espressi nelle istruzioni date ai suoi rappresentanti negli Stati Generali; e che quella distruzione, fatta senza una tale necessità, e con una manifesta usurpazione di potere, creò invece uno stato di cose, dal quale vennero e dovevano venire, per una conseguenza inevitabile, i due disastrosi effetti indicati da principio.

E qui dobbiamo, prima di tutto, avvertire che, per la distruzione di quel Governo, intendiamo, non il decreto formale con cui fu abolito il nome e l'ultime apparenze della Monarchia dalla Convenzione Nazionale; ma un fatto anteriore di più di tre anni: voglio dire gli atti, con cui nel giugno del 1789 i deputati d'uno de' tre Ordini che componevano gli Stati Generali adunati a Versailles, col crearsi da sè Assemblea Generale della Nazione, e col mantener sè in quel possesso, contro il divieto solenne del Re, annullarono di fatto il suo Governo, a concorrere alla riforma del quale erano stati chiamati da lui, e mandati da' loro elettori.

I fatti, sia causali, sia conseguenti, di cui ci siamo serviti per provare un tale assunto, sono tutti ricavati da atti solenni e definitivamente storici. Non abbiamo però tralasciato di scegliere notizie di circostanze relative a quei fatti da degli scritti d'uomini di quel tempo, per lo più attori o testimoni di ciò che riferiscono, e degni di fede, o per nota onestà e nobiltà di carattere, o per non avere, in quei casi, interesse a travisare la verità. A ogni modo, nel servirci di tali aiuti per render più vivo

e circostanziato il concetto de' fatti medesimi, non abbiamo mai inteso di ricavarne de' mezzi unici di prova.

Nei giudizi poi che avremo a esprimere su quei fatti, non abbiamo certamente la pretensione d'aggiunger nulla d'affatto novo all'infinita moltitudine e varietà di pareri a cui hanno data occasione. Possiamo bensì affermare d'aver cercato, per quanto lo consentano le nostre forze, di ricavare direttamente tali giudizi dall'esame dei fatti medesimi, indipendentemente da ogni opinione altrui.

Nella seconda parte, in cui si tratterà della Rivoluzione Italiana, il nostro assunto sarà molto più facile, come la cosa è molto più semplice, e riguardo ai motivi, e riguardo agli effetti. Su questi non c'è nemmeno materia di discussione; e basta l'aver già accennato che non avvennero. E in quanto ai motivi , non s'avrà a far altro che rammentare e descrivere rapidamente delle cose e antiche e recenti, e note quanto incontrastate; giacchè questi motivi sono tutti compresi in una storia perpetua di strazi e di vergogne, a cui l'Italia era soggetta. E che la causa permanente d'una così iniqua e dolorosa condizione fosse la divisione di essa in più Stati, la dimostrazione ne uscirà da sè dalla storia medesima, per quanto sommaria.

E di qui l'evidente e sacrosanto diritto di levar di mezzo quella divisione e, per conseguenza, i vari Governi, ne'quali era attuata. Sicchè, per giustificare la loro distruzione, non ci sarà bisogno, nè di rifrugare le loro origini, nè d'esaminare il come

ıssero sulle popolazioni il loro assoluto do-
La giustizia richiederebbe che, in questo
lare, si facessero di gran distinzioni di tempi,
hi, di persone; ma la causa non ne richiede
. Erano ugualmente irreformabili, per il loro
nolti. Supponendo che fossero e stati isti-
ı virtù d'un sacro e incontrastabile diritto,
ıti dalle migliori intenzioni, rimarrebbe sem-
domandare: Quelle sovranità, di cui gode-
l benefizio, avevano poi la forza necessaria
empirne uno de' primi e più stretti doveri,
è quello di mantenere ai governati que' due
ıpremi d'ogni società civile, la sicurezza e
ıità; per resistere alle ambizioni e alle cu-
di potentati stranieri; per poter dire, in
caso, all'uno o all'altro di que' soverchianti:
la pace non vuol la guerra s'abbia? » [1]. O
a, invece, il possedere essi, quale un pezzo,
un altro dell'Italia, ciò che dava e occasione
:o a quelle ambizioni, a quelle cupidigie, e a
impotenza, a questa abiezione? E, oltre a
a per la stessa ragione, non erano essi abi-
nte parte portati, e parte costretti, a subor-
e sacrificare gl' interessi de' loro sudditi
eressi e alla politica o de' comuni padroni,
.o di essi lasciato fare dagli altri? Dalla ri-
a questi quesiti, cioè dalla ricognizione d'un
li prima evidenza, risulta evidente del pari
stizia e (per restituire al diritto una parola

ısso, *Gerusalemme,* Canto II, LXXXVIII, 6.

usurpata dalla forza in una tristissima epoca recente) la legittimità della Rivoluzione Italiana.

E ne risulterà, con uguale evidenza, che questa stessa legittimità fu la cagione, come era la condizione necessaria, per cui essa sia potuta seguire senza oppressione del paese, e abbia potuto raggiungere di primo tratto il suo scopo, senza trascinare il paese medesimo, come accadde nell'altra Rivoluzione, in una sequela di cambiamenti, quale in male, quale in bene; ma che, con la sola loro pluralità, vengono tutti insieme a significare un gran male.

Fu, infatti, il sentimento del loro diritto che produsse negl'Italiani quella generale concordia, la quale prevenne anche l'occasione e la tentazione d'opprimere. Non dico la necessità, perchè questa non può mai essere altro che un pretesto, o d'uno o d'alcuni, ai quali sia necessario, per conto loro, d'opprimere una popolazione che non voglia fare ciò ch' essi vogliano: necessità tanto allegata dagli autori de' fatti più atroci della Rivoluzione Francese e dai loro apologisti, e che era stata così bene chiamata dal Voltaire « la scusa de' tiranni » (1).

Fu, dico, quando la cagione perpetua degli strazi e dell' avvilimento d' Italia, veduta prima, più o meno chiaramente, da alcuni ingegni più elevati,

(1) *Qu'il impute, s'il veut, des désastres si grands*
À la necessité, l'excuse des tirans.

Henriade, Chant X.

sparsi qua e là nelle diverse parti di essa, e nel giro di più secoli, apparve, per un concorso straordinario di fatti, evidente anche all'universale degli Italiani; quando al dominio d'una Potenza straniera sopra una parte d'Italia s'aggiunse il suo predominio su tutti, meno uno, gli altri Stati d'Italia, di maniera che questa si trovò legata in una, dirò così, unità di servitù; fu allora che il riconoscimento concorde della cagione del male creò la concordia nel riconoscere che il vero e unico rimedio era nell'unità nazionale, e nell'accettare il solo mezzo atto ad acquistarla; che dico? nell'invocarlo, e nel tener rivolti gli occhi e le speranze a quella parte d'Italia e a quella Casa, donde solamente un tal mezzo poteva venire. Quindi la questione del distruggere e quella del sostituire poterono qui esser poste e sciolte a un colpo, e nel modo più chiaro e diretto, senza equivoci, senza false apparenze, sfuggendo così il terribile impegno di far uscire un Governo dalla Rivoluzione, e d'andar cercando la meta nella furia della corsa, come accadde nella Rivoluzione Francese.

I fatti di questa, sui quali avremo a stabilire il confronto, cioè:

1.° la mancanza e d'un giusto motivo per la distruzione del Governo di Luigi XVI, e d'un'autorità competente nei deputati del Terzo Stato, che ne furono gli autori;

2.° questa distruzione avvenuta indirettamente, ma effettivamente, in conseguenza de' loro atti già indicati;

3.° il nesso di queste cause con gli effetti ugualmente indicati;

non sono, come s'è già accennato, cose tanto semplici, che le prove di essi si possano annunziare anticipatamente, con poche e concise generalità, come s'è potuto per quelle che riguardano la Rivoluzione Italiana. Ma, se non c'inganna una preoccupazione ben involontaria, le prove s'andranno svolgendo, mano a mano, dalla serie de' fatti. E, se abbiamo a dir tutto, ci pare che, anche dal confronto medesimo, questa prima parte possa ricevere qualche nova luce, in quanto una evidente diversità d'effetti, non solo induce ragionevolmente a supporre delle cause diverse, ma può servir di guida a riconoscerle.

Non dobbiamo dissimulare il pericolo di parzialità che s'incontra naturalmente nel parlar di cose del proprio paese, e che si raddoppia quando si tratti d'un paragone con altri paesi. Ma è uno di que' pericoli che si schivano col temerli, e con lo starne continuamente in guardia, come cercheremo di fare. E, del resto, ci sono, pur troppo, nella cosa stessa due gran preservativi contro de' vanti immoderati. L'uno, che, alle inveterate miserie e alle sempre più manifeste vergogne dell'Italia, si deve e il suo proposito di volere la liberazione, e la concordia nell'operarla; l'altro, la parte, e parte essenziale, che c'ebbe un potente e generoso aiuto straniero.

E se anche la nostra nova vita nazionale fosse in tutto dovuta a questo, a che gioverebbe il negarlo? Ma che dico? l'ipotesi stessa è assurda. La

vita d'una Nazione non può essere un dono d'altri. È bensì vero che una Nazione divisa in brani, inerme nella massima parte, e compressa da una preponderante, ordinata e vigilante forza straniera, non potrebbe da sè rivendicare il suo diritto d'essere: e questa è la sua infelicità, e un ricordo di modestia. Ma è vero altresì, che non lo potrebbe nemmeno con qualunque più poderoso aiuto esterno, senza un forte volere e uno sforzo corrispondente dalla sua parte: e questo è il paragone della sua virtù, e un giusto titolo di gloria, e insieme un motivo di fiducia nell' avvenire, quando lo sforzo sia coronato dal successo.

Con le sole sue forze, infatti, una Nazione qualunque, ridotta in tali strette, non che compire la sua liberazione, non potrebbe nemmeno tentarla sul serio, essendole troncato ogni mezzo di raccogliere, con un comune concerto, queste forze sparse, e non le rimanendo altro che l'infelice espediente delle congiure; le quali, e deboli in ciascheduna parte, e sparpagliate nel tutto, vengono facilmente represse, e non servono che a dare all' oppressore materia di supplizi, e novi mezzi di terrore: anzi, a impedirne lo scoppio, basta per lo più l'imbelle e turpe milizia delle spie.

E, viceversa, qualunque più poderoso e anche leale aiuto straniero sarebbe insufficiente a rendere stabilmente libera e signora di sè una Nazione inerte; poichè, per mantenersi e per governarsi, le sarebbero necessarie quelle virtù appunto che le sarebbero mancate per concorrere alla sua

liberazione. Un braccio vigoroso può bensì levare dal letto un paralitico, ma non dargli la forza di reggersi e di camminare. E fu una tanto breve, quanto povera illusione quella d'alcuni Italiani che, sulla fine del secolo scorso, speravano la libertà di questa o di quella parte d'Italia da una forza straniera, senza la cooperazione, anzi malgrado la repugnanza delle diverse popolazioni; le quali, se erano pur troppo lontane dal conoscere qual fosse la cagione primaria de' mali, e come la salute delle parti non potesse venire che con la salute del tutto, avevano però la mente libera da fantasie rettoriche e da false analogie storiche, tanto da vedere in quel finto aiuto ciò che c'era in effetto, cioè null'altro che una nova e più strana forma di dominazione straniera.

Era riservato dalla divina Provvidenza ai nostri giorni il raro incontro di que' due ugualmente indispensabili mezzi.

Da una parte, un antico, e tanto più vivido germe di vita italiana in una provincia, in un Re, in un esercito; per mezzo del quale l'Italia potè prendere addirittura nell'impresa un nobile posto, e dare il suo nome a qualche illustre giornata; e dal rimanente dell'Italia, un'eletta di prodi accorsi a mescersi in quelle file, eludendo la custodia dei dominatori; e mille valorosi condotti, come a una festa, da un valorosissimo a conquistare a questa patria comune un vasto e magnifico tratto del suo territorio, da principio con l'armi, a un'immensa disuguaglianza di numero, come a prova dell'ar-

dire, e poi con la sola forza del nome e della presenza, come a prova della spontaneità dell'assenso; e, principalmente dove pesava a piombo, o premeva più da vicino, il dominio straniero, un popolo che, anche inerme, sbrancato, spiato, trovava il modo di manifestar l'animo suo col tenersi segregato dai dominatori, col non ubbidir che alla forza, col sottrarsi alle loro carezze, con quel contegno, insomma, atto a render più sensibile e ai cittadini la loro unanimità, e ai poteri ingiusti quella solitudine, che li mette tra la violenza e lo scoraggimento: due pericoli del pari.

Dall'altra parte, un potente sovrano straniero, che, lasciandosi dietro le spalle la politica di coloro che, non avendo ancora finito di ridere de' vecchi realisti francesi, ai quali era parso un assunto facile e piano quello d'impedire ogni cambiamento nell'antico regime della Francia, volevano poi che la Francia de' tempi novi prendesse l'assunto, altrettanto agevole, d'opporsi (giacchè estranea non poteva rimanere) alle tendenze de' popoli a comporre in forti e naturali unità le loro parti sparse. Alieno ugualmente e da una tale ardua prepotenza, e dall'apprensione pusillanime, che la Francia, col suo vasto territorio, con la sua ferrea unità, con la sua bellicosa popolazione, non potesse viver sicura di sè medesima, se non col tenere altri nell'impotenza e nell'abiezione, comprese che sarebbe provvedere al bene della Francia stessa, come era suo primo e sacro dovere, il dar mano a chiudere alle Potenze europee questo infelice campo di bat-

taglia, dove la Francia stessa era stata bensì spesso vittoriosa, ma da dove, alla fine, era dovuta uscir quasi sempre, se mi si passa un' espressione famigliare, ma calzante, col capo rotto, principiando da Carlo VIII fino, che è tutto dire, a Napoleone I. L'esercito condotto in Italia dal suo nipote, come fu il primo che c'entrasse con un fine e generoso e sensato, fu anche il primo che ne sia uscito trionfante e benedetto, e lasciandoci una Nazione amica, per la natura stessa delle cose. E l' altre Potenze, che, quarantacinque anni prima, s'erano trovate d' accordo nel raffazzonare una divisione dell' Italia, che, nella loro sapienza, doveva essere una delle condizioni fondamentali d'uno stabile ordine europeo, ebbero poi ad accorgersi che la distruzione, in questa parte, della loro grand'opera, lungi dal sovvertire un ordine vero, non aveva fatto altro che levar di mezzo una causa di guerre rinascenti, di vantaggi passeggieri e di disinganni costosi per alcune, e di pensieri molesti per l'altre; e si trovarono, senza saperlo, meno lontane da quell' ideale equilibrio messo in campo così spesso da loro, a diritto e a torto, come la scusa delle loro guerre, e lo scopo de' loro trattati.

Il Governo e i cittadini degli Stati Uniti d'America non hanno mai creduto di derogare alla loro dignità nazionale, nè di detrarre alla gloria ottenuta nell' acquisto della loro indipendenza, col confessare, anzi col protestare altamente, in ogni occasione, i loro obblighi verso la Francia e verso il

sso sventurato re Luigi XVI, per il grande aiuto che n' ebbero nella dubbia impresa. È anzi uno dei bei caratteri di quella virtuosa e sensata, non meno che eroica, Rivoluzione; e sarà bello per la nostra l'aver comune con essa un tal sentimento; come, in mezzo a tante diversità di circostanze, di modi e di vicende, ebbe comune la giustizia della causa, e la felicità della riuscita.

Insieme poi col pericolo della parzialità in favore della propria Nazione, c'è, in ogni confronto del genere di quello che siamo per intraprendere, il pericolo dell' ingiustizia verso la Nazione straniera. Ma, in questo caso, come in parecchi altri, l' osservazione de' fatti basta a prevenire que' giudizi frettolosi, con cui s'accusano spesso le Nazioni d'eccessi, de' quali furono in effetto le vittime.

È il vecchio e perpetuo *plectuntur Achivi* (1). E, in questo caso principalmente, i fatti serviranno, crediamo, a dimostrare che quanto ci fu in essa d'ingiusto e di detestabile sia da riferirsi, come a prima cagione, alle ambizioni e alle apprensioni, ugualmente cieche, d' alcuni, che aprirono, senza intenzione, ma senza scusa, il campo ai furiosi e agli scellerati: troppi, certamente, e quelli e questi; ma piccola parte, tutti insieme, della Nazione. Che se, a que' primi successi cooperarono, in qualche caso, anche le illimitate fiducie e i troppo pronti

(1) Horat., *Epist.* I, 2.

consensi di moltissimi e, mettiamo pure, della massima parte de' Francesi, bisognerebbe o ignorare affatto o dimenticare gli esempi simili che ne somministrano, più o meno in grande, le storie d'altre Nazioni, e anche i tempi presenti, per accagionarne il carattere speciale di quella. E se si trattasse di questo (che non è il caso), si dovrebbe mettere a riscontro di tali errori, non dico i tratti insigni di virtù particolari che spiccarono in quella Rivoluzione, in mezzo ai disordini e in faccia agli oppressori, cose che non costituiscono un merito della Nazione, più di quello che le iniquità d'alcuni siano da addebitarsi ad essa; ma altri momenti di quella Rivoluzione, ne' quali potè e formarsi e manifestarsi, in un modo più chiaro e sicuro, un sentimento veramente nazionale. Ne accenneremo di corsa due soli.

L'uno, quella passione così viva, così prevalente, del ben pubblico, che precedette e accolse la riunione degli Stati Generali; quel desiderio universale d'una libertà dignitosa e tranquilla, d'una pace fondata sulla giustizia; desiderio espresso come da una gran voce sola, che non lasciava sentire le voci delle passioni astiose, o avide, o turbolente, che pure covavano, ma certo in un molto minor numero di quello che apparve quando, dagli atti anarchici d'una parte degli Stati Generali medesimi, fu data ad esse l'occasione di manifestarsi e di mettersi insieme, anzi, nel più de' casi, anche di nascere.

n altro gra ı momento fu quel correre all'armi
a tanta moltitudine di cittadini all'annunzio
invasione straniera, senza esaminare nè da chi
sse l'invito, nè da chi la Francia fosse gover-
, nè se fosse governata, e pensando solamente
ra la Francia, e in pericolo.

on possiamo non prevedere che, nella parte che
arda la Rivoluzione Francese, questo scritto,
grado la sua imparzialità, si troverà a fronte
inioni contrarie, che, essendo, per lo più, rin-
ıse in formule brevi e assolute, sono tanto più
li a entrar nelle menti, e più tenaci a rima-
si. Non pochi, principalmente presso di noi,
e la questione non fu, a un gran pezzo, materia di
ghe e particolarizzate discussioni, credono di
sedere nella parola « Ottantanove » una sintesi
to sicura, quanto vasta, di fatti complicatissimi,
:he, svolta in alquante parole di più, viene a
e: un gran conflitto tra la libertà che voleva
bilirsi e il dispotismo che voleva mantenersi;
ıflitto nel quale la libertà rimase vittoriosa, e
ono insieme promulgati i princìpi universali
lla libertà de' popoli e dei diritti dell'umanità;
n l'inconveniente, è vero, di vari eccessi deplo-
bili, ma inevitabili in una così grande impresa,
provocati da una resistenza ostinata e ancora
rte. Per affrontare delle opinioni così ferme e
n guardate, nessun'arme è più impotente di
ella de' fatti, i quali impongono il peso d'un
ame non prevenuto e paziente; e tutto ciò per

sostituire lo stato molesto del dubbio alla quiete della certezza. Lucro cessante e danno e gente. Siamo troppo ammaliziati (sia detto s superbia) per figurarci che i fatti, soprattutto sti da noi, possano combattere con vantaggio tale persuasione; e crederemo di toccare il col dito, se ci riuscirà d'attirare un piccol nu: di lettori, non già ad accettare le nostre co sioni, ma a prenderle in esame.

PARTE I

DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE DEL 1789

I.

Che la grandissima maggioranza della popolazione francese, verso il 1789, volesse delle riforme nel suo Governo, e avesse delle ragioni più che giuste di volerle, sono due verità che ora, credo, nessuno nega, e che non poterono esser negate se non per una cieca preoccupazione, o per interessi privati.

Quei desideri e i pareri intorno al modo di sodisfarli, erano naturalmente più o meno estesi, più o meno distinti, in ragione delle diverse condizioni, e de' diversi gradi di coltura. Ma ciò che, in una così vasta materia, c'era di più importante e di più consentito, sia dalla Nazione intera, sia dalla parte

più colta, nella quale quasi tutto il rimanente della Nazione riponeva la sua fiducia e le sue speranze, si può ridurre a pochi capi principali. Ed erano: abolizione de' privilegi onerosi o umilianti per la massima parte de' cittadini, e spesso onerosi insieme e umilianti; scompartimento uguale delle imposte su tutti i cittadini, in proporzione de' loro averi, e senza distinzione di classi, nè privilegi; limiti al potere assoluto del Re, potere esercitato di fatto in grandissima parte dai ministri, e segnatamente nell' imprigionare e tenere in prigione indefinitamente qualunque persona, con semplici ordini di gabinetto (1); una rappresentanza nazionale, o permanente o periodica, che avesse parte nella formazione delle leggi, e il consenso della quale fosse necessario allo stabilimento delle imposte, e alla stipulazione degl'imprestiti; la stampa sottratta alla censura arbitraria, e regolata da leggi.

Il re Luigi XVI, il quale, e per inclinazione naturale al giusto e all' utile pubblico, e per riguardo alle circostanze, partecipava a quel desiderio d'una riforma, convocò, a quest' effetto, con lettera del 24 gennaio, un' Assemblea, sotto l' antico nome di Stati Generali, composta di deputati dei tre Ordini del Regno (Clero, Nobiltà e Terzo Stato, il quale

(1) *Lettres de cachet,* sottoscritte da un ministro e segnate col sigillo particolare del Re, a differenza delle *Lettres patentes,* che portavano la firma del Cancelliere e il *Gran Sigillo dello Stato.* Ne' due regni antecedenti a quello di Luigi XVI, le *Lettres de cachet* erano arrivate a parecchie migliaia.

prendeva il rimanente della popolazione) da
gersi separatamente dai rispettivi Ordini: quelli
due primi da tutti i loro membri; quelli del
da tutti gli abitanti inscritti al rolo delle
ste, senza distinzione di quota. Gli elettori
inoltre incaricati di nominare de' commissari,
li stendessero le istruzioni, o mandati (*cahiers*,
almente *quinterni*) contenenti le loro doglianze
loro richieste, per servire di norma ai depu-
(1). Quelle istruzioni esprimono concordemente,
potrebbe quasi dire unanimemente, i desideri
nati or ora, e ne sono la più irrefragabile te-
nianza (2).

lla lettera di convocazione, il Re indicava l'in-
generale di essa, ne' seguenti termini: « Ab-
bisogno del concorso de' nostri fedeli sudditi,
iutarci a superare le difficoltà in cui ci tro-
riguardo alle nostre finanze, e per stabilire,
è il nostro desiderio, un ordine costante e
iabile in tutte le parti del Governo, che toc-
la felicità de' nostri sudditi, e la prosperità
ostro Regno. Questi gran motivi ci hanno de-
nati a convocare l'Assemblea degli Stati di
le province di nostra ubbidienza, tanto per
gliarci e assisterci in tutte le cose che le sa-

(1) Réglement fait par le Roi pour l'exécution de la lettre
vocation du 24 janvier 1789.

(2) *Les Cahiers de 89* par Léon de Poncins, Paris 1866,
ives Parlamentaires, dal I al V volume, pubblicati
(Il volume V fu pubblicato nel 1869. Col VI, venuto
el 1870, la pubblicazione dei *Cahiers* fu terminata).

ranno presentate, quanto per farci conoscere i desideri e le doglianze de' nostri popoli; di maniera che, per mezzo d'una mutua fiducia e d'un amore reciproco, si trovi, il più presto possibile, un rimedio efficace ai mali dello Stato, e gli abusi d'ogni genere siano prevenuti con boni e solidi mezzi, che assicurino la felicità pubblica, e rendano a noi in particolare la calma e la tranquillità di cui siamo privi da così lungo tempo [1].

All'apertura solenne degli Stati Generali (5 maggio) il Re pronunziò un discorso, in cui, esprimendo la sua fiducia nel concorso di tutti gli Ordini a provvedere al bene dello Stato, allegava, in particolare, come un motivo di quella fiducia, « la disposizione dei due primi Ordini di rinunziare ai loro privilegi pecuniari » [2]. Ed era, infatti, un passo, con cui veniva levata di mezzo una che poteva parere, se non la maggiore, certo delle maggiori cagioni di contrasto.

Il Guardasigilli (de Barentin) e il Direttore generale delle finanze (Necker) pronunziarono, anch'essi, un discorso ciascheduno, in nome del Re medesimo.

In quello del primo, erano enunciate, con maggiori particolari, le intenzioni liberali del Re, e promesse le principali riforme più generalmente desiderate, e dichiarata la volontà di concorrere a

[1] Lettre du roi pour la convocation des Etats-Généraux à Versailles, le 27 avril 1789.

[2] *Moniteur*, n. 1.

tutte l'altre che potessero riuscire in vantaggio del pubblico, e invitata, anzi eccitata l'Assemblea a proporle.

Ecco in prova qualche brano di quel discorso.

Sul bel principio l'oratore annunzia che, « in quel giorno solenne, Sua Maestà vuole stabilire la felicità generale sulla base sacra della pubblica libertà. » E soggiunge queste parole, che confermano energicamente una tale intenzione:

« L'ambizione, o piuttosto il tormento de' Re oppressori, è di regnar senza pastoie, d'oltrepassare i confini d'ogni potere legittimo, di sacrificare i contenti d'un governo paterno alle false gioie d'una dominazione illimitata, di convertire in leggi i capricci sfrenati del potere arbitrario. »

« Poichè l'imposta, » dice più avanti, « è un debito comune de' cittadini, una specie di compenso e il prezzo de' vantaggi che ricavano dalla società, è giusto che la Nobiltà e il Clero ne portino il peso, per la loro parte. »

« Non l'imposta sola, » prosegue, « occuperà le vostre deliberazioni; ma, per non parlare, prima del tempo, degli oggetti di discussione a cui saranno consacrate le vostre riunioni, mi basterà dirvi che non immaginerete un progetto utile, un'idea tendente al bene generale, che Sua Maestà o non abbia già concepita, o non ne desideri fermamente l'esecuzione. »

Accenna poi alcune di quelle materie di discussione: « i provvedimenti da farsi per la libertà della stampa: » parola inaudita fino allora nel lin-

guaggio ministeriale, e da non molto divolgata nel pubblico, cioè nella parte più colta del pubblico; « le precauzioni da prendersi per combinare quella libertà con la pubblica sicurezza, e tutelare l'onore delle famiglie; i cambiamenti utili che possano esser richiesti dalla legislazione criminale per proporzionar meglio le pene ai delitti. » Tocca poi la necessità di semplificare la procedura civile, e di correggerne gli abusi, per renderne più facile, più pronta, più sincera l'amministrazione della giustizia (1).

Il molto più lungo discorso del Necker riguardava nella massima parte le finanze, il dissesto delle quali era stato la prima cagione della convocazione degli Stati Generali. Ma nel principio e sulla fine parlò anch'egli delle attribuzioni di quel consesso con espressioni non meno ampie e, secondo il suo genio, più enfatiche e pompose.

« Non al solo momento presente, non a una rigenerazione passeggiera, dovete, » disse, « restringere i vostri pensieri e la vostra ambizione; un ordine costante, durevole e utile per sempre deve esser l'effetto delle vostre ricerche e de' vostri lavori; la vostra opera deve corrispondere alla grandezza della vostra missione... In ogni parte dove vedrete i mezzi d'accrescere e d'assodare la felicità pubblica, dove vedrete le strade che possono condurre alla prosperità dello Stato, vi ci dovrete trattenere... Sarebbe, o signori, considerare gli Stati

(1) *Moniteur,* ibid.

Generali in una maniera ben circoscritta il non vederli che nelle loro relazioni con le finanze... È dolce il dire, è dolce il pensare che questi Stati Generali devono servire a tutto; devono appartenere e al presente e all'avvenire; devono, per dir così, osservare e seguire i princìpi e le tracce della felicità nazionale in tutti i suoi rami » (1).

Che i desideri e anche le speranze di Luigi XVI corrispondessero alle dichiarazioni che, in questa circostanza, erano fatte in suo nome, e alla sua presenza, se n'avrebbe, se ce ne fosse bisogno, un attestato autorevole in ciò che, tre anni dopo la di lui morte, ne scrisse quello stesso Necker, il quale ebbe principalmente a trattare con lui intorno alla convocazione degli Stati Generali. Dopo avere accennata l'agitazione generale che la precedette, « il Re solo, » dice, « in mezzo alla fermentazione degli animi, mostrò la serenità che accompagna le intenzioni rette e i sentimenti moderati; e, mentre tutti s'occupavano d'acquistare, passava in rassegna le prerogative alle quali poteva rinunziare senza indebolire l'autorità necessaria al Governo, e si preparava, senza rammarico, a farne il sacrifizio. Voleva, amava il bene, con la semplicità più perfetta; e, conservando una trista memoria de' contrasti che aveva incontrati (2), e degli ostacoli che l'imperizia de' suoi ministri aveva opposti spesso ai suoi disegni, si sentiva sollevato dalla risoluzione

(1) *Moniteur,* ibid.

(2) V. la nota A, alla fine del volume.

che aveva presa di chiamare in aiuto i rappresentanti della Nazione, e, abbracciando le speranze che potevano nascere dalla riunione degli Stati Generali, s'occupava di quell' avvenimento con una dolce fiducia » (1).

Per intendere il come una tale preparazione di cose potesse riuscire, e in pochissimo tempo, a uno sconquasso, quale è attestato dalla storia; e per giudicare a chi se ne deva dar la cagione, importa osservare quali fossero in Francia, in quel momento, le forze capaci d' esercitare un' attività potente sull' intero paese. E, al nostro credere, erano due: il Re investito ancora del potere supremo, capo dell' amministrazione e d' un esercito nel quale non era ancora apparso alcun segno d' insubordinazione; e i deputati del Terzo Stato, che, avendo comune l' origine e gl' interessi con la grandissima parte degli abitanti, ne godevano anche una particolare fiducia.

Parrà forse ad alcuni un' omissione importante il non aver compreso tra quelle forze la Nobiltà e il Clero; ma chi vorrà esaminare i fatti susseguenti troverà, crediamo, che e l'uno e l'altro furono per la Rivoluzione due piccoli ostacoli e due gran pretesti. Senza invertire l'ordine degli avvenimenti, basterà, per ciò che riguarda la Nobiltà, rammentar qui il fatto dell' emigrazione, col quale la parte più attiva e più notabile di essa venne,

(1) *De la Révolution Françoise* par M.r Necker, 1796. T. 1er, Section 1e, pag. 143.

in certo modo, a confessare la sua impotenza, abbandonando il campo agli avversari, per accattare aiuti al di fuori. E mentre, col suo scarso numero, non aggiunse alcuna forza da farne conto agli eserciti, alleati più tardi contro la Francia, dava, col solo trovarsi tra di essi e con le sue minacce spavalde, un appiglio alla Rivoluzione per inferocire, con decreti e con supplizi, contro i Nobili rimasti in Francia, e accrescere così il suo potere con l'adoprarlo.

Il Clero poi, alla guerra che gli fu fatta dal novo potere, non oppose altro che argomenti prima, e quindi proteste; coraggiose, senza dubbio, e in parte doverose, in quanto quel potere, non si contentando della sofferenza passiva del Clero, gl'imponeva un'adesione, anzi una cooperazione contraria alla sua coscienza: ma proteste e nulla più. Ben presto poi non furono tollerate neppur queste: anzi la sola resistenza muta, meramente negativa, degl'individui sparsi, fu dichiarata faziosa, rappresentata come una congiura permanente dalla quale lo Stato fosse costretto a difendersi, e punita con leggi che ottennero facilmente il loro effetto in quasi tutta la Francia: l'effetto materiale, s'intende ([1]).

([1]) La resistenza attiva e armata della Vandea fu un'eccezione, venuta due anni dopo quelle prime leggi; e la quale, non avendo nè occasioni, nè tendenza a propagarsi al di là dei suoi confini, fu per la Rivoluzione una difficoltà locale, ma non un pericolo. Quella difficoltà, creata a capriccio, e cagione di tanto sangue e di tante devastazioni,

Non c' essendo state, in quel primo momento, altre forze effettive da potersi paragonare nemmeno a queste, non rimangono da considerarsi che le due accennate prima come cagioni possibili d' un rapido e generale sconvolgimento.

Poteva darsi, infatti, da una parte, che il Re, malgrado le sue prime intenzioni e i recenti impegni solenni, trovandosi al punto di dover rinunziare a una parte del suo potere, si rimutasse d'animo; e, per mantenersi assoluto padrone, volesse, coi mezzi che aveva, e con un pretesto qualunque, sciogliere gli Stati Generali, ovvero eludere, per via di sotterfugi, le riforme promesse, e provocare così la giusta resistenza degli Stati medesimi, e la sollevazione del paese, tradito nelle sue più care e giuste speranze. Poteva darsi, dico, a rigore di possibilità, non a ragione di verosimiglianza; sebbene e una cosa e l' altra sia stata creduta da molti per riscaldamento di fantasia, e diffusa da altri, come un mezzo, non novo certamente, ma quasi sempre efficace, di rivoluzione.

Poteva anche darsi che, per un interesse opposto, ma dello stesso genere, cioè per passione di dominare, i deputati del Terzo Stato, abusando del vantaggio che dava loro l' essere i rappresentanti della grandissima parte della Nazione, e non rispettando i limiti in cui quella medesima parte aveva circoscritto il loro incarico, s' attribuissero, con un

non fu levata di mezzo, se non quando le leggi tiranniche de' vari Governi della Rivoluzione sul culto furono abrogate durante il Consolato.

pretesto qualunque anche loro, un' autorità suprema che essa non aveva neppur sognato di conferir loro; autorità bastante a levar la forza necessaria al Governo che esisteva, ma non a farne le veci; e dessero principio a quello stato (se stato si può chiamare) di violenza e d'instabilità, più o meno durevole, più o meno disastroso, in cui cade inevitabilmente una Nazione priva in effetto, se non di nome, d'un vero e non contrastato Governo.

Ora, dall'esame attento e spassionato de' fatti, risulta, al parer nostro, che, di quelle due nefaste possibilità, quella che s' avverò fu la seconda. Ed è ciò che cercheremo di mettere in chiaro, con l'esposizione de' fatti medesimi.

Ma, per arrivare a questo fine, per quanto lo consentano le nostre forze, dobbiamo prima, invocando la pazienza del lettore, esporre le circostanze antecedenti, che poterono dare a quei fatti un'occasione e un impulso.

II.

Quando Luigi XVI annunziò, con l' editto dell' otto d' agosto 1788, la convocazione degli Stati Generali per l' anno seguente, erano scorsi cento settantaquattro anni dall' ultima convocazione di essi (États de Blois, 1614); e quel nome non rappresentava, per l'universale, altro che un concetto astrattissimo e vago, e, per i dotti nella storia patria, un concetto multiforme e confuso. Istituiti nel 1302 da Filippo il Bello, e radunati più d'una volta da lui, gli Stati Generali erano poi stati convocati da alcuni de' suoi successori, a più o meno lunghi intervalli, e con una gran varietà di motivi, d'attribuzioni, di numero e di durata, da potersi quasi dire che non si trovi in essi altro d'uniforme che la distinzione in tre Ordini, Clero, Nobiltà e Terzo Stato; senonchè il numero dei deputati di questo era stato quasi sempre superiore a quello di ciascheduno degli altri due. Per determinar quindi la forma da darsi ai novi Stati Generali, Luigi XVI riconvocò un' « Assemblea di Notabili, » stata adunata nell' anno antecedente, per proporre de' rimedi al dissesto delle finanze, e composta di prelati, di dignitari, di magistrati e di capi di Municìpi di diverse città. E a quell'Assemblea fece proporre vari quesiti relativi, la più

parte, al modo d'eleggere i deputati agli Stati Generali e di comporre l'istruzioni per i deputati medesimi.

Ma due di questi quesiti avevano una speciale e grande importanza.

L'uno riguardava il numero dei deputati da assegnarsi a ciaschedun Ordine.

De' sei Ufizi *(bureaux)*, ne' quali era scompartita l'Assemblea de'Notabili, cinque opinarono che ogni Ordine dovesse avere un numero uguale di deputati; uno, con la pluralità di tredici voti contro dodici, propose che il Terzo Stato n'avesse un numero doppio di quello di ciascheduno degli altri due (1).

La decisione fu conforme a quest' ultima proposta. Sulla Relazione del ministro delle finanze, Necker, il Re, nel suo Consiglio di Stato, decretò che i deputati sarebbero mille almeno, e che il Terzo Stato n' avrebbe un numero uguale a quello degli altri due presi insieme (2). Questa risoluzione rimase celebre sotto il nome di Raddoppiamento del Terzo (*Doublement du Tiers*).

I motivi principali esposti nella Relazione suddetta erano, che comprendendo il Terzo Stato, la parte incomparabilmente più numerosa della Nazione, l'equità richiedeva che si soddisfacesse il suo desiderio d' avere un numero di deputati pari a

(1) Extrait du procés verbal de la seconde Assemblée des Notables. Introduction au *Moniteur*.

(2) Résultat du Conseil d'État du Roi, tenu à Versailles, le 27 décembre 1788, ibid.

quello dell'altra parte tanto minore, e che, con ciò, si verrebbe anche a profittare d'una maggiore copia e varietà di cognizioni relative alla pubblica prosperità, delle quali il Terzo Stato, per le sue diverse professioni, era necessariamente più fornito. Addusse anche l'autore della Relazione « le innumerabili petizioni di Città e Comuni del Regno e il voto pubblico del Terzo Stato; e « potrei, » disse, « aggiungere il mormorio dell'Europa, che favorisce confusamente le idee d'equità generale » (1).

Il secondo de' quesiti accennati riguardava il modo della deliberazione, cioè se questa dovesse farsi in comune, o in ciachedun Ordine separatamente. Quattro Ufizi opinarono, in via assoluta, per la separazione, come conseguenza naturale dell'esistenza degli Ordini medesimi, e come praticata nelle convocazioni antecedenti; gli altri due, ammettendola come massima fondamentale, furono di parere che si riservasse agli Ordini medesimi la facoltà di riunirsi in un sol consesso, ogni qual volta convenissero tutti nel desiderarlo, per trattar qualche affare d'interesse comune (2).

Il Governo non decise nulla, aspettando che la decisione avesse a venire da un accordo tra i diversi Ordini.

Un tale accordo era, per verità, tutt' altro che probabile; tanto più dopo che il raddoppiamento

(1) Rapport fait au Roi dans son Conseil par le Ministre des finances, le 27 décembre 1788. Introduction au *Moniteur*.

(2) Extrait du procès verbal, etc.

del Terzo aveva accresciuta di molto la diversità, anzi l'opposizione degli interessi, o almeno delle tendenze, tra quell'Ordine e gli altri due. Per effetto di quella determinazione, il Terzo Stato era messo tra due differenti (e quanto differenti!) contingenze. Rimanendo separato, sarebbe stato, in ogni caso di conflitto, uno contro due; nel deliberare in comune vedeva una gran probabilità d'acquistare la maggioranza, per l'adesione d'un certo numero di deputati della Nobiltà, e d'un numero maggiore dei deputati del Clero inferiore, che avevano comune l'origine con esso. Era quindi da prevedersi un desiderio ardente e un risoluto proposito in quell'Ordine di far prevalere la deliberazione in comune, come il proposito contrario nella maggior parte de'Nobili, e nella parte minore, ma preponderante, del Clero, cioè ne' prelati, che, tenendo con la loro autorità in suggezione una gran parte de' curati, creavano in quell'Ordine una maggioranza artifiziale.

Il pericolo, così facile a prevedersi, era stato anche espressamente denunziato da quelli che toccava più da vicino. In quel solo Ufizio de' Notabili, dove, come s'è detto, la maggioranza opinò per il raddoppiamento del Terzo, la minoranza opponente aveva addotto, tra gli altri argomenti, che una tale disposizione « condurrebbe alla deliberazione per teste, ne farebbe cercare i mezzi. E chi poteva, » aggiungevano, « calcolarne le funeste conseguenze? La prima deliberazione degli Stati sarebbe neces-

sariamente rivolta a questo punto, e produrrebbe la più tumultuosa fermentazione » ([1]).

Noi non crediamo di dover qui differire l'esposizione dei fatti, per esaminare le ragioni addotte dal Necker nella Relazione suddetta e in due scritti posteriori, in difesa di quelle ed altre disposizioni preparatorie, suggerite da lui. Più tardi, quando si saranno riferiti alcuni de' primi effetti a cui quelle disposizioni dettero occasione, verrà più comodamente in taglio di far qualche osservazione anche intorno ad esse; ma (e questa distinzione spesso trascurata, e in questo e in altri casi simili, ci pare di prima importanza) come di circostanze atte a spiegare i fatti veramente causali della Rivoluzione, non come ragioni atte a giustificarli, nè, in alcun modo, come elementi del giudizio che se ne deve portare. Le sole questioni che possono servir realmente a formar questo giudizio diretto, e incomparabilmente il più importante, sono, se non c'inganniamo, quelle che abbiamo indicate fino dal principio, e che crediamo non inutile ripetere qui:

Erano tali atti necessari ad ottenere il bene voluto dalla grandissima parte del popolo francese, e conformi, tanto ai poteri conferiti, quanto ai mandati prescritti da essa ai loro autori, perchè avessero a procurare un tal bene? O non furono invece determinati da una loro volontà arbitraria, e non punto necessari al conseguimento del bene

([1]) Procès verbal, etc.

medesimo, anzi cagione di mali direttamente opposti ad esso, quali furono l'oppressione del paese, e la lunga mancanza d'uno stabile governo?

È ciò che passiamo a cercare nel racconto e nell'esame dei fatti, principiando dal conflitto dei deputati del Terzo Stato con gli altri due Ordini, per veder poi come quei deputati siano venuti di là a mettersi in opposizione diretta col Governo del Re, e come la loro vittoria abbia portato la distruzione del suo Governo; e questa i mali ora di novo accennati.

III.

Il contrasto tra gli Ordini doveva nascere, come era stato predetto, prima di qualunque operazione degli Stati Generali, poichè riguardava il modo di costituirli.

Alla cerimonia solenne dell'apertura, che fu tutta occupata dal discorso del Re e da quello del Guardasigilli e del Ministro delle finanze, come s'è visto, i deputati dei tre Ordini furono collocati in tre parti distinte della gran sala. Un giorno dopo (6 maggio), un proclama avvertì, in nome del Re, i deputati, che il locale destinato a riceverli sarebbe stato pronto alle nove della mattina.

A ciascheduno dei due primi Ordini era stata assegnata una sala particolare; al terzo era stata destinata, o piuttosto lasciata, come vedremo più tardi, la gran sala medesima, in cui era stata tenuta, il giorno prima, l'adunanza generale dell'apertura, e che doveva servire alle altre riunioni generali, che potessero, o venir convocate, o convocarsi da sè, e che il Regolamento non aveva, nè prescritte, nè escluse, come s'è detto.

L'Ordine del Clero e quello de' Nobili si radunarono nelle loro rispettive sale. Il Terzo aveva il vantaggio di collocarsi in quella dove si proponeva d'attirare gli altri a formare stabilmente, con lui,

un corpo solo. Il dotto e buon uomo Bailly, uno di que' deputati, e divenuto così, per sua sventura, uomo di Stato, osserva, nelle sue *Memorie*, che quella circostanza aiutò molto i suoi colleghi a dichiararsi Assemblea Nazionale. « Era quella, » dice, « la sede degli Stati Generali; i Comuni (1) ci si trovarono; chiamarono gli altri due Ordini; gli assenti ebbero il torto » (2). Vedremo più in particolare, in diverse occasioni, i vantaggi, se si possono dir tali, venuti al Terzo Stato da quella singolare circostanza.

La verificazione de' poteri era necessariamente la prima operazione da farsi; ma era, insieme, la prima questione lasciata *disputationi eorum*. Il Clero e la Nobiltà, dando per inteso che quella verificazione dovesse esser fatta separatamente da ciaschedun Ordine, s'erano, a questo fine, radunati, come s'è detto, nelle rispettive sale. I deputati del Terzo Stato, radunati nella sala comune, dando, dal canto loro, per inteso che la verificazione dovesse esser fatta in comune, stettero aspettando, o facendo le viste d'aspettare che gli altri due Ordini venissero a loro. All'annunzio del fatto opposto, si levò un gran rumore; e, di mezzo a una discussione tumultuosa, un deputato, che fu poi tra i celebri, Pier Vittorio Malouet, propose « che si mandasse una

(1) Titolo preso da quei deputati, per schivare quello di Terzo Stato, che indicava la loro qualità di frazione.

(2) Allusione al proverbio francese *Les absents ont tort.* — *Mémoires d'un témoin de la Révolution, ou Journal, etc.* Lundi, 15 juin 1789.

deputazione ai due *Ordini privilegiati,* per invitarli a riunirsi ai Comuni nel luogo delle adunanze generali. » Sull'osservazione che, prima della verificazione de' poteri, i deputati non avevano facoltà di deliberare, e che, da un'altra parte, era bene lasciare agli altri due Ordini il tempo di riflettere, si rimesse l'affare all'indomani (1).

L'indomani, sulla proposta d'un altro deputato, Gian Giuseppe Mounier, divenuto poi ugualmente celebre, e già noto per aver propugnata la libertà in una Assemblea di Notabili del Delfinato, i Comuni presero il mezzo termine di permettere, a quelli di loro che lo volessero, di presentarsi come particolari, e senza missione espressa, agli altri due Ordini, per determinarli a riunirsi a loro. Ci andarono in dodici: la Nobiltà non era radunata; il Clero rispose che delibererebbe sulla proposta; e, nello stesso giorno, partecipò ai Comuni d'aver deciso di nominare de' commissari, per conferir sulla questione con altri che fossero eletti a questo fine dalla Nobiltà e dai Comuni (2).

Qualche giorno dopo (13 maggio), la Nobiltà, col mezzo d'una deputazione, informò i Comuni, che aveva accettata la proposta del Clero; ma insieme partecipò loro due atti antecedenti, col primo de'quali (6 maggio) aveva deciso di verificare separatamente i poteri; col secondo (11 maggio), s'era dichiarata costituita per quella parte di deputati, i poteri

(1) *Moniteur*, n. 2.
(2) Id., ibid.

ıli erano già stati verificati senza opposi-
(¹).

proposte furono allora fatte nei Comuni da
embri rimasti celebri anch' essi nella storia
Rivoluzione, e di più in quella delle sue vit-
Rabaut de S. Etienne, ministro protestante
ıes, e Chapelier, avvocato di Rouen. Il primo
che s' accettasse l' invito del Clero; il se-
che si dichiarasse di non voler riconoscere
ppresentanti legali se non quelli i di cui
fossero esaminati da dei commissari, da no-
ıi nell'Assemblea generale dei tre Ordini; e
ıesta dichiarazione si partecipasse ai deputati
ero e della Nobiltà, « per rammentar loro l'ob-
ad essi imposto dalla qualità di rappresen-
nazionali » (²).

ıo quattro giorni di discussione, quello tra i
ıti, che divenne presto, e rimase poi sempre
famoso, il conte di Mirabeau, messe in campo
zo partito. Fece prima notare gl'inconvenienti
altri due. Chiudere ogni strada a un accordo
be portato un conflitto estremo, che, non es-
preparato da altri atti, poteva riuscire a una
uzione degli Stati Generali, disastrosa per il
Trattare in una maniera uguale con due
i che trattavano tanto diversamente, era una
ɔoco ragionevole insieme e indecorosa. Quale
iazione sarebbe stata possibile con la Nobiltà,

loniteur, ibid.
l., ibid.

che, dopo essersi costituita, accettava, quasi per burla, delle trattative, in cui non lasciava ai Comuni altra parte che la sommissione? Il Clero, invece, aveva sospesa la verificazione de' poteri fino all' esito delle conferenze che aveva proposte. Se, quindi, si voleva tentare ancora la strada degli accordi, la cosa stessa indicava d'entrarci da quella parte che lasciava aperto un adito, e un adito onorevole. Propose, in conseguenza, di rivolgersi al Clero, affinchè, « con l'autorità della dottrina e del sacro ministero, cercasse di richiamare la Nobiltà a de' princìpi più equi, a de' sentimenti più fraterni, a un sistema meno rischioso, prima che i Comuni, costretti in ultimo ad adempire i loro doveri e i voti de' loro commettenti, non potessero dispensarsi dal dichiarare i princìpi eterni della giustizia, e i diritti imprescrittibili della Nazione. »

Accennò poi diversi vantaggi che sarebbero derivati da un tal passo: acquistar tempo, per ponderare la condotta da tenersi con la Nobiltà; dar occasione di dichiararsi in favore de' Comuni a quella gran parte del Clero che c'era inclinata; incoraggire finalmente la minoranza de' Nobili, che mostrava la stessa inclinazione.

La proposta fu quella volta lasciata andare a terra, e prevalse il partito di nominare de' commissari per le conferenze (1).

Nella prima di quelle riunioni, i commissari del Clero e quelli della Nobiltà annunziarono, in nome

(1) *Moniteur*, n. 3.

i' loro rispettivi Ordini, l'intenzione di rinunziare ogni privilegio pecuniario: ben ingannati se credettero, con questo, di distogliere l'altro Ordine al suo proposito. Era bensì vero che il primo movo della convocazione degli Stati Generali era stato il disavanzo delle finanze, e che la ripartizione uguale dell'imposte su tutte le classi era uno de' mezzi più pronti e più efficaci di rimediarci; ma oramai, per ottenere una giustizia tanto manifesta, il Terzo Stato non aveva più bisogno del consenso altrui.

In fatti, i suoi commissari non si dettero neppure per intesi di quella offerta; e le conferenze, avviate addirittura sulla verificazione de' poteri, che ne era l'oggetto, furono quali potevano essere tra due parti fisse ugualmente a non cedere, e nessuna delle quali aveva una ragione positiva da opporre all'altra. Ho detto due parti, perchè i commissari del Clero, stando fuori della disputa, non fecero che proporre mezzi di conciliazione.

I commissari de' Comuni allegavano che, « essendo i deputati de' tre Ordini mandati ugualmente a stabilire e a difendere i diritti e gl'interessi della nazione, i loro poteri dovevano essere esaminati, riconosciuti e giudicati dai rappresentanti della Nazione intera. » I commmissari della Nobiltà allegavano la pratica più frequente degli Stati Generali antecedenti, e esprimevano il timore che la verificazione de' poteri in comune tirasse con sè la deliberazione in comune. I commissari del Terzo Stato rispondevano al primo argomento, che la pra-

tica, per aver forza di regola, avrebbe dovuto esser costante e uniforme; al secondo, che « le ragioni di far la verificazione de' poteri in comune erano decisive per sè, e indipendentemente dalla forma d'opinare che sarebbe adottata dagli Stati Generali » (1).

Ma in realtà la vera questione era lì: gli uni e gli altri vedevano ugualmente nel modo di verificare i poteri, non tanto un antecedente, quanto un primo fatto, col quale gli Stati sarebbero venuti a costituirsi nell'una o nell'altra forma. Senza di ciò, la cosa sarebbe stata priva d'ogni importanza. Da una parte, non sarebbe potuto venir in mente ai deputati del Terzo Stato di diffidare della verificazione che gli altri due Ordini facessero de' poteri de' loro deputati; e dall'altra, cosa sarebbe importato a questi due Ordini che la verificazione fosse fatta in comune, quando questo non fosse stato un avvio a deliberare in comune?

In una seduta susseguente, i commissari della Nobiltà, dopo aver dichiarato che intendevano mantenere la decisione, presa da loro, di verificare i poteri separatamente, si dissero disposti però ad accettare un progetto di conciliazione, col quale si obbligherebbero a comunicare ai deputati del Clero e del Terzo Stato i poteri dei loro. I commissari di questo risposero che, avendo dimostrato essere la verificazione in comune richiesta dalla giustizia, non vedevano che ci potesse esser luogo a transazione. Nondimeno, dalla parte de' Nobili e del Clero,

(1) *Moniteur*, ibid.

furono messi in campo vari temperamenti, che consistevano, in genere, nel far nominare da ciaschedun Ordine alcuni commissari, i quali esaminassero in comune i poteri, e ne facessero relazione alle rispettive Camere: con questo intendevano di sodisfare all'argomento, addotto dai Comuni, del diritto che aveva ciaschedun Ordine d'assicurarsi della validità di tutte le elezioni. Ma era rispondere alle parole e non al pensiero. I commissari de' Comuni, stando alla loro prima dichiarazione, dissero che su tali proposte non potevano prendere alcun partito; e così le conferenze furono sciolte ([1]).

La Camera dei Nobili, sentiti i suoi commissari, decide (*arrête*) che, per quella prima sessione degli Stati Generali, i poteri saranno verificati separatamente, rimettendo l'esame de' vantaggi e degl'inconvenienti di questa forma a quando i tre Ordini avranno a stabilire quella da tenersi negli Stati Generali avvenire ([2]).

Letto questo atto il giorno susseguente nell'adunanza de' Comuni, un deputato* opinò che, prima di venire al mezzo rigoroso, ma necessario, proposto dal Chapelier, si pregasse il Clero di continuare a far la parte di conciliatore; un altro, che si mandasse piuttosto a invitarlo a riunirsi ai Comuni, e a principiare insieme i lavori.

Il Mirabeau, che, proponendo, come s'è veduto, d'invitare il Clero a farsi sostenitore, presso i No-

([1]) *Moniteur*, n. 4.
([2]) Id., ibid.

bili, della causa de' Comuni, aveva già indicato un mezzo di creare qualche contrasto tra quei due Ordini, perorò, con quella forza che s'andava sempre più manifestando nelle sue parole, in favore del novo e più risoluto mezzo che veniva messo in campo; e, dandogli una forma più distinta e più viva, propose « di decretare una deputazione solenne e numerosa, la quale, riepilogando le allegazioni della Nobiltà e le risposte de' commissari, scongiurasse [1] i ministri del Dio di pace di mettersi dalla parte della Nazione, e di riunirsi ai loro condeputati *nella sala comune.* »

La proposta fu acclamata; e una deputazione, composta de' commissari alle conferenze e de' membri componenti il seggio, si portò alla sala del Clero, a pregarlo, in nome de' Comuni, con lo scongiuro proposto dal Mirabeau, di riunirsi nella sala dell'Assemblea Generale, per cercare insieme i mezzi di stabilire la pace e la concordia.

Il presidente del Clero (cardinale de la Rochefoucauld, arcivescovo di Rouen) rispose che il suo Ordine s'occuperebbe senza ritardo d'una proposta così importante. Ma molti membri dell'adunanza pro-

(1) Non conosco in italiano un vocabolo equivalente all'*Adjurer* del testo francese. *Scongiurare* non significa che pregare con grande istanza; l'altro implica un richiamo, un appello a un'autorità superiore, e ha quasi una forza d'intimazione. *Aggiurare,* che è citato nella Crusca, e preso dalle *Vite de' Santi Padri,* è affatto fuori d'uso: se pure fu usato mai da altri che da quel traduttore. Ho quindi adoprato il primo, come il meno lontano dal senso voluto.

posero, per acclamazione, che s'andasse immantenente a riunirsi ai Comuni.

È da credere che un tale consenso, più che dalla forza e dall' unzione dello scongiuro, fosse mosso dalla naturale e nota inclinazione della pluralità del Clero per il Terzo Stato; giacchè non pare che, a persone sensate, potesse entrar nella mente, nè che l'unirsi a una delle due parti contendenti fosse un mezzo d' ottener la pace; nè che fosse proprio l'amor della pace che movesse degli uomini, che non la volevano se non a patto che si facesse la loro volontà, della quale, non mettendo loro conto dire il vero motivo, non ne avevano addotto, nelle conferenze, che uno assai frivolo; nè che l'invocazione del nome di Dio, quest' ultimo e disperato grido di chi non può ottener giustizia, fosse, in quel caso dove la giustizia non aveva che fare, altro che un espediente atto a far più colpo su un'adunanza di sacerdoti.

Ma in mezzo a quel movimento, un Vescovo avvertì che, avendo domandato a due di que' deputati se l'oggetto dell'invito era semplicemente di conferire insieme o di deliberare, gli era stato risposto che s' intendeva di deliberare, e che i voti sarebbero raccolti per capi. « La dichiarazione del prelato, » dice il Bailly, « moderò incontanente l'entusiasmo, e diede agli opponenti il tempo di riaversi dalla sorpresa, e d'insistere perchè la proposta venisse discussa. » Prevalse la loro autorità; e, dopo una lunga e sterile discussione, si rimesse la decisione all'indomani, e se ne mandò avviso ai

Comuni, ch'erano rimasti radunati per aspettar l'esito del loro invito (1).

A questi « increbbe assai, » dice il cronista ora citato, « che non si fosse ancora ottenuto nulla: sapevamo che molti membri del Clero erano del parere di venire a noi, e avevamo sperato che la nostra proposta, abboccata da loro, avrebbe attirato l'Ordine intero » (2).

S'intende facilmente come ai deputati del Terzo Stato premesse tanto quella riuscita, poichè sarebbe stata, secondo ogni probabilità, un gran passo verso il compimento de' loro desideri, o almeno del più immediato. Che la Nobiltà fosse per seguir subito l'esempio del Clero, non era certamente una cosa da presumersi; ma, dall' altra parte, era evidente che non avrebbe potuto durar qualche tempo nel proposito di star da sè. E già nel primo momento, si sarebbe trovata a un bivio strano. Verificati che fossero i poteri in comune tra gli altri due Ordini, avrebbe dovuto, per necessità, decidersi, o ad ammettere, o a negare la validità di quell' atto. Ora, l'ammetterla sarebbe stato abiurare col fatto il principio della separazione degli Ordini, sul quale fondava la sua resistenza; negarla sarebbe stato render impossibile ogni operazione, anzi l' attuazione medesima degli Stati. S' aggiunga il trovarsi la Nobiltà nell'isolamento in cui aveva voluto confinare il Terzo Stato, e esser riguardata come l' unico e

(1) *Moniteur,* ibid.

(2) Bailly, *Mémoires*, etc. Mercredi 27 mai.

ssato ostacolo alla pace e all'avviamento de' la-
tanto desiderati.

del resto, tra quei deputati non regnava, di
lunga, quella concordia che nelle Assemblee
endere ostinate le resistenze, anche nelle cir-
ıze più svantaggiose. Oltre che c'entrava una
ità scarsa, ma attiva, e che era d'intesa coi
ni, la maggioranza stessa era piuttosto stra-
a che condotta da pochi, de' quali portava
ientemente il giogo. « L'autorità, » lasciò
uno di quella povera maggioranza, « si tro-
circoscritta in cinque o sei deputati. D'Epré-
e Cazalès trattavano con una superiorità in-
ıte chi non adottava le loro opinioni, propo-
o le più pazze risoluzioni, e le facevano pas-
malgrado tutte le proteste. Ciò che rendeva
più odiosa una tale tirannia, è che la no-
di Cazalès e di d'Eprémenil era di poco più
ia della convocazione degli Stati Generali » (1).
a tale adunanza, il grande e improvviso avve-
ıto avrebbe bensì potuto suscitare, alla prima,
vi e più forti schiamazzi; ma come conti-
a ripetere un No impotente, e a prendere
risoluzioni, che non si aveva il mezzo di far
ire?

ettavano quindi, con grande ansietà, i Comuni
ati, nel giorno dopo il loro invito (28 mag-

lémoires du marquis de Ferrières, Lib. I — Scrittore,
rità troppo facile a credere e a riferire, a detta d'al-
e affatto inverosimili, ma degnissimo di fede quando
i cose vedute o sentite da lui.

gio), la decisione del Clero. Ma una deputazione di quest' Ordine venne invece ad annunziare che, mentre se ne stava discutendo, era arrivata una lettera, con cui il Re significava il desiderio che si riprendessero le conferenze; che il Clero s'era dato premura d'esprimere a S. M. la risoluzione di secondare le sue intenzioni; e che quindi ogni deliberazione era rimasta in tronco. Subito dopo fu rimessa ai Comuni una lettera simile. In essa il Re, dolendosi « che l'Assemblea Nazionale, convocata da lui per occuparsi con lui della rigenerazione del Regno, » rimanesse inoperosa, a cagione delle difficoltà insorte sulla verificazione de' poteri, manifestava il desiderio che le conferenze de' commissari dei tre Ordini riprincipiassero, con la presenza del suo Guardasigilli e d'altri commissari deputati da lui (1).

Alcuni scrittori contemporanei riferiscono una voce sparsa allora, che quel passo fosse stato cagionato da delle suggestioni di varie persone messesi intorno al Re, affine d'impedire la minacciata riunione del Clero col Terzo Stato. Il Bailly ne parla in un modo più asseverante degli altri, e come d'un fatto. « La subitanea e pressante proposta, » dice, « che avevamo fatto al Clero, le disposizioni d'un gran numero di curati ad accettarla, avevano, senza dubbio, inquietati, e quelli del Clero, che ne temevano la riuscita, e la Nobiltà, che voleva mantenere la separazione, e il Ministero che

(1) *Moniteur*, n. 4.

va l'unione generale.... Tutte queste inquietu- produssero una lettera del Re al Clero, e ca- rono una deputazione di quell'Ordine per co- carla ai Comuni » ([1]).

esta supposizione era affatto immaginaria e, esto, non produsse alcuna conseguenza; ma iamo notata come uno de' primi casi di tal e, che andarono poi stranamente crescendo e mero e di gravità; tanto da potersi dire che, tti, dei detti, dei disegni, degli accordi se- che, affermati da alcuni e creduti da molti, moltissimi, furono cagione di spaventi, di , di risoluzioni le più gravi, o anche or- , i veri furono incomparabilmente una mi- parte.

nto, per ciò che riguarda la lettera in di- , si ha ora la certezza storica, che e il pen- il suggerimento n'erano venuti dal ministro r, oggetto in quel momento d'un favor pub- straordinario, e che, ventisei giorni dopo, do- passar tutti i termini, e per un altro equivoco, vedremo. In uno degli scritti già accennati, il r medesimo, dopo aver deplorate le divisioni esto insorte nell'Assemblea, dice: « Mi nacque ialche speranza quando mi riuscì di stabilire nferenza, in presenza de'ministri del Re, tra commissari eletti dai tre Ordini » ([2]). Il collega rsario perpetuo e spesso ingiusto del Necker

émoires, etc., 28 mai.
e l'administration de M.r Necker, par lui même. ag. 77.

nel Ministero, M. de Barentin, Cancelliere guardasigilli, racconta parimenti nelle sue *Memorie*, che si trattò nel Consiglio sul da farsi in quella circostanza, e « per impulso del Ministro delle finanze, come sempre, » si decise che il Re inviterebbe, per lettera, i deputati del Terzo Stato a riprendere le conferenze, ma con l'intervento delle persone che s'è detto dianzi. E di questo suggerimento dà un gran carico al Necker, come d'un ritrovato meschino, che non poteva riuscire ad altro che ad accrescer la baldanza e le pretensioni di que' deputati, mentre il Re, secondo lui, invece di far da paciere, avrebbe dovuto ordinare che i poteri s'avessero a verificare da de' commissari delegati da lui (1). E siccome nè l'uno, nè l'altro de' due ministri fa menzione dell'invito fatto il giorno avanti al Clero, così è probabile che il partito fosse stato preso prima.

Mentre i Comuni si disponevano a deliberare sulla lettera del Re, il deputato Malouet richiese che, « attesa la natura e l'importanza dell'oggetto da trattarsi, si deliberasse in segreto, e si facessero ritirare gli estranei » (2).

« Des étrangers! » esclamò, secondo il *Moniteur*, il deputato Volney: « l'onore che avete ricevuto

(1) *Mémoire autographe* de M.r De Barentin, Chancelier et Garde de Sceaux, sur les derniers Conseils de Louis XVI; Paris 1844, pag. 157-158.

(2) *Les étrangers*, vocabolo che si applica, tanto a chi non appartiene a un corpo, a una famiglia, a una città, a un Comune qualunque, quanto a chi è d'un'altra Nazione.

da essi, quando v'elessero a deputati, vi farebbe mai dimenticare che sono vostri fratelli, vostri concittadini? Non deve premer loro, in sommo grado, di tenervi gli occhi addosso? V'esce di mente che non siete altro che i loro rappresentanti, i loro procuratori? E pretendete di sottrarvi ai loro sguardi, mentre dovete conto ad essi di tutti i vostri passi, di tutti i vostri pensieri? „ (1).

Voleva forse dire il Volney, che i deputati del Terzo Stato fossero stati eletti tutti quanti da quei tanti o quanti cittadini che si trovavano presenti a quella seduta; e non fossero davvero altro che i rappresentanti, i procuratori di quelli? Che! voleva solamente fare una figura di rettorica, quella che consiste nel prendere una parte per il tutto: figura che, applicata poi alla parola “ popolo, „ fu uno de' più adoprati e de' più validi istrumenti della Rivoluzione, servendo, in tanti casi di prima importanza, a trasportare, con piena riuscita, tutta l'efficacia di quel gran nome a delle piccole e, spesso, alle più indegne parti del popolo.

La proposta del Malouet andò a terra, o, per dirla con le sue parole, “ quella bella dichiarazione

(1) *Monit.* N. 4. Il Volney, mutati i tempi e i costumi, fu poi successivamente membro d'un Senato conservatore, e d'una Camera di Pari, due Corpi che deliberavano a porte chiuse. Il Malouet, nelle sue *Memorie,* rimaste inedite fino al 1868, dice (T. I, cap. XII) che quel rabbuffo gli fu fatto dal deputato Bouche. Sarebbe ora così poco importante, come difficile, il verificare da qual parte sia stata o la mancanza di riflessione o l'errore di memoria.

fu coperta d'applausi, e la mia, d'urlate „ ([1]); e gli spettatori rimasero.

In quel momento, potè ancora essere un permesso; ma veniva, e non era lontano, un tempo, in cui dei fratelli più numerosi, e usciti di pupillo, impancati in faccia a delle nove Assemblee, scese da quella, e fiancheggiati da compagni al di fuori, potrebbero, come la cagna della favola, dire a que' legislatori, a cui nascesse la velleità di farli sgomberare:

Si mihi et turbæ meæ
Par esse potueris, cedam loco ([2])

E non solo rimanerci, ma imporre leggi e risoluzioni d'ogni genere, ordinariamente precarie, se non quando fossero decreti di proscrizione, e, all'occorrenza, di parte de' legislatori medesimi; decreti che, di loro natura, producevano immediatamente il loro effetto definitivo.

L'inconveniente a cui il Malouet aveva creduto di poter metter riparo (e che all'Assemblea non pareva un inconveniente, ma un aiuto) s'era già manifestato fino dalle prime sedute di quei deputati; ed era un'altra delle conseguenze dell'aver lasciata a essi la sala dove erano stati radunati i tre Ordini, il giorno dell'apertura. In quella sala, vasta in proporzione della sua destinazione, erano anche state disposte delle tribune per le persone invitate ad assistere a quella cerimonia. Il pubblico

([1]) Malouet, *Mémoires*, ibid.
([2]) Phaed., Lib. I, *Fab.* XIX.

era poi [illegible]
lo, » dice il [illegible]
di spettatori [illegible]
de' parlatori più [illegible]
nseguenze di quella [illegible]
cker,

come [illegible]

uto e [illegible]
a mente a [illegible]
a sua stranezza. [illegible]
tte d' aver [illegible]
ndato ai [illegible]
M.r Necker [illegible]
d' una [illegible]
cantine del palazzo [illegible]
bara [illegible]
ar [illegible] Ordini? [illegible]
e' primi [illegible]
he fare [illegible] disegno.
ogliene [illegible]

[illegible] più [illegible] che, la prima
[illegible] quattro sale per gli Stati Gene-
una più vasta per le sedute reali e per le
ni generali, e tre per i tre Ordini: ma che
lo una di queste, una cavallerizza, l'Ammini-
ne delle scuderie non la volle cedere: e que-

[illegible] Mémoires. Chap. X.
[illegible] Inf. C. IV.
[illegible] ibid.

sto bastò perchè l'uso della sala grande fosse lasciato ai Comuni (1).

Come accomodamento tra il Grande Scudiere e il Gran Maestro delle cerimonie, la cosa s'intenderebbe senza difficoltà; ma non si spiega, di certo, ugualmente da sè, come l'uomo di Stato che dirigeva tutto, il Necker, l'abbia lasciata correre; tanto più che, essendosene trattato tra i ministri, ne era stata predetta l'altra probabile conseguenza che abbiamo toccata sopra. « Se il Terzo Stato, » fu detto allora, come riferisce l'autorevole scrittore citato dianzi, « occupa la sala dove si farà solennemente l'apertura degli Stati, si riguarderà come il centro delle deliberazioni comuni, come la porzione essenziale e costitutiva della Rappresentanza nazionale » (2).

Ci si permetta di fermarci qui un momento a osservare quale possa essere stata la cagione, e d'una tale incuria del Necker, e anche di qualche sua più pensata deliberazione.

Fu, se non c'inganniamo, una gran fiducia nell'amore e nel rispetto del Terzo Stato per la persona e per la volontà del Re; nella moderazione de' suoi desideri, nella sua lontananza da ogni tentativo d'usurpazione. « Non potendo, » dice nella Relazione già più volte citata, « l'antica delibera-

(1) De Barante, *Etudes historiques*, Notice sur M.r de Saint Priest - Scritto composto sopra note manoscritte e discorsi famigliari del personaggio medesimo, il quale, come ministro, era stato incaricato di fissare le quattro sale.

(2) Ibid.

ne per Ordini venir cambiata, se non dal con-
so di tutti e tre, e dall' approvazione reale, il
ero dei deputati del Terzo Stato, fino a che
non avvenga, non è altro che un mezzo di riu-
le cognizioni utili al bene dello Stato » (1).
o era persuaso che a quei deputati non sa-
neppur venuto in mente di tentare, nè di
e altro che quanto fosse concesso dalla stretta
ità!

nche in uno scritto di circa tre anni dopo,
dopo che i deputati del Terzo Stato ebbero
nita a sè medesimi la suprema autorità, e
stato di fatto il Governo, il Necker, riferen-
quel primo tempo, persisteva nella sua an-
ersuasione.

on c' era, » dice, « alcun motivo di presumere
Terzo Stato volesse estendere le innovazioni
là del cerchio segnato dal Re nel decreto del
embre 1788, poichè tutto ciò che poteva as-
r la libertà politica c'era compreso. »

ono delle circostanze straordinarie che spin-
l di là; e ciò appare anche più vero, quando
ge la maggior parte delle istruzioni date ai
ti di quell'Ordine, e più ancora a chi si ram-
il linguaggio del Terzo Stato, al tempo che
erminata la sua rappresentanza agli Stati
li. Questo linguaggio si può anche ricono-
in tutte le lettere de'Municipi; ci si troverà
ssione de' sentimenti più convenevoli e per

apport au Roi, etc.

l'autorità regia, e per la Monarchia, e per la persona del Re » ([1]).

Come se ci volessero delle *circostanze straordinarie* perchè degli uomini chiamati a deliberare si servissero di tutti i loro mezzi, e cercassero di crearsene de' novi, per ottenere un modo di deliberare, col quale avrebbero avuta la preponderanza! Vennero, senza dubbio, le circostanze straordinarie, ma furono l'effetto, non la causa, delle deliberazioni di que' deputati.

L' errore del Necker nasceva dal confondere due cose molto diverse: il Terzo Stato, e un Corpo di deputati del Terzo Stato; dal non riflettere che tra questi, appunto perchè costituiti in un Corpo, potrebbe facilmente entrare uno spirito proprio, e relativo a dei fini separati da quelli de' loro mandanti.

Che il Terzo Stato, cioè la gran massa de' Francesi non nobili, nè ecclesiastici, fosse per contentarsi della libertà promessa dal Re, era una cosa da potersi presumere ragionevolmente, come era ragionevole il trovarne un indizio nelle istruzioni date ai deputati, e nelle lettere de' Municìpi.

In generale, il maggior numero, abbandonato a sè, pensa prima di tutto, e spesso anche esclusivamente, agli effetti immediati: disposizione che può, senza dubbio, esser causa di giudizi corti e imprevidenti; ma che preserva anche da previsioni

([1]) *De l'administration de M.r Necker*, par lui-même, 1791; premiére part., pag. 45.

nerarie e fantastiche, e tanto più fallaci quanto à vaste e promettenti; disposizione, quindi, affto salutare, quando gli effetti immediati siano ni per sè, e capaci d'un progressivo miglioramnto. E di più, il Terzo Stato non era esposto le tentazioni che possono esercitare una gran rza sulle Assemblee, e che n'ebbero tanta pei oi deputati. Le ambizioni e le cupidigie, che porsero a *estendere le innovazioni al di là del cerio segnato dal Re*, sparse, com'erano, nel Terzo ato, non avevano il mezzo di riconoscersi a vinda, e di concertarsi tra di loro, se non in crocci divisi e ristretti e, dirò così, al minuto.

Degli eloquenti, ne doveva certamente il Terzo ato aver di più che un'Assemblea; ma non c'era r quelli l'occasione stimolante di farsi intendere, co dopo aver parlato, in tutta la Francia nello esso tempo; non si potevano crear tra di loro ' consensi, nè promuovere delle determinazioni, e quali si potesse anche dar forma e nome di creti. E, per lasciar da parte troppe altre difenze, non aveva il Terzo Stato, nè poteva ere, delle tribune d'uditori, dai quali sentire ida d'applausi e strepito di battimani: quel peolo che il Necker ebbe ad avvedersi troppo tardi aver trascurato.

È vero che, per giustificar sempre più quella sua lucia nella inalterabile docilità dei futuri deputi del Terzo Stato, aveva il digraziatamente cebre Ministro, nella Relazione al Re, allegati anle de' fatti d'altre deputazioni dell'Ordine mede

simo ad altre Assemblee; ma, per verità, sarebbe stato difficile il trovare esempi meno a proposito. „ Rimarrebbe sempre ai due primi Ordini, „ aveva detto, „ tutto l'ascendente che nasce dalla superiorità della condizione, e dalle diverse grazie di cui sono i distributori, sia coi loro propri mezzi, sia per il loro credito alla Corte e presso i ministri. Questa osservazione è talmente giusta che, nelle Assemblee di Stati ([1]), dove i tre Ordini deliberano qualche volta in comune, si sa per esperienza che, quando il Terzo Stato si sente intimidito dall'opinione di quelli che è avvezzo a rispettare, chiede di ritirarsi nella sua Camera, e, trovandosi solo, riprende coraggio e ritrova le sue forze „ ([2]).

Così, da pochi ufiziali municipali, eletti da questa o da quella parte circoscritta del paese, quali erano i deputati del Terzo Stato alle Assemblee provinciali, e che in quelle sparse e diverse radunanze inosservate, per lo più, dal resto della Francia, si trovavano a fronte di dignitari della Chiesa e di signori feudali, a trattare della distribuzione delle imposte, e di qualche interesse locale; da tali uomini, dico, e da tali Corpi, argomentava quali

([1]) Assemblee composte, in proporzioni varie, di membri dei tre Ordini, le quali si radunavano, a tempi variamente determinati anch'essi, in diverse provincie, o anche in compartimenti di alcune provincie, e che si chiamavano *Paesi di Stati*, a differenza degli altri, chiamati *Paesi d'elezione*, dove, invece di tali Assemblee, c'erano de' magistrati, col nome d'*Eletti*, e con attribuzioni più ristrette.

([2]) Rapport au Roi, etc.

avessero a riuscire gli uomini eletti da tutti i Francesi del Terzo Stato, invitati da un Governo, che si dichiarava bisognoso de' loro consigli, e come impicciato e vergognoso d'esercitare un potere senza limiti, a deliberare e proporre, sotto gli occhi della Francia, riforme, garanzie, leggi generali; gli uomini che avrebbero presentito (almeno alcuni, e bastava) il vantaggio che potrebbero ricavare dal carattere di tutori e difensori di quel maggiore, e tanto maggior numero, di cui facevano parte. Prendeva, se ci si passa questa similitudine, il leoncino di latte per un gatto domestico.

Insieme poi con tutti quegli argomenti di fiducia, n'aveva un altro, e non il meno valido, al creder suo; cioè il favor pubblico, per il quale si figurava di poter essere il direttore e il moderatore perpetuo de' deputati del Terzo Stato: fiducia che, dopo una non lunga vicenda d'alti e bassi, doveva finire in un disinganno amarissimo.

Ma riprendiamo il filo degli avvenimenti.

I tre Ordini aderirono all' invito del Re; e le conferenze furono riprese, il 30 maggio, alla presenza de' suoi delegati. Dopo due giorni di sterili discussioni, il Necker, uno di loro, e il quale, vista la mala riuscita del partito preso di lasciar fare gli Ordini da sè, aveva suggerito quel passo, come s'è detto, propose, in nome del Consiglio del Re, un aggiustamento, in questi termini: I tre Ordini, per un atto di fiducia libera e volontaria, si rimetterebbero gli uni agli altri per la verificazione de' poteri che non incontrassero difficoltà; ne' casi

dove ne insorgessero, una Commissione, composta di delegati dei tre Ordini, formerebbe un giudizio che sarebbe riferito agli Ordini medesimi; se questi lo approvassero unanimemente, tutto sarebbe finito; se no, l'affare sarebbe rimesso al Re, che ne porterebbe un giudizio definitivo. I commissari dei tre Ordini risposero che si farebbero premura di comunicare questo progetto ai loro rispettivi commettenti (1).

Era fondato, come ognuno vede, sulla supposizione che il nodo fosse davvero nella sola verificazione de' poteri. E andò in nulla, come era da aspettarsi; se non che l'occasione venne da dove la si doveva meno aspettare.

L'Ordine del Clero, diviso in due parti, nessuna delle quali aveva sull'altra un vantaggio bastante per tirarsela dietro, e obbligato quindi a un contegno passivo, fu il solo che accettasse il progetto senza riserva.

Ai Comuni un tal progetto non poteva piacere, poichè manteneva, almeno per le prime operazioni, la separazione dei tre Ordini; e, come s'è visto, voleva dir molto per le operazioni seconde. Ma un aperto rifiuto, e senza una ragione sufficiente, giacchè la vera non si poteva addurre, sarebbe stato e sconveniente e pericoloso. Quindi, quantunque risoluti, come attesta il Mounier, un altro dei deputati divenuti celebri, e uomo non meno in caso d'esser bene informato e degno di fede, « a rifiu-

(1) *Moniteur,* n. 4 e 5.

tare, in una maniera precisa, se i Nobili avessero accettato » ([1]), presero intanto un mezzo termine illusorio. Decisero che non si sarebbe deliberato intorno al progetto, se non dopo chiuso il processo verbale delle conferenze ([2]). « Il soprassedere alla deliberazione era in fatto, » come dice lo stesso Bailly, « un decidere che non c'era da deliberare; poichè, chiuse le conferenze, cessava ogni mezzo di conciliazione » ([3]).

L'Ordine de'Nobili, a cui il progetto doveva parere più accettabile, per la ragione stessa che lo rendeva odioso ai Comuni, l'accolse infatti, sulle prime, con vivi applausi; ma, sopraffatto poi da' suoi consueti dominatori, l'accettò con una restrizione, che lo riduceva quasi a nulla, e poteva parere un rifiuto coperto; e liberò così, con la sua baldanzosa imperizia, i Comuni medesimi da quel qualunque impiccio, in cui gli avrebbe pur potuti mettere l'accettazione concorde dei due primi Ordini.

Dichiarò che, persistendo nella deliberazione presa di verificare da sè i poteri de' deputati eletti dai Nobili soli, ammetteva la proposta riguardo alle deputazioni intere; quelle cioè che, in applicazione d'un articolo del Regolamento regio per la convocazione degli Stati Generali, fossero state fatte

([1]) *Recherches sur les causes qui ont empêché les Français de devenir libres.* Chap. XXVII.

([2]) *Moniteur,* n. 5 e 6.

([3]) Bailly, *Mémoires.* Vendredi 5 juin.

in comune dagli elettori dei tre Ordini [1]. Era due o tre, dice il Mounier, nel luogo citato dian

L' Ordine dei Nobili mandò subito una depu zione ad annunziare trionfalmente ai Comuni sua deliberazione. E le conferenze furono chiu senza che si fosse formato nessun accordo [2].

(1) « Ciaschedun Ordine comporrà le sue istruzioni, e n minerà separatamente i suoi deputati, a meno che non p ferissero di farlo in comune, ma con un consenso delil rato separatamente. » Réglement, etc. Art. XLIII.

(2) *Moniteur*, n. 6.

IV.

Fin qui abbiamo avuto a osservare le vicende d'un conflitto lungo e ostinato, come doveva accadere dove erano in campo grandi e opposti interessi, e dove mancava del pari e una regola certa che una delle parti potesse allegare in suo favore, e un arbitro che volesse e potesse imporre una decisione a tutt'e due. La questione però era per sè secondaria; giacchè non si trattava che del modo d'esercitare una facoltà ammessa da ciascheduna nell'altre; dimanierachè, nel conflitto medesimo, c'era implicito, anzi continuamente espresso, un reciproco riconoscimento. Siamo ora arrivati a un fatto novo e essenzialmente diverso; cioè alla deliberazione, per la quale i deputati del Terzo Stato, con degli argomenti de' quali avremo a esaminare il valore, attribuirono in fatto, e di loro propria autorità, a sè soli le facoltà di cui erano stati investiti gli Stati Generali; con che sostituirono la Rivoluzione alla riforma, prima che a questa si mettesse la mano, e iniziarono la distruzione del Governo.

Il 10 di giugno*, il decano di quell'adunanza annunziò che, il giorno prima, era stato chiuso il protocollo delle conferenze; e rammentò che, secondo la risoluzione presa in una seduta antece-

dente, si doveva aprire la discussione sulla proposta conciliatoria. Avvertendo, però, che il processo verbale dell' ultima conferenza non era stato ancora presentato ai Comuni, propose che quella discussione fosse differita a un altro giorno.

Ma il Mirabeau lo prevenne subito, dicendo che i Comuni non potevano, senza esporsi a gravissimi pericoli, indugiare a prendere un partito decisivo, e che un membro della deputazione di Parigi aveva a fare una proposta della massima importanza. Era questo deputato l' abate Sieyès, canonico e gran vicario di Chartres, a cui alcuni scritti, e principalmente l'opuscolo: *Qu' est-ce que le Tiers Etat?* avevano già procurata la riputazione di gran pensatore politico: riputazione che quella sua proposta accrebbe poi e dilatò grandemente, e che non è ancora affatto caduta [1].

L' abate Sieyès principiò dal dire che l'Assemblea, dopo avere usati verso il Clero e la Nobiltà tutti i riguardi possibili, e non averne avuto in contraccambio altro che ipocrisia e sotterfugi, non poteva rimaner più a lungo in quello stato d'inerzia, senza tradire i suoi doveri e gl' interessi de' suoi commettenti; che, per uscire d' un tale stato, era necessaria la verificazione de' poteri; e

[1] È un fatto notabile che i due promotori della tanto grave determinazione de' Comuni, in quell' occasione, non appartenevano a quell'Ordine. Il conte di Mirabeau, respinto dai Nobili, era stato nominato, con un immenso favore, dagli elettori del Terzo Stato di Aix; l'abate Sieyès da quelli di Parigi.

che l'Assemblea aveva provato non poter questa essere sottomessa se non al giudizio de' rappresentanti della Nazione riuniti.

Il fatto sta che i commissari dei Comuni avevano preteso di provar ciò, come quelli della Nobiltà avevano preteso di provare il contrario; ma che, nè una parte, nè l'altra aveva provato, perchè mancava il mezzo della prova, non ce ne essendo, nè in una legge costitutiva degli Stati Generali, che non esisteva, nè in veruna massima generale di diritto, poichè si trattava d'una cosa positiva di sua natura, e capace, per sè, di forme diverse. Ciascheduna delle parti aveva addotti degli argomenti probabili; nessuna un argomento provante.

Il Sieyès passò a dire che, avendo la Nobiltà rifiutato il progetto di conciliazione, i Comuni erano dispensati dall'esaminarlo.

C'era qui un altro gioco di mano. L'impegno preso dai Comuni d'esaminare, dopo chiuse le conferenze, la proposta del Re, era assoluto, e indipendente dall'accettazione che ne sarebbe, o non ne sarebbe fatta dall'uno o dall'altro degli altri due Ordini. Si dirà forse che il rifiuto (chiamiamolo pure così) della Nobiltà rendeva inutile quell'esame? Era infatti ciò che voleva sottintendere il Sieyès; ma la risposta a questa arbitraria supposizione la troviamo in alcune poche e semplici parole, dette dal Re nel rispondere, alcuni giorni dopo, a un indirizzo, con cui i Comuni l'informarono della determinazione presa, appoggiandola anch'essi

a quell' argomento. « La riserva fatta dall' Ordine della Nobiltà all' accettazione della mia proposta, » disse, « non doveva impedire il Terzo Stato dal darmi un attestato di deferenza. L'esempio del Clero, se fosse stato imitato dal Terzo, avrebbe, senza dubbio, determinato l'Ordine della Nobiltà a desistere dalla sua modificazione » (1). Ma questo argomento aveva il gran difetto di supporre che i Comuni avessero accettate le conferenze in bona fede.

Comunque sia, dalle premesse che abbiamo viste, il Sieyès concluse intrepidamente, che ai Comuni non rimaneva da fare altro che intimare ai due Ordini privilegiati di riunirsi *nella sala degli Stati* a verificare i poteri in comune. E finalmente propose all' accettazione dell' Assemblea una formula di dichiarazione in quel senso, e un'altra formula di una intimazione da farsi, in conseguenza, al Clero e alla Nobiltà.

La proposta fu vivamente applaudita, e, in una seduta serale dello stesso giorno, fu convertita in decreto, coll'aggiunta, che si stendesse un indirizzo al Re, per esporgli i motivi della deliberazione presa: era quello che abbiamo citato dianzi. Fu anche ammessa, e dall'Assemblea e dal Sieyès, una correzione suggerita dal celebre avvocato Target, e che consisteva in uno scambietto di vocaboli, cioè nel sostituire « invito » a « intimazione » (*sommation*); mentre si manteneva la dichiarazione che,

(1) *Moniteur*, n. 9. Séance du 17 juin au soir.

i si presentando gli altri due Ordini entro un'ora, roccederebbe ugualmente alla verificazione, e ai comparsi sarebbe denunziata la contumacia. difficile scoprire una differenza di cosa tra invito accompagnato da una comminatoria, e ıtimazione. Era, in realtà, una parte che si tuiva tribunale, e, affermando d'aver ragione, unziava una sentenza esecutiva.

ırono poi delegati alla stesura dell' indirizzo e quelli ch'erano stati commissari alle confe-, ai quali fu aggiunto l'abate Sieyès; e inca-i dieci membri di portare il decreto de' Comuni ssemblea del Clero, e altrettanti a quella de' li (1).

ılla seduta seguente, che fu il giorno 12 giu-si mandarono le due deputazioni a portar l'in-suddetto ai due altri Ordini, e s'ebbe in ri-a, dall'uno e dall'altro, che ne avrebbero de-ato. Si lesse quindi l'indirizzo al Re, steso da nembro della Commissione che n'era stata in-ata. Era quel Barnave, che fece poi tanto per gere avanti la Rivoluzione, e che, più tardi, ıentato dagli effetti che ne vedeva, fece inu-ente quanto poteva per moderarla, e fu una sue più celebri vittime.

ıll'indirizzo si adducevano gli sforzi incessanti fruttuosi de' Comuni per arrivare alla riunione la concordia con gli altri due Ordini. « Pre-osi, » diceva, « di rispondere all'invito che Vo-

(1) V. per le due sedute del 10, il *Moniteur*, n. 6 e 7.

stra Maestà aveva fatto, per mezzo del suo Guardasigilli, i deputati dei vostri Comuni si sono riuniti, il giorno indicato, *nella sala degli Stati Generali*, per verificare i poteri; e ci hanno aspettati inutilmente i deputati del Clero e della Nobiltà. Il giorno seguente, gli hanno invitati a venirci: questo passo rimase inutile. » Dove si vede che, per riunione, intendevano il venire a fare un Corpo solo con loro, che era il punto di diritto in questione; e, per concordia, l'ubbidire alla loro volontà. Aggiungevano poi le proteste (quanto sincere, s'è visto) della loro disposizione a esaminare, « con spirito di confidenza e d'amore, » la proposta di conciliazione fatta in nome del Re, quando il rifiuto de' Nobili non l'avesse resa inutile; e da tutto ciò deducevano la necessità in cui s'erano trovati di prendere la deliberazione che avevano l'onore di presentargli.

L'indirizzo fu adottato, con qualche modificazione, e dato l'incarico al decano di rimetterlo al Re. Dopo di ciò, fu fatta la proposta di passare alla verificazione generale de' poteri dei deputati dei tre Ordini, conforme alla dichiarazione che n'era stata fatta agli altri due. Ma il decano osservò che sarebbe conveniente rimettere quell' operazione alla fine della seduta, per aspettare la risoluzione di quelle due Camere; e così fu deciso. Nel frattempo venne una deputazione dell' Ordine dei Nobili ad annunziare che esso aveva principiato, e continuerebbe nella prossima seduta, a deliberare intorno alla proposizione del Terzo Stato.

Il decano Bailly rispose: « Signori, i Comuni aspettano da lungo tempo i signori deputati della Nobiltà; e sperano sempre più di vederli arrivare nella *sala degli Stati.* »

Venuta l'ora, si passò a chiamare i deputati per baliaggi e siniscalchie (*bailliages* e *sénéchaussées*), antiche circoscrizioni giudiziarie del territorio, in ciascheduna delle quali era stata radunata un' Assemblea per fare le elezioni. Non avrebbero quindi i Comuni potuto prescindere nella chiama da quello scompartimento, senza rinnegare, per dir così, la loro origine, e senza incontrare la difficoltà non piccola d'immaginarne un altro, e di far due atti arbitrari in una volta: cosa spesso rischiosissima sul principio. Ma nei baliaggi e nelle siniscalchie le elezioni erano state fatte in separato da ciaschedun Ordine, meno pochissime eccezioni, come s'è detto. Di qui l'altra necessità di chiamare i diversi Ordini separatamente. Così i Comuni si trovarono condotti alla strana contraddizione di riconoscere ancora nominalmente gli altri due Ordini, anzi di lasciar loro la precedenza, dopo averli annullati in fatto col mettere per condizione alla validità dei loro voti l'ubbidienza a un precetto dei Comuni medesimi. Ma la contradizione è in certi casi come un ponte per passar dal vero al falso, senza bisogno di fare un salto pericoloso.

Si principiò dunque a chiamare, baliaggio per baliaggio e siniscalchia per siniscalchia, i deputati del Clero, poi quelli della Nobiltà, di tutti i quali nessuno comparve; e finalmente quelli dei Comuni,

che presentarono i loro poteri, da essere esaminati negli Ufizi in cui era scompartita l'adunanza ([1]).

Alla chiama, continuata nel giorno seguente, comparvero tre curati per presentare i loro poteri alla verificazione dei Comuni. Furono applauditi, circondati, stretti in mezzo, abbracciati. « *È la prima accessione ai Comuni,* » scrive il Bailly nel suo giornale; « *fu il Clero che diede l'esempio; e i nomi di questi tre pastori devono esser consegnati alla posterità* » ([2]). Ma il numero degli uomini che iniziarono delle cose riuscite poi al rovescio delle loro intenzioni è andato troppo crescendo d'allora in poi, perchè la posterità possa conservare i loro nomi. E io non trascrivo qui i tre citati dal Bailly, perchè sono certo che il lettore non li terrebbe a mente.

Finiti di verificare i poteri dei deputati dei Comuni, e di nove altri del Clero venuti dopo quei tre, l'abate Sieyès propose alla adunanza di costituirsi, cioè di dichiarare che quel numero di deputati presenti possedeva tutte le facoltà demandate agl'interi Stati Generali.

L'autorità che i Comuni erano invitati ad assumere, l'avevano già esercitata in fatto; giacchè, come s'è osservato dianzi, l'imporre una condizione alla validità degli altri mandati cos'era in sostanza se non dichiarare valido in senso definitivo solamente il proprio? Ed è curioso il vedere come dalla questione del modo di verificare i poteri, che

(1) *Moniteur*, ibid.

(2) *Bailly, Mém.* Samedi 15 juin.

era la sola messa in campo fino allora, siano arrivati ad attribuirsi di fatto un tale diritto, non per una qualche induzione, per un giro qualunque di ragionamenti, ma col sottintenderlo semplicemente; e trattando nominalmente una questione speciale e secondaria, ne abbiano sciolta (molti forse senza avvedersene al momento) una generale e capitale, che non era stata posta.

Ma, per cavare dal fatto la regola, e fare di quel diritto, applicato una volta presuntivamente, una applicazione costante e normale, era indispensabile asserirlo espressamente, e allegarne il titolo. Ed ecco quello che fu allegato dall'autore delle due proposte.

« È palese, » disse, « per il risultato della verificazione dei poteri, che questa Assemblea è già composta dei rappresentanti mandati direttamente dai novantasei centesimi almeno della Nazione.

« Una tal massa di deputazioni non deve essere inattiva per l'assenza dei deputati di qualche baliaggio, o d'alcune classi di cittadini; perchè gli assenti, che sono stati chiamati, non possono impedire i presenti d'esercitare la pienezza dei loro diritti, sopra tutto quando l'esercizio di questi diritti è un dovere imperioso e pressante.

« Di più, poichè non compete che ai rappresentanti verificati di concorrere a formare il voto nazionale, e poichè tutti i rappresentanti verificati sono in questa Assemblea, è anche indispensabile il concludere che ad essa, e ad essa sola, com-

pete d'interpretare e di presentare la volontà generale della Nazione: nessun' altra Camera di deputati semplicemente presenti può levar nulla alla forza delle sue deliberazioni; finalmente non ci può essere fra il Trono e l'Assemblea alcun *veto*, alcun potere negativo.

« Giudica dunque l'Assemblea, che l'opera comune della restaurazione nazionale può e deve essere cominciata senza indugio dai deputati presenti, e che devono continuarla senza interruzione, come senza ostacolo » (1).

Sarebbe una storia curiosa (fors' anche di qualche utilità, posto che il passato possa, o tanto o quanto, servir di scuola all' avvenire) la storia dei sofismi che servirono a determinare avvenimenti di somma importanza; e questo ragionamento del Sieyès ci avrebbe a tener uno dei primi posti.

Era come dire: I nostri elettori, essendo l' immensa pluralità della Nazione, avrebbero avuto il diritto di riguardarsi come la Nazione stessa, a fronte di un numero relativamente piccolissimo di Ecclesiastici e di Nobili; avrebbero avuto, per conseguenza, il diritto di eleggerci come rappresentanti della Nazione intera; dunque noi abbiamo il diritto di costituirci tali, senza averne da loro il mandato, anzi contro il titolo, che abbiamo da loro, di deputati di uno degli Ordini dello Stato.

« Il signor abate Sieyès, » dice il buon Bailly, « ha molta metafisica in testa: in altri casi la

(1) *Moniteur*, Séance des Communes, du 15 juin.

etafisica può riuscir dannosa, qui era necessaa » (1). Può, per verità, parere strano che ad una rande Assemblea, per conoscere le facoltà che le ano state conferite, e senza le quali non sarebbe tro che una massa di privati, sia necessaria la etafisica di un uomo; ma s'intende benissimo ie qualcosa di singolare fosse necessario per diostrare che ne avessero dell'altre, che non aveuno. Se poi questa dell'abate Sieyès fosse metaiica, non importa al nostro argomento il farne cerca. Logica non era di certo.

Del resto, il Sieyès doveva sapere, forse meglio ogni altro, che quei novantasei centesimi della azione non intendevano di rivendicare a sè mesimi quel diritto che egli proponeva all'Assemea di attribuirsi in loro nome. Lo sapeva tanto me che lo aveva detto in fronte al suo celebre uscolo, in questi espressi termini:

« Il disegno di questo scritto è molto semplice. Abbiamo a porre tre questioni:

« 1.ª Che è il Terzo Stato? **Tutto.**

« 2.ª Che è stato finora nell'ordine politico? **Nulla.**

« 3.ª Che chiede? **D'essere qualche cosa** » (2).

E in un altro luogo dello stesso scritto: « La odesta intenzione del Terzo Stato è di avere una

(1) Bailly, *Mém.*, Mercredi 10 juin.

(2) *Qu'est-ce que le Tiers-État?* Scritto nel 1788, e pubcato nel gennaio dell'anno seguente.

influenza *eguale* a quella degli Ordini privilegiati. Lo ripeto, può egli chieder meno? » [1].

Ma non meno strana fu la contradizione in cui cadde l'adunanza applaudendo a quel ragionamento, e adottando quella proposta. Per dimostrare che i poteri dovevano essere verificati in comune, essa aveva allegato, come s'è visto, il diritto di ciaschedun deputato di assicurarsi che tutti gli altri, senza distinzione, fossero legalmente eletti. Ora, in una delle ultime conferenze di cui s'è parlato, uno de' suoi commissari aveva addotto, in conferma di quell' argomento, che, essendo un tal diritto derivato nei singoli deputati da quello che la Nazione aveva d' impedire che alcuno s' intrudesse senza un titolo legittimo a rappresentarla, nessun Ordine poteva esercitarlo in nessuna parte da sè solo. « Nessuna Assemblea, separata, » aveva detto, « può disporre dell'autorità della Nazione, a meno che la Nazione stessa, riunita e preseduta dal Re, non gliela abbia espressamente confidata. — È manifesto che il Clero non è la Nazione, che la Nobiltà non è la Nazione, che il Terzo Stato, quantunque comprenda la maggior parte della Nazione, non è nemmeno lui l'intera Nazione. I fatti che si oppongono non hanno alcun valore a fronte di principi così semplici e così ragionevoli » [2]. Nessuno dei suoi colleghi lo aveva contradetto; e il processo verbale

[1] Ibid. Chap III. La parola *égale* è in corsivo nel testo francese.

[2] Procès verbal des conférences. Séance du 6 juin, pag. 194. Citato per tenore nello scritto: *Mémoire de M. le*

delle conferenze, che conteneva quella così esplicita professione di fede, era stato letto senza che vi fosse fatta osservazione veruna, e ne era stata votata la stampa per acclamazione nella seduta dei Comuni del 10 giugno; cioè tre giorni prima di quella in cui fu applaudito il ragionamento dell'abate Sieyès.

Tutti poi gli argomenti sussidiari addotti da lui non avevano altro fondamento che il sofisma principale.

Il diritto dei deputati del Terzo Stato di principiare l'opera della restaurazione nazionale; il non potere gli assenti, stati chiamati, impedire a quelli d'esercitare la pienezza del loro diritto; il dover tutti i rappresentanti verificati essere in quella Assemblea, erano conseguenze logiche dell'antilogica supposizione che i deputati del Terzo Stato, per essere stati eletti dalla grandissima pluralità della Nazione, avessero, non quella tanta autorità che era stata loro delegata da essa, ma tutta quella che potesse avere essa medesima.

Aggiungeremo qui solamente una osservazione di fatto sul primo di quegli argomenti, cioè sul ritardo che sarebbe venuto al lavoro della Costituzione dal continuare delle conferenze. Con la scorciatoia trovata dall'abate Sieyès, ci volle un po' più di due anni per farne una, che stette in piedi (e in che modo!) dieci mesi e dieci giorni.

Comte de Lally-Tolendal, ou seconde Lettre à ses commettans, pag. 33. La relazione del *Moniteur* dice lo stesso più in succinto. N. 6, Suite des conférences, etc.

Ma se per superare le difficoltà sopradette bastava non ne tener conto, o anche non vederle, ne veniva però dietro un'altra più ardua e da non potersi sfuggire: quella di trovare il nome da darsi all'Assemblea costituita in quella maniera. Qualche volta le parole sono più ritrose e intrattabili delle cose. Si aveva a denominare una parte che voleva essere un tutto. Una espressione che significasse ciò che era in fatto, sarebbe stata contraria all'intento; una che corrispondesse all'intento, sarebbe stata troppo apertamente contraria al vero.

S'era ben potuto arrivare da un concetto ad un concetto opposto per mezzo di una induzione sofistica; ma parole per rappresentare il costrutto, la sintesi d'una induzione sofistica non è facile trovarne di bell'e preparate nel linguaggio, che è stato lavorato dagli uomini per intendersi tra di loro, non per ingannarsi a vicenda. Non c'è quindi da maravigliarsi che lì siano nati i dispareri, che varie denominazioni siano state proposte e combattute, e che se ne sia adottata una, solo per finirla.

La prima fu proposta dall'abate Sieyès sulla fine del suo discorso, in questi termini:

« La denominazione di Assemblea dei rappresentanti noti e verificati della Nazione francese è la sola che convenga all'Assemblea nello stato attuale delle cose, la sola che essa possa adottare, finchè non abbia perduta la speranza di riunire nel suo seno tutti i deputati ora assenti » (1).

(1) *Moniteur*. Séance du lundi 15 juin. Communes.

Dopo vari ragionamenti pro e contro, dei quali non trovo che si sia conservata memoria, entrò in campo il Mirabeau a combattere quella denominazione, e a proporne una sua in un lungo e avviluppato discorso.

Principiò dal lodare a cielo la condotta cauta, moderata, paziente dei Comuni, a fronte delle pretensioni antiquate, stravaganti, e della ostinazione superba degli altri due Ordini.

Da ciò concluse che bisognava raddoppiare la saviezza insieme colla perseveranza, appunto perchè, essendo esauriti tutti i mezzi di conciliazione, si potrebbe più facilmente essere spinti a dei partiti estremi.

« Dobbiamo, » passò a dire, « costituirci; in ciò siamo tutti d'accordo; ma sotto qual forma, con quale denominazione? In Stati Generali? Sarebbe (chi non lo intende?) un nome improprio. Suppone tre Ordini, e, certo, questi tre Ordini non sono qui. Si vorrebbe forse qualche altra denominazione sinonima a quella di Stati Generali? Domanderò sempre: avrete voi la sanzione del Re? e potete farne di meno? L'autorità del Re può ella cessar di vegliare un momento solo?... Finalmente, » aggiunse poi, dopo altre considerazioni che sarebbe troppo lungo, e non è necessario, riferir qui: « è egli fuor di dubbio che il principio sia dalla parte vostra? Noi siamo qui sotto il modo di convocazione che ci ha dato il Re. Senza dubbio, voi lo potrete e lo dovrete cambiare per l'avvenire, quando sarete in attività; ma lo potete voi ora? Lo potete

voi prima di esser costituiti? Lo potete nell'atto stesso di costituirvi? Con qual diritto uscireste dai limiti del vostro titolo? Non siete voi chiamati in forma di Stati? Il legislatore provvisorio non ha egli supposto tre Ordini, quantunque gli abbia convocati in una sola Assemblea? Le vostre istruzioni, i vostri mandati vi autorizzano essi a dichiararvi l'Assemblea dei soli rappresentanti noti e verificati? E non dite che il caso in cui vi trovate non sia stato preveduto. Fu preveduto anche troppo, giacchè alcuni dei vostri mandati, pochissimi per fortuna, vi prescrivono di ritirarvi, se vi è impossibile di arrivare alla deliberazione in comune, e non ce n'è neppur uno che vi autorizzi a dirvi i soli rappresentanti costituiti e verificati (1). Il darvi da

(1) Il Mirabeau non aveva probabilmente cognizione dei mandati del Terzo Stato d'Auxerre, ne' quali si trova, in sostanza, questa autorizzazione. Ecco in quali termini: « I nostri deputati chiederanno che i voti siano contati per testa e non per Ordine.... e nel caso che o i due altri Ordini o uno di loro non volessero opinare in questa forma o si ritirassero, i deputati del Terzo rimarranno riuniti, e delibereranno sulle materie che sono l'oggetto della convocazione, nonostante le proteste che potessero fare, o tutti o una parte dei deputati de' due altri Ordini, atteso che il Terzo Stato costituisce essenzialmente la Nazione. » *Cahier du Tiers-Etat du bailliage d'Auxerre, articles Préliminaires, Art. 1, Archives Parlementaires.... imprimés par ordre du Corps Législatif. Tome II, pag. 120.*

Nell' opera: *Histoire parlementaire de la Révolution Française* (T. I, pag. 331) è fatta menzione d'alcuni altri mandati in cui è contemplato il caso medesimo; quelli cioè

n tal titolo rà per fare che l'abbiate letto, nè per far crede che ne siate legal- investiti. »

n. di Dax, di Saint-Sever e di Bayonne. Crediamo i riferirne, tradotti letteralmente dalla collezione ca accennata dianzi, gli articoli relativi. Ecco quelli iaggio di Dijon e d'altri dipendenti da esso: « Nel he i deputati del Clero e della Nobiltà rifiutassero re in comune e per capi, e volessero rimaner sepa- ritirarsi, allora i deputati del Terzo Stato, rappre- i di ventiquattro milioni d'uomini, potendo e do- sempre chiamarsi l'Assemblea Nazionale, malgrado sione de' rappresentanti di quattro o cinque cento ni, tanto nobili che ecclesiastici, offriranno al Re, do con quelli della Nobiltà e del Clero, che vorranno i a essi, il loro aiuto all'effetto di sovvenire ai bi- lello Stato, dopo la promulgazione della legge che ssata la Costituzione, e che le imposizioni, così con- , saranno ripartite tra tutti i sudditi del Re indi- iente ». *Cahier du Tiers-Etat du bailliage de Dijon, etc. es, etc. Tom. III, pag. 130.* Ecco ora il mandato re- composto in comune dagli elettori di Dax, Saint- e Bayonne: « Se i due Ordini del Clero e della No- ion volessero aderire alla richiesta del Terzo, per comuni le deliberazioni, i deputati del Terzo, va- allora del diritto che dà a ciaschedun Ordine la di *veto*, rifiutino di concorrere a ogni operazione re, finchè non sia messo in regola questo primo protestando contro tutto ciò che potrebbe esser de- o dai due altri Ordini, e ricorrendo al Re, per esporgli sendo il Terzo Stato la quasi totalità della Nazione, affatto giusta che la sua opinione, sanzionata dall'au- del Re, determini la risoluzione del punto contro- e dichiarando, in conseguenza, che il Terzo Stato è a concorrere con Sua Maestà all'esecuzione di tutti

Ma tutte queste ragioni contro la denominazione proposta dal Sieyès non valevano esse ugualmente contro la cosa proposta da lui e adottata dai Comuni?

E l'uomo che le esponeva in termini così risoluti e calzanti, non era egli quel medesimo che aveva intromesso l'abate Sieyès a proporre l'intimazione al Clero e ai Nobili di riunirsi al Terzo Stato, intimazione che cambiava in fatto, o piuttosto metteva al niente, il *modo di convocazione dato dal Re*, e supponeva al Terzo Stato il diritto *d'uscire dai limiti del loro titolo?* E che altro era stato il dichiarare che, in conseguenza di quella intimazione, *si passerebbe alla verificazione de' poteri, tanto in pre-*

gli oggetti che devono esser sottomessi all'esame de'tre Ordini riuniti; e offrendo d'ammettere alle sue deliberazioni i deputati del Clero e della Nobiltà che volessero assisterci e concorrerci. » *Cahier général des remontrances, plaintes et demandes du Tiers-État des trois sièges de Dax, Saint-Sever et Bayonne, formant la sénéchaussée des Lannes, etc. Art. 4. Archives, etc. Tom. III, pag. 95.*

È facile il riconoscere la differenza essenziale che passa tra l'atto condizionato all'accettazione del Re, che era prescritto ne' due mandati citati in ultimo, e la deliberazione assoluta, definitiva, sovrana, proposta dall'abate Sieyès. Ma fossero anche stati del tenore del primo, bastava il loro numero per attestare che non esprimevano, di gran lunga, il sentimento dell'intero Terzo Stato. E se il Mirabeau, meglio informato, avesse detto: non ce ne sono altro che tre, il suo argomento non avrebbe avuto meno valore di quello che intese dargli affermando, per errore, che non ce ne fosse nemmeno uno.

senza che in assenza dei deputati delle classi privilegiate, se non un dichiarare che quelli i quali si sarebbero sottomessi a questa prova sarebbero *i soli rappresentanti noti e verificati?* E non aveva il Mirabeau approvate e sostenute tutte queste decisioni?

Una tale contradizion ... ui poi da tante altre, era una conseguenz ... d'un contrasto tra diversi intenti di qu ... l'uomo, tra i suoi concetti politici e le sue mire ... ali. Fatto commune, vero, tra gli uomini di ..., in tutti i tempi; ma qui si tratta e d'un uo ... 'al ... che commune, d'un momento unico. Ci ... per questa ragione, di dirne qualche c ... più, quantunque ci convenga perciò ripete ... in ... cose note.

Il Mirabeau voleva fo ... due cose: una Monarchia costituzionale, e ... ei egli un gran posto (¹).

Ma non c'era una rag ... per cui queste due cose avessero a trovarsi ... pre d'accordo nei fatti, come lo erano nei suoi ... leri. Anzi tra l'una e l'altra aveva già prepara ... un ostacolo la trista riputazione acquistata da ... negli anni giovanili, e di cui nella età matur ... e quando vide aprirsi strade così nuove alla gl ... ia d'oratore e alla ambizione d'uomo di Stato, ... iva dolorosamente il peso. Tentò nondimeno, pochi giorni dopo la convocazione degli Stati Ge ... ali, di conciliare i due

(¹) V. Correspondance entre le C. de Mirabeau et le C. de la Marck. *Passim.*

intenti, offrendosi ai ministri per cooperatore nella riforma, e sperando che la riputazione, non meno grande dei suoi talenti, e il bisogno che c' era di tali aiuti, avrebbero fatto passar sopra quelle difficoltà. Gli fu, a questo effetto, procurato dal deputato Malouet un abboccamento col ministro Necker. Ma qui incontrava uno scoglio di più, cioè l'imperturbabile e serena fiducia che questo aveva nella propria sufficienza e nel favore del pubblico. Sicchè dove il Mirabeau s' aspettava d'esser messo da lui a parte dei disegni del Governo, per trattarne insieme, non trovò che una fredda disposizione a sentir cosa venisse a dire. Uscì indispettito e determinato a forzar la porta che gli si chiudeva sul viso, *a sollevar l'Acheronte*, *poichè non aveva potuto piegar gli Dei* (1). Quindi le invettive frigorose contro un dispotismo che aveva rese le armi, o piuttosto lasciatele cadere; i terrori, o esagerati, o anche simulati, del suo risorgimento; le minacce, più o meno coperte, d'una forza popolare che la di lui eloquenza e il favore, che questa gli aveva acquistato, avrebbe potuto e eccitare e frenare; ogni mezzo insomma con cui potesse farsi temere avversario e desiderare alleato. Ma quando vedeva che la cosa andava al di là del suo intento, che fosse in pericolo d'esser distrutta l'autorità reale, ch'egli voleva bensì restringere, ma mantenere entro certi limiti, non solo per la speranza di di-

(1) *Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo.* Virg., *Aen.*, VII, 312.

ventarne un illustre e potente stromento, ma perchè persuaso della necessità di essa, anche per fondare una tranquilla e stabile libertà, allora accorreva ansiosamente al riparo, cercando di far prevalere nelle menti l'idea di quella necessità, e l'apprensione dei pericoli di non tenerne conto.

Il gioco era pieno anch'esso di pericoli; e il più prossimo e frequente, per chi lo faceva, era quello di cadere in sospetto di rinnegato, e di perdere in un tratto colla sua popolarità tutte le sue speranze: pericolo che egli medesimo accennò così bene quando disse: *La rupe Tarpea è vicina al Campidoglio.* Perciò in quei casi si trovava spesso ridotto, per usare altre sue espressioni, *a bordeggiar nella burrasca, a prendere il diapason di quelli che voleva forzar gradatamente a mettersi nel suo* (1); a farsi adito a consigli d'uomo di Stato con bravate da tribuno, a concedere in parte ciò che i suoi argomenti negavano in tutto; a cavare scarse conclusioni da feconde premesse (2). Infelice lavoro per un grande ingegno!

Così, nel caso di cui si tratta, avvedendosi (tardi, come sempre) che la proposta secondata da lui, forse per la sola speranza di spaventare il Clero e i Nobili e di forzarli a riunirsi al Terzo Stato, tendeva a investire questo d'un potere illimitato e

(1) V. Correspondance entre le C. de Mirabeau et le C. de la Marck. T. 2, pag. 336-337.

(2) .... *pars vulnere clauda retentat*
Nexantem nodis, seque in sua membra plicantem.
Virg., *Aen.*, V. 278-79.

arbitrario; ma non potendo neppur pensare a nar indietro, e molto meno a far tornare indi gli altri dalla risoluzione presa di costituirsi, ce di attenuare l'importanza d'un tale atto, e di ca biarne il significato con un cambiamento di non « *Non prendete,* disse, *un titolo che faccia pau Cercate uno più dolce, e che non si possa imp gnare.* » E propose quello di *Rappresentanti d popolo francese* (1).

Ma cosa s'aveva a intendere per popolo frances Quello che si chiamava il Terzo Stato? In que caso, i Comuni, costituendosi suoi rappresentan rimanevano ciò che non volevano essere. O s'ave a intendere l'intera Nazione? E allora, la form proposta dal Mirabeau avrebbe avuto lo stesso v lore di quella ch' egli rifiutava come usurpatric Il Mirabeau si guardò bene dall'entrare su ques punto in una spiegazione, che avrebbe messa chiaro la vanità del suo ripiego. E si può crede che, in quella discussione del nome, non cercas altro che un mezzo di far sentire al Terzo Sta l'irregolarità e i rischi della strada dove si e avviato, e di metter qualche remora a nuove pre pitate risoluzioni. Sopra tutto si vede che gli p meva di tener vivo il concetto del bisogno che aveva della sanzione del Re; a segno che, rispe dendo a chi, nel seguito della discussione, ave sostenuto il contrario, ebbe a dire: « Per me, gnori, credo il *veto* del Re talmente necessa

(1) *Moniteur.* Séance du 15 juin, au matin. Communes.

rrei piuttosto vivere a Costantinopoli, che
ncia, se non l'avesse. Sì, lo dichiaro, non
cosa immaginare di più terribile dell'ari-
ia sovrana di seicento persone, che domani
bero rendersi inamovibili, doman l'altro ere-
e finirebbero, come gli aristocratici di tutti
del mondo, a invadere ogni cosa » (1).
oneva, si vede, che, dopo aver mostrato come
sse buttare a terra un ordine stabilito, quei
o avrebbero potuto crearne uno stabile in
ntaggio, ordire e tessere, con tutto il co-
rasti disegni oppostissimi ai desideri e alla
iva del paese, dal quale avevano ogni loro
he, insomma, il principio di una rivoluzione
uella, avrebbe potuto esserne anche la fine;
fine! l'aristocrazia. È un esempio notabile
to, in tempi di grandi commozioni politi-
che ingegni tutt'altro che volgari si possano
doppiamente, e fantasticando pericoli im-
i e non avendo il più piccolo sospetto di
e si preparano davvero. L'Assemblea formata
eguenza dell'atto arbitrario del Terzo Stato,
olo senza la sanzione del Re, ma ad onta
divieto, quell'Assemblea, non che farsi e
rsi sovrana, non fu nemmeno libera in
el tempo che visse; come non lo furono le
semblee rivoluzionarie che le succedettero,
a che fu creata sovrana, la Convenzione, fu
chiava di tutte; poichè fu la sola, in cui

(1) iteur, Séance du 15 juin au soir. Consuman.



per un buon tratto della sua durata cessò, o, per dir meglio, ammutolì, ogni opposizione.

Del resto, otto giorni dopo aver proferita una tale sentenza, quello stesso Mirabeau fece vedere che conto facesse della sanzione del Re, quando diventava un ostacolo immediato alla sua ambizione.

L'Assemblea non adottò nè la denominazione del Mirabeau, nè quella del Sieyès, e riprese l'arduo lavoro di cercare un nome che potesse convenire ad una contradizione.

Le proposte non mancarono (1); e dopo tre sedute, nell'ultima delle quali si fu quasi per venire alle mani tra una parte, che voleva passar subito alla votazione, e un'altra, che voleva rimetterla all'indomani (2), si riuscì a fare una scelta. Tra le varie proposte ve n'era una che aveva il gran vantaggio di levar di mezzo la difficoltà di trovare una nuova denominazione, col prenderne una già usata, ma a significare un'altra cosa: vecchio espediente, del resto, e che servì in tanti e tanti casi a facilitare imprese scabrose e importanti. Come

(1) « La Nazione. — L'Assemblea della maggior parte della Nazione, operante in assenza della minor parte. — L'Assemblea attiva e legittima della Nazione francese. — I rappresentanti della massima parte della Nazione francese nell'Assemblea nazionale. — I rappresentanti della quasi totalità del popolo francese. — I rappresentanti di 24 milioni d'uomini. — L'Assemblea Nazionale. » Bailly, *Mém.* Lundi 15 juin.

(2) Id., Mardi 16 juin.

avrebbe fatto, per esempio, Augusto a trovare un nome a proposito per il Governo che stabiliva, se non avesse avuto già in atto quello di Repubblica? Fu dunque adottato (il 17 giugno) il titolo proposto dal deputato Le Grand, di *Assemblea Nazionale*, che era stato adoprato dal Re per indicare complessivamente gli Stati Generali, nella lettera citata sopra, con cui richiedeva che si riprendessero le conferenze.

Il buon Bailly, dopo aver fatti diversi appunti a tutte le altre denominazioni che erano state messe in campo, trova convenientissima quest' ultima; e la ragione che ne adduce merita che se ne faccia menzione. « L'Assemblea Nazionale, » dice, « era il nome che le competeva per ogni riguardo. Prima di tutto lasciava qualche cosa d' indeterminato che non urtava apertamente i pregiudizi. Si poteva considerare l'Assemblea come Assemblea Nazionale, sia che fosse la Nazione, o solamente i Comuni » (1). Vuol dire, in altri termini, che l'espressione era equivoca. Verissimo; ma è un merito un po' singolare.

Dopo assunto il nuovo titolo, si deliberò di presentare un indirizzo al Re, per dargliene parte; e la deliberazione fu seguìta da gran grida di *Viva il Re!* Non era, per la massima parte dei deputati, un inganno che volessero fare a lui, ma un inganno che facevano a sè medesimi.

Quindi prestarono il giuramento di adempire con

(1) Bailly, *Mém.* Lundi 15 juin.

zelo e fedeltà le funzioni di cui erano incaricati.

Nella seduta serale dello stesso giorno, si ricevette la risposta del Re al primo indirizzo, con cui i Comuni gli avevano annunziata la risoluzione di mettersi in attività. Di ciò il Re nella sua risposta non si dava per inteso: solo si lamentava mollemente, che non si fosse accettato il suo progetto di conciliazione. « Le restrizioni, » diceva, « fatte dall' Ordine dei Nobili alla mia proposta, non dovevano impedire il Terzo Stato dal darmi un attestato di deferenza. L' esempio del Clero, se fosse stato seguito dal Terzo Stato, avrebbe senza dubbio determinato l'Ordine della Nobiltà a desistere dalla sua modificazione. Sono persuaso che quanto più l'Ordine del Terzo Stato mi darà segni di fiducia e d' attaccamento, tanto meglio i suoi atti rappresenteranno i sentimenti d' un popolo che amo e nell'amor del quale io farò consistere la mia felicità » (1).

Non s' era, da quello che pare, ancora accorto che gli uomini a cui parlava non intendevano di rappresentare altri sentimenti che i loro.

Ma, all'annunzio della loro nuova deliberazione, il Necker propose che si dovesse prendere un partito; e il giorno seguente (19 giugno), il Re, su quella proposta, e col parere del Consiglio, decise di convocare per il 22 i tre Ordini in una seduta generale, dove, intervenendo non più come mediatore, ma come arbitro supremo, imporrebbe fine

(1) *Moniteur*, Séance du mercredi 17 juin au soir.

lle contese, e prescriverebbe la forma in cui gli Stati si avessero a costituire (1).

Si voleva poi che nei due giorni d'intervallo non i tenessero adunanze, in cui si sarebbero potute rendere delle altre risoluzioni contrarie a ciò che l Re fosse per ordinare. E premeva specialmente l'impedire la riunione ai Comuni della maggioranza che s'era formata quello stesso giorno nel Clero, in favore della verificazione dei poteri in Assemblea generale (2). Si pensò in conseguenza di far sospender subito le adunanze e chiuder le sale. Ma per nascondere quei motivi, si ricorse ad una astuzia, che ne fece sospettare un altro incomparabilmente più odioso e falso. Si pubblicò, prima di darne comunicazione alcuna agli Ordini, un avviso, in cui si diceva che, avendo il Re risoluto di tenere una seduta reale il 22, le adunanze sarebbero sospese a cagione dei preparativi da farsi lle sale (3). Era fissata, per le otto del mattino di quello stesso giorno, una seduta dei Comuni; e molti di quei deputati, o non conoscendo l'avviso, pensando che d'un avviso conosciuto in quel modo non si avesse a tener conto, accorsero al luogo delle adunanze, e trovarono la porta occupata da guardie che ne interdicevano l'entrata. Fu una indegnazione e insieme uno sgomento: si temè

(1) Necker, *De la Révolution Françoise*, T. I, Section IV - De Barentin, *Mém.*, Sect. III.

(2) *Moniteur*, Séance du Clergé, du 19 juin.

(3) Il Bailly (*Mém.*, 20 juin) afferma d'essersi accertato che sedici ore bastavano per quei lavori.

che fosse una preparazione e un principio della dissoluzione degli Stati, donde avrebbe a uscire o una intera servitù o una guerra civile (1): timore che il fatto non tardò a chiarire immaginario, dove era sincero. I deputati s' interrogavano a vicenda, esclamavano e protestavano insieme; e a tutto prendeva parte un pubblico che in quel giorno era venuto in maggior numero per la speranza di veder l'entrata della pluralità del Clero nella sala comune. Il Bailly, che era stato confermato nell' ufizio dall'Assemblea, col titolo di presidente, e che, per il Governo, era ancora il decano del Terzo Stato, aveva ricevuto un primo e un secondo avviso dal gran Maestro delle cerimonie quella stessa mattina, cioè quando, con la miglior voglia del mondo, non gli sarebbe stato possibile di avvertirne i deputati dispersi. Accorso anch' egli coi segretari, e negatogli l' ingresso, fece chiamare l' ufiziale di guardia, e fu introdotto da lui, che gli fece vedere la sala già occupata dagli operai. Uscito, si riunì ai deputati che già stavano raccolti in gran numero, e si convenne di cercare un altro luogo dove l'Assemblea potesse deliberare. Un deputato propose uno stanzone che il proprietario affittava per il giuoco della palla; e si decise di andarvi (2).

Quel deputato era il medico Guillotin, che ebbe

(1) *Monit.* Communes, Séance du 20 juin. — Mounier, *Recherches sur les causes qui ont empêché les Français de devenir libres.* T. I, Chap. XXVIII.

(2) Bailly, ibid.

la disgrazia d'acquistare al suo nome un' infausta celebrità inventando, per un intento d' umanità, il supplizio che venne in mal punto a servire a una nefanda e prolungata carneficina.

Raccolti i deputati nel rustico e eternamente famoso *Jeu de Paume*, il Bailly lesse due lettere del gran Maestro delle cerimonie, e riferì come s' era contenuto in quella circostanza insieme coi segretari, e il tutto fu approvato generalmente. Si discusse poi in mezzo a una grande agitazione « sui mezzi d' impedire che il pericolo, allora evitato, della separazione dell' Assemblea si potesse rinnovare. Alcuni volevano che l' Assemblea trasportasse la sua sede a Parigi, e v' andasse immediatamente a piedi e in corpo » (1); altri, che i deputati si obbligassero con giuramento a non separarsi prima che la Costituzione fosse stabilita. Il deputato Mounier, preso anch' egli dal sospetto e dalla indegnazione comune, e temendo dall' altra parte che potesse prevalere il primo dei due partiti, si incaricò di proporre il secondo, che fu adottato per acclamazione (2).

Il Bailly chiese d'essere il primo a prestare il giuramento. « Ne pronunziai, » dice, « la formola con voce tanto alta e intelligibile che le mie parole furono intese da tutto il popolo che era in istrada, e immantinente scoppiarono, in mezzo agli applausi, e dalla Assemblea e dalla folla dei citta-

(1) Bailly, ibid.
(2) Mounier, *Recherches, etc., ubi supra* in nota.

dini che stavano al di fuori, grida ripetute e universali di *Viva il Re!* » [1].

Stesa poi in carta la formola del giuramento, fu fatta la chiama dei deputati, perchè andassero a sottoscriverla. Tutti ci misero il loro nome in attestato di assenso, meno M.r Martin d'Auch, deputato della siniscalchia di Castelnaudary, che sottoscrisse bensì, ma aggiungendo al suo nome il vocabolo *opponente.*

Fa pena il vedere in quali termini un uomo di cuore benevolo e di onesti sentimenti qual era il Bailly, ma inebbriato d'ammirazione per quell'atto solenne dell'Assemblea, e pieno di viva fede nella sovranità di essa, qualifichi l'azione di quel deputato. « Uno solo, M.r Martin d'Auch, » dice egli, « ebbe la temerità di aggiungere alla sua firma la parola *opposant.* » Nessuno, di certo, nel tempo presente ha bisogno che altri gli dica quale ben differente appellazione convenga al sentimento, fosse anche pregiudicato, che porta un uomo a resistere in viso a molti per ubbidire alla sua coscienza. Ma non si troverà, credo, fuor di proposito il riferire i termini di cui si servì, tre anni dopo, lo stesso Mounier, parlando di quel suo unico oppositore. « Che intrepida fermezza, » dice, « non fu quella di M.r Martin deputato d'Auch [2], che

[1] Bailly, ibid.

[2] Era, come s'è detto, deputato di Castelnaudary, ma veniva chiamato comunemente Martin d'Auch, dal luogo della sua nascita, e per distinguerlo da un altro deputato dello stesso nome. Di qui lo sbaglio del Mounier.

solo, in una moltitudine appassionata, osò parlare della fedeltà che doveva al suo principe, affrontò le ingiurie e le minaccie, e chiese che gli fosse permesso di protestare! » (1).

(1) Mounier, loc. cit. — Insieme coll' ammirazione per l'atto del Martin, il Mounier esprime un profondo rammarico d'aver proposto quel *fatal giuramento;* non pretende che i motivi che lo spinsero a quel passo sieno valevoli a giustificarlo; e trova solo un *addolcimento all' amarezza di quella rimembranza* nel pensare che, non facendo egli quella proposta, cento voci si sarebbero alzate a farla, o sarebbe prevalsa una risoluzione ancor più perniciosa.

In uno scritto posteriore di nove anni (*De l'influence attribuée aux Philosophes, aux Francs-Maçons et aux Illuminés sur la Révolution de France.* Tubingue, Cotta, 1801) conferma la lode che aveva data al Martin, ma revoca la sentenza che aveva portata contro di sè. Anzi vuole che la sua condotta e quella del Martin, così opposte nel fatto, siano state dirette da un motivo dello stesso genere, cioè dalla considerazione delle conseguenze possibili dell'una e dell'altra determinazione. È un esempio notabile della tendenza a supporre negli altri le proprie maniere di vedere. « Uno solo, » dice questa seconda volta il Mounier, « ricusò di prestare quel giuramento, perchè si vedeva d'intorno troppe cause di disordine, e preferiva l'obbedienza alle sciagure di cui credeva minacciata la Francia. Ho reso omaggio in un altro scritto ai suoi motivi e al suo coraggio; e ho rammentato con un senso di rammarico (*regret*) il giuramento del 20 giugno 1789; ma questo rammarico fu espresso da me in mezzo alle più crudeli agitazioni, per lo sdegno del trionfo del delitto, e nel considerar l'abuso che uomini insensati e sanguinari fecero dei nostri sforzi per la libertà. Il giuramento del 20 giugno era certamente pericoloso per l' autorità di Luigi XVI; ma poichè i falli dell' amministrazione ave-

Il Bailly ebbe poi a fare una parte confacente alla mitezza e alla imperturbata pacatezza del suo animo; cioè quella di proteggere il deputato renitente contro *lo sdegno e il furore* (sono le sue parole) onde era invasata la più parte dei membri della Assemblea. Salì sopra una tavola, fece venire a sè il reo, che ripetè quanto aveva detto, cioè *che non credeva di poter giurare delle risoluzioni che non erano sanzionate dal Re.* Ma la risposta

vano reso generale il desiderio della libertà politica, e la Corte minacciava di levarne al popolo anche la speranza dopo aver secondati i suoi voti, era naturale che i deputati più premurosi di diventar liberi si mettessero al coperto dei suoi disegni, come è naturale che, dopo essere stati testimoni delle crudeltà dei demagoghi, pensino ora con un senso di dolore a quelle loro determinazioni, da cui uomini ingiusti seppero trar vantaggio. »
Ora, il Martin aveva espresso tanto chiaramente il suo motivo, che non ci voleva meno d'una gran preoccupazione per passar quello sotto silenzio e sostituirgliene un altro. Davanti all'Assemblea, come in privato al Bailly, aveva detto e ripetuto che ricusava il giuramento perchè credeva di non avere il diritto di prestarlo. Persuaso che non gli fosse lecito d'attribuirsi, senza alcun mandato, un'autorità superiore a quella che dalla Nazione era ancora ricevuta come suprema, non credeva d'aver bisogno d'altre ragioni. Avrà potuto congetturar disordini e sciagure, come dice il Mounier, ma non se ne fece un argomento. Si protestava coscienzioso, non si dava per previdente. In quanto a sè, il Mounier aveva ragione d'addurre per motivo della sua proposta la considerazione delle conseguenze possibili; ma dirò liberamente che s'illudeva nel credere che un tal motivo potesse giustificarla. Mettiamo pure, contro ogni probabilità, che il Governo disegnasse di sciogliere gli Stati

del Bailly doveva necessariamente riflettere l'incertezza e la contradizione dell'assunto che aveva a sostenere e dei concetti della Assemblea. « Gli risposi, » dice, « che l'Assemblea aveva gli stessi princìpi, e che riconoscerebbe sempre la necessità della sanzione del Re. » Se era così, a che l'indegnazione e il furore? Bastava in verità avvertire il Martin, che a torto aveva presa per negazione una semplice omissione, anzi un sottinteso, e, a scanso d'altri equivoci, aggiungere quella con-

Generali, e d'impedire così lo stabilimento della libertà; era però un errore grossissimo il credere che la libertà potesse essere fondata da un' Assemblea fondata essa stessa su un fatto il più dispotico, quale era stato quello di conferirsi da sè un' autorità sovrana, sopra un ragionamento falso dell'abate Sieyès. L'arbitrio che usurpa un potere supremo, o crea un dispotismo, o apre la strada a una serie indefinita d'altri arbitrî; e nè l'uno, nè l'altro è libertà. Infatti gli Stati Generali (senza merito del giuramento del *Jeu de Paume*) non furono sciolti; e quell' Assemblea, dichiaratasi Nazionale e diventata Costituente, fondò poi essa la libertà in Francia? Risponda il Mounier: « Non conosco alcun diritto naturale o civile, di cui un Francese, dietro i decreti della prima Assemblea, possa vantarsi d'avere il libero esercizio, o almeno di cui non possa ogni momento essere spogliato impunemente » (*Recherches, etc.* Chap. XXXV, 1792). Il Mounier conclude la sua giustificazione con questo argomento: « Perchè noi fossimo in colpa, bisognerebbe che avessimo potuto prevedere con certezza tutte le circostanze che dovevano condurre i Francesi sotto il giogo della tirannia popolare. » No, davvero. Sarebbe troppo iniqua la condizione dell'uomo se, per discernere il diritto dal torto, ci fosse bisogno d'esser profeta.

dizione al giuramento. Ma appunto! ecco come prosegue il Bailly: « Gli rimostrai che le risoluzioni interne dell'Assemblea e quelle del giuramento attuale non erano atti che paressero richiedere la sanzione. »

Per intendere la distinzione messa qui in campo dal Bailly, bisogna osservare che tra i princìpi generalmente riconosciuti nei mandati degli elettori c'erano i seguenti: « La sanzione reale è necessaria per la promulgazione delle leggi, » e « La Nazione fa la legge colla sanzione del Re » (1). Ma se i mandati non avevano parlato che *di leggi*, era perchè a nessuno veniva in mente che gli Stati Generali potessero mai esercitare in nulla un'autorità suprema che nessuna di quelle radunanze aveva mai avuta, e che non era associata a quel nome nella mente di alcuno. Meno poi gli elettori dei Comuni si erano immaginati di conferire una tale autorità ai loro soli deputati. A ogni modo, il Bailly, dicendo *che paressero*, ammetteva almeno un dubbio. E si trovava tanto enorme una opposizione la quale non esprimeva altro che la ripugnanza a confermare con un giuramento incondizionato una cosa dubbia! Ma non fa maraviglia, quando su questa cosa dubbia si fondava una determinazione così risoluta e di tanta

(1) *Rapport du Comité de Consitution lu à l'Assemblée Nationale* par M. le comte de Clermont-Tonnerre; *Résultat du dépouillement des cahiers,* art. VI e VII. Séance du 27 juillet 1789. *Moniteur.*

importanza. Non facendo una tale ammonizione alcun effetto sull'animo del deputato, il Bailly passò al rimprovero, *e con una grande severità, per soddisfare il malcontento generale e calmare gli spiriti.* La materia del rimprovero la trovò in una mancanza di formalità. Gli disse che poteva bensì ricusare la sua adesione a un parere che non era il suo, ma non inserire la sua protesta nel processo verbale, se non dopo una deliberazione espressa. Quindi lo fece uscire *perchè non fosse esposto alle conseguenze d'una indegnazione ben legittima, e per una porta di dietro, per sottrarlo a una indegnazione ben più terribile, quella del popolo, a cui la notizia era già pervenuta* (¹).

Dopo di ciò, si discusse sul da farsi riguardo alla firma ribelle. Alcuni volevano che fosse cancellata; ma l'Assemblea decise che avesse a rimanere, *per provare la libertà delle opinioni,* dice il *Moniteur* (²). È già una magra libertà quella che ha per cauzione il rispetto umano di chi fa sentire, e alquanto ruvidamente, che potrebbe soffocarla; ma cosa dire d'una libertà che ha a fare i conti con *una indegnazione ben più terribile* e superiore ad ogni rispetto umano?

Il giorno seguente, M.r Martin d'Auch si abboccò col presidente, e gli si mostrò dispiacentissimo d'avere offesa l'Assemblea, riguardo alla forma, e che si sospettasse del suo patriottismo e della

(¹) Bailly, *Mém.*, 20 juin.
(²) *Moniteur,* T. I, pag. 45.

sua rettitudine, ma fermo nel suo convincimento. Il Bailly, commosso dalla sua sincerità e dalla sua afflizione, gli consigliò d'astenersi, per qualche giorno, dall'intervenire alle sedute, e egli poi disporrebbe l'Assemblea ad accoglierlo pacificamente, come fece da quel brav'uomo che era (1). Cominciavano i Principi nati a vedersi d'intorno degli uomini che non pensavano come loro, e glielo dicevano sul viso senza cerimonie; e per compenso, un'Assemblea, che credeva d'essersi fatta sovrana, ne soffriva impazientemente uno.

Quel deputato non fece da quel giorno in poi alcuna parte importante nell'Assemblea; e fuori di lì non ho trovata negli scritti di quel tempo altra menzione di lui, che in una delle note volanti del Bailly, che vanno unite alle sue Memorie. Eccola: « Mi fu dato per sicuro che M.r Martin d'Auch era stato a Coblentz, dove aveva avuta una magnifica accoglienza dal signor Conte d'Artois. La sua fama l'aveva preceduto e raccomandato. È un tristo eroe da festeggiare quello che fu solo del suo parere nel suo Corpo » (2). Povero Bailly! Quanto

(1) Bailly, *Mém.*, 21 juin.

(2) Id. *Notes pour mettre à la fin du Journal.* — Mi pare che l'azione singolare del deputato di Castelnaudary debba far nascere il desiderio di conoscere le sue vicende posteriori; onde, per chi non ne avesse notizia, riferisco qui quello che se ne trova nella *Biographie des Hommes vivants,* 1818, art. *Martin S. Jean.* Potè attraversare nella oscurità il tempo più nefasto della Rivoluzione; e quante volte non si sarà trovato contento di non aver avuta parte nel darle le prime mosse! Ricomparso durante il Conso-

era lontano dal prevedere qual sorte atroce e indegna preparava a lui, che era parso il vero eroe di quella giornata, la Rivoluzione servita da lui con tanta fede, con tanta premura; davanti a chi avrebbe avuto a giustificarsi inutilmente, e da quali bocche ricevere quali rimproveri!

Ma riprendiamo il filo degli avvenimenti.

Essendo la seduta reale stata differita al giorno 23, i Comuni si riunirono un' altra volta il 22. E perchè la maggioranza del Clero aveva deliberato da due giorni di riunirsi a loro (per la verificazione dei poteri), e s' aspettava che ciò dovesse accadere in quella seduta, si radunarono nella chiesa di San Luigi, non parendo che la sala del *Jeu de Paume* fosse conveniente a una così solenne cerimonia. Quella maggioranza, composta per la massima parte di curati, si presentò infatti, fu accolta colle maggiori dimostrazioni di giubilo, di affetto e di riverenza, e collocata alla diritta, che

ato, fu *maire* di Castelnaudary, e deputato al Corpo legislativo, fino al 20 marzo 1815. Viveva privato, e, da quello che pare, dimenticato o poco meno, quando fu pubblicato l' articolo. I partiti in generale non hanno la memoria molto lunga per le prove di devozione rimaste sterili, non accompagnate da dimostrazioni enfatiche e clamorose, e soprattutto quando sono determinate da un motivo di coscienza; perchè la coscienza, indipendente di sua natura dall' arbitrio altrui, gli può sfuggir di mano ogni momento, e, favorevole in un caso, diventar contraria in un altro; e i partiti vogliono una deferenza illimitata e uomini sicuri, che sono poi quelli che li mandano in rovina, come è giusto.

era il posto assegnato al Clero negli Stati Generali, come al primo dei tre Ordini (1).

Quale differenza tra questa riunione e quella che era stata tentata il 27 maggio, ventiquattro giorni prima! Allora i deputati del Clero sarebbero entrati nella sala comune, aderendo ad una preghiera, rendendo un servigio segnalato, e per rimanervi, non importa se i primi o no in dignità, ma in sostanza come eguali; ora si presentavano, dopo una intimazione di contumacia, ad un Corpo che si era dichiarato sovrano, e, ciò che ne era un segno anche materiale, in un luogo scelto da lui. Ecco in quali termini il Bailly esprime il suo sentimento (concorde evidentemente con quello dei Comuni, poichè era il motivo dei loro atti) sul valore dell'acclamata accessione del Clero. Dopo avere riferito nelle sue *Memorie* il discorso in cui aveva espressa a quello la loro gioja e presentate le loro congratulazioni, « Nulla infatti, » aggiunge, « importava più di quella riunione. Non c'era dubbio che i Comuni che componevano i novantasei centesimi, o la quasi totalità della Nazione, non dovessero determinare ogni cosa col peso della loro volontà e della loro forza. I Comuni o il Terzo Stato erano la Nazione; ma quelli che volevano veder la cosa altrimenti, quelli che ci avevano un interesse, tutti i deboli che si lasciavano strascinare, tutti i ciechi che non sanno vedere, e che hanno bisogno degli occhi altrui, potevano dire:

(1) Bailly, *Mém.* Lundi, 22 juin.

a memoria d'uomini ci sono stati tre Ordini; non ne vedo che uno, dove sono gli altri due? E da quanto in qua, e per qual legge, le tre volontà che hanno deciso tutto in quelle Assemblee, sono ridotte ad una? La ragione risponde che non conosce tre volontà nei rappresentanti della Nazione, e che ci sono tante volontà quanti sono i rappresentanti. „ Argomento, in verità, che avrebbe avuto un gran peso se, o i seicento deputati dei Comuni fossero stati i novantasei centesimi della Nazione, o si fossero costituiti in conformità d'un mandato di quelli. Ed è invece uno dei più prodigiosi esempi dell'infelice potere che l'uomo ha di cambiare i nomi alle cose col semplice mezzo d'una figura di rettorica. “ Ma, „ conclude il Bailly, e qui è il vero significato della consolazione espressa da lui al Clero in nome dei Comuni, “ ma era utile una forma che escludesse anche una tale obiezione. La riunione produceva questo effetto „ (1).

È nota l'apostrofe d'uno di quei curati ai deputati appartenenti ai Comuni, nella seduta dell'Assemblea diventata costituente, in cui fu decretata la vendita dei beni del Clero: “ quando veniste nella nostra Camera a scongiurarci in nome del Dio di pace di riunirci a voi, era dunque per assassinarci? „

Il ritardo d'un giorno della seduta reale era stato cagionato da un gran disparere tra i consiglieri del Re, per cui si ebbero a moltiplicare le

(1) Bailly, ibid.

conferenze che si tennero intorno alla forma che egli dovesse imporre agli Stati Generali in quella solenne convocazione: tanto era lontano il pensiero di scioglierli!

Il ministro Necker aveva presentato al Re nel suo Consiglio un progetto di dichiarazione che aveva tre oggetti principali: invalidare la deliberazione dei Comuni; determinare imperativamente le relazioni dei Tre Stati tra di loro; specificare le riforme alle quali il Re avrebbe data la sua sanzione. E fu intorno ad alcuni punti di questo progetto che s'aggirarono le discussioni, e si prolungarono oltre il termine fissato.

In quanto al primo capo, la dichiarazione proposta dal Necker annullava in fatto, ma con una espressione indiretta e mitigata, l'atto dei Comuni, dicendo che il Re passava a pronunziare, senza attendere (*sans s' arrêter*) alla deliberazione del 17 giugno. Il Guardasigilli, secondato da una parte del Consiglio, sostenne con gran calore che un atto incostituzionale e temerario, come era stato quello dei Comuni, doveva essere cassato colle qualificazioni più espressive (¹).

Riguardo alla questione per cui le cose erano arrivate a un tal segno, quella, dico, della riunione o separazione degli Ordini, la dichiarazione proposta dal Necker distingueva in due classi gli affari da trattarsi: l'una degli affari riguardanti interessi particolari di questo o di quell' Ordine,

(¹) De Barentin, *Mém.*, Section IV, pag. 185.

i quali dovessero trattarsi da ciaschedun Ordine separatamente; l'altra degli affari d'interesse generale della Nazione, e quindi da esser deliberati in comune; e in questa classe comprendeva l'organizzazione degli Stati Generali avvenire. Il Guardasigilli e la sua parte opposero che il Re poteva bensì permettere che gli Ordini deliberassero in comune quando tutti e tre vi consentissero; ma che il prescriverlo sarebbe stato un abuso di autorità, una violazione di forme antiche quanto la Monarchia; e che oltracciò il sottomettere alla deliberazione comune l'organizzazione futura degli Stati Generali sarebbe stato un darla in balìa al Terzo Stato, che, per l'adesione del Clero inferiore, ci avrebbe avuta una quasi certa maggioranza (1).

Finalmente, sulle molte e importanti riforme specificate nel progetto, e che erano in generale le riforme invocate dalla opinione pubblica, proposte nella maggior parte delle istruzioni degli elettori, e consentite, se non altro come inevitabili, dai più saggi tra quei medesimi che non avrebbero pensato a promuoverle, furono fatte e sostenute acremente varie eccezioni. Il progetto portava una espressa abrogazione di tutti i privilegi in materia d'imposte: a questo fu opposto che, avendo già i due primi Ordini annunziata la decisa intenzione di rinunziare a tali privilegi, un comando espresso del Re sopra un tal proposito sarebbe stato e superfluo e ingiurioso ad essi, e

(1) De Barentin, ibid.

che sarebbe bastato il promettere di sanzionare l: deliberazione che ne avrebbero presa in form: solenne. Il progetto dichiarava ammessi tutti cittadini indistintamente agli impieghi civili e militari. Riguardo ai militari, in specie, si obiettò che, essendo l'esercito dipendente dal Re, ogni ingerenza degli Stati Generali ne doveva essere esclusa; e in genere, per gli impieghi si disse che il Re non doveva accordare anche un tal favore al Terzo Stato (1).

Queste obiezioni prevalsero, e il discorso progettato dal Necker fu modificato secondo quelle, malgrado le ragioni addotte in contrario da lui e dai tre ministri suoi aderenti (2). Erano, del resto due illusioni; e quella di credere che delle espressioni più temperate, qualche prescrizione di meno e qualche concessione di più potessero muovere i Comuni a sottomettersi ad un comando il quale di sovrani che si erano fatti, li faceva calare alla condizione di cittadini, e di cittadini tenuti a segno; e ciò quando avevano tutt'altro che una viva persuasione della fermezza del Re nel far eseguire a ogni costo la sua volontà: e illusione anche più strana, e che merita piuttosto il nome di accecamento, quella di credere che un linguaggio più severo e più vigoroso avrebbe ottenuto

(1) *Il ne faut pas, me dit-on magistralement, que le Ro accorde encore cette faveur* (*c'était le mot*), *cette faveu au Tiers-Etat* — Necker, *De la Révolution franç.*, T. I Sect. IV.

(2) De la Luserne, de Saint-Priest e de Montmorin.

una tale ubbidienza. La base comune di queste illusioni, quantunque diverse di grado, era la fede, che l'ossequio all'autorità del Re fosse nelle menti quello che era stato altre volte ([1]).

Tristo presagio dell'avvenire d'un paese quando ad imprese tracotanti si oppongono ripari impotenti!

([1]) Un saggio curioso dell'accecamento che abbiamo detto si può vedere nei ragionamenti tenuti in quella consulta dal guardasigilli de Barentin, e riferiti da lui (*Mém.*, Section IV) in confutazione del racconto fatto dal Necker (*De la Révolution françoise,* loc. cit.) della consulta medesima. E ciò che accresce la maraviglia è il vedere come la persuasione che mostra quel magistrato della opportunità dei suoi consigli fosse rimasta ferma e intatta, anche dopo averne visto, non solo l'effetto immediato (che doveva bastare), ma una funesta e tremenda serie di effetti; poichè il suo scritto è posteriore al 1796. Parlando, in quello, dei « sagrifici enormi che il Necker voleva estorcere dal Re, per la passione di dominare », ripete con gran soddisfazione le ragioni addotte da sè e da' suoi aderenti per impedire che si usasse condiscendenza al Terzo Stato: « Perchè tanto andargli a' versi, tanti riguardi? Non fanno altro che accrescere la sua temerità e la sua insolenza. Invece di mostrar timidità, bisogna spiegar vigore e carattere..... Si vorrebbe persuadervi, o Sire, di opporre la moderazione all'ingiuria, la debolezza alla violenza; ma sarebbe autorizzare la violenza e provocare pericoli di cui gli effetti sono incalcolabili; » e altre cose simili. E trionfa d'avere avuto il voto della maggioranza, e ottenuta l'adesione del Re, proprio come se il discorso corretto a modo suo avesse fatto calare i Comuni alla più tranquilla sommissione. Ma che? per poco non dice anche questo. Volendo far vedere che, presa quella risoluzione, non era

La seduta reale, a cui assistevano i tre Ordini, ebbe luogo il giorno fissato, 23 giugno. Il Re, in un primo discorso, deplorò la dissensione che impediva qualunque operazione degli Stati, e dichiarò esser suo dovere il farla cessare. Quindi fece leggere dal Guardasigilli due dichiarazioni con cui annullava la deliberazione del Terzo Stato, del 17 giugno, e le conseguenti, come illegali e incostituzionali, e manteneva la distinzione degli Ordini in tre Camere, salvo a deliberare insieme quando fosse di comune consenso e colla sua approvazione. Da queste deliberazioni era esclusa la forma di costituzione da darsi ai futuri Stati Generali, e si confermavano alcuni privilegi, dei quali parleremo più tardi.

Con un' altra dichiarazione il Re specificava le sue intenzioni per la riforma dello Stato: intenzioni, che manifestate in una tale circostanza, diventavano impegni. Aggiunse poi alcune altre parole d'esortazione, alla fine delle quali, e al momento di ritirarsi, prescrisse a tutti i deputati di separarsi immediatamente, per tornare l' indomani

punto necessario di dare la dimissione al Necker, nè di accettarla da lui, dice: « Non era più temibile: l'inflessibilità del suo carattere l'aveva rovinato nell' animo del Re; la nostra resistenza motivata e costante ai suoi progetti, e i cambiamenti che avevamo ottenuti, preservavano il potere del Re. »

Preservavano! non mancano esempi d'uomini e di partiti che, dopo andata la cosa a male, abbiano continuato a sostenere d'averla avviata bene; ma non so se ce ne sia uno più singolare!

ascheduu Ordine nella sua Camera. I Comuni e na parte del Clero resistettero a quella ingiunione; e questa resistenza compì, come sarà facile imostrare a suo luogo, la distruzione del Governo, niziata dalla deliberazione del giorno 15 e portata vanti da quella del 17.

Dopo letta la prima dichiarazione, il Re annunciò 'altra, che conteneva le sue intenzioni, con queta parole: « Ho anche voluto farvi presenti di iovo i diversi benefizi che accordo ai miei popoli. Non è per circoscrivere il vostro zelo nel cerchio he passo a segnarvi; che anzi adotterò con piacere gni altro progetto di pubblico bene, che mi verrà roposto dagli Stati Generali. Posso dire senza inannar me medesimo, che mai alcun Re non fece ltrettanto per alcuna Nazione; ma qual altra può, oi suoi sentimenti, averlo meritato più della franese? Non esiterò a dirlo: quelli che con pretensioni sagerate, o con difficoltà inopportune, ritardassero ncora l'effetto delle mie intenzioni paterne, si renerebbero indegni d'esser riguardati come Fransi. »

Delle riforme enumerate nella dichiarazione, alme, aventi un oggetto più semplice, erano assolute definitive; altre, che richiedevano delle norme esecuzione più numerose e complicate, erano incate agli Stati Generali, perchè ventilassero e oponessero alla sanzione reale il miglior modo metterle in atto.

Ecco le più importanti delle prime:

Nessuna imposizione sarebbe stabilita senza il

consenso dei rappresentanti della Nazione (Art. I). Quelle che sarebbero mantenute, e le nove che potessero essere stabilite, non sarebbero in vigore che fino alla nova sessione degli Stati Generali (Art. II). Lo specchio dell'entrate e delle spese sarebbe pubblicato ogni anno in una forma proposta dagli Stati Generali e approvata dal Re (Art. V). Le spese di ciaschedun Ministero sarebbero determinate in un modo fisso e invariabile, e il Re sommetteva a questa regola generale anche la somma destinata al mantenimento della sua casa (Art. VI).

L'importanza di questi capi sarà facilmente sentita da chiunque si rammenti che la cagione principale che aveva fatto desiderare quasi universalmente, e *chiamare ad alte grida* una convocazione di Stati Generali, era la speranza d' ottenere per mezzo loro un rimedio al dissesto delle finanze, alle imposizioni arbitrarie e all' impiego, in gran parte arbitrario, del prodotto di esse. L'invariabilità delle somme allegate ai diversi Ministeri era probabilmente stata suggerita dalla tendenza, non sempre ragionevole, a combattere ogni disordine col mezzo più direttamente opposto: la discussione a cui il Re apriva un libero adito, o almeno le prime prove avrebbero svelato il difetto di quella prescrizione.

L'eguaglianza delle imposizioni, altro vivissimo e giustissimo voto della massima parte della Nazione, era pure promessa, con una condizione bensì, ma condizione di pura formalità. Ecco in quali termini:

« Quando le disposizioni formali annunziate dal

Clero e dalla Nobiltà di rinunziare ai loro privilegi pecuniari saranno state realizzate dalle loro deliberazioni, è intenzione del Re di sanzionarle, e che non esista più nel pagamento delle contribuzioni pecuniarie alcuna specie di privilegio o di distinzione » (Art. IX).

« Il Re vuole che, per consacrare una disposizione così importante, il nome di Taglia sia abolito in tutto il regno... » (Art. X). Era il nome che s'applicava a tutte le tasse che pesavano per la massima parte sulle terre possedute dalle persone del Terzo Stato.

Ora, l'impegno preso dal Clero e dai Nobili era irrevocabile di sua natura; e quando fosse loro venuta l'infelice tentazione di tirarsene indietro, come mai l'avrebbero potuto, avendo contro di sè il voto dei deputati del Terzo Stato, l'opinione pubblica, e l'attestato solenne che dava il Re di tenerlo per obbligatorio, sanzionandone anticipatamente l'effetto, quasi come già avvenuto, con un atto definitivo, come s'è visto nelle ultime parole citate dianzi, e come si vedrà di nuovo sulla fine della dichiarazione? Solamente non aveva voluto dare come un suo *motu-proprio* ciò che doveva esser l'adempimento d'un obbligo contratto da altri.

Costituiva poi degli Stati Provinciali in tutto il Regno, composti, per la metà di membri del Terzo Stato, per l'altra di tre parti di Nobili, e due del Clero, eletti liberamente dai tre Ordini rispettivi; e a questi Stati conferiva l'amministrazione delle rispettive provincie, con molte attribuzioni riser-

vate fino allora all'Amministrazione Generale dello Stato (Art. XVII-XXII).

Un altro articolo (XXX) annunziava la volontà risoluta del Re d'abolire le comandate (*les corvées pour la confection et l'entretien des chemins*) iniqua imposta personale, per cui i contadini erano obbligati ai lavori delle strade, senza riceverne mercede.

L'altre riforme stabilite in massima e rimesse, per la forma concreta, alla discussione degli Stati Generali assicuravano la libertà individuale, la libertà della stampa, la libertà del commercio interno e la riforma delle leggi civili e criminali.

Ecco gli articoli relativi a questi diversi capi:

« Il Re, desiderando d'assicurare la libertà individuale di tutti i cittadini in una maniera solida e durevole, invita gli Stati Generali a cercare e a proporgli i mezzi più convenienti di conciliare l'abolizione degli ordini conosciuti sotto il nome di *lettres de cachet* colla conservazione della sicurezza pubblica e colle precauzioni necessarie, sia per risparmiar l'onore delle famiglie, sia per reprimere con celerità i principi di sedizione, sia per preservare lo Stato da intelligenze colpevoli colle Potenze straniere » (Art. XV).

« Gli Stati Generali esamineranno e faranno conoscere a sua Maestà il mezzo più conveniente di conciliare la libertà della stampa col rispetto dovuto alla religione, ai costumi e all'onore dei cittadini » (Art. XVI).

« Gli Stati Generali s'occuperanno del progetto, concepito da lungo tempo da sua Maestà, di portar

ogane ai confini dello Stato, affinchè la libertà più
ra regni nella circolazione interna delle merci
onali o straniere » (Art. XXV).
Il Re, secondo il voto manifestato nella sua
arazione del 23 settembre scorso, esaminerà
eria attenzione i progetti che gli saranno pre-
ti riguardo all'amministrazione della giustizia
mezzi di perfezionare le leggi civili e crimi-
(Art. XXVIII).
traeva poi irrevocabilmente al suo arbitrio e
llo de' suoi successori tutte in genere le ri-
indicate, e in particolare le più importanti,
uesta solenne dichiarazione:
Re vuole che tutte le disposizioni d'ordine
ico e di beneficenza riguardo ai suoi popoli,
rrà sanzionate colla sua autorità durante la
ne presente degli Stati Generali, e tra l'altre
relative alla libertà personale, alla egua-
a delle contribuzioni, allo stabilimento degli
Provinciali, non possano mai esser cambiate
il consenso dei tre Ordini presi separata-
. Sua Maestà le colloca anticipatamente nel-
ie delle proprietà nazionali, che vuol mettere,
tutte le altre proprietà, sotto la più sicura cu-
. »
ita quella lettura, il Re prese di nuovo la pa-
n questi termini: « Signori, avete inteso il
ito delle mie disposizioni e de' miei intenti.
conformi al mio vivo desiderio d'operare il
ubblico; e, se per una fatalità che non posso
lere, voi mi abbandonaste in una così bella

impresa, io farò da me solo il bene dei miei popoli, solo mi riguarderò come il loro vero rappresentante; e conoscendo i vostri mandati, conoscendo la perfetta corrispondenza tra il voto più generale della Nazione e le mie intenzioni benefiche, avrò tutta la fiducia che una così rara armonia deve ispirare, e camminerò allo scopo che mi sono proposto con tutto il coraggio e con tutta la fermezza che me ne deve venire. » Consigliò poi ai deputati di riflettere che nessuna loro disposizione poteva aver forza di legge che colla sua sanzione: nel che s'ingannò a partito, come s'ingannarono essi nel credere che colle disposizioni fatte senza di essa avrebbero costituito un Governo. Fece loro finalmente sentire quanto sarebbe ingiusta ogni loro diffidenza, e conchiuse: « Vi ordino di separarvi immediatamente, e di trovarvi domattina ognuno nella Camera assegnata al suo Ordine, per riprendere le vostre sedute » (1).

Uscito il Re, la Nobiltà e una parte del Clero si ritirarono; i deputati del Terzo Stato e molti curati (parte in fatto accessoria e passiva) rimasero al loro posto *tranquilli e in silenzio*, dice il Bailly, che li presedeva (2).

Un altro deputato, il Mounier già citato, afferma invece che *molti deputati dei Comuni gridavano che si doveva rimanere al posto* (3).

Comunque sia, il Bailly non levò la seduta, e

(1) *Moniteur*, T. I, pag. 46-48.
(2) Bailly, *Mém.* Mardi, 23 juin.
(3) Mounier, *Recherches etc.* T. I. Chap. XXVIII.

il gran Maestro delle cerimonie, M.r de Brezé, che qualche momento dopo venne a ripetergli l'ordine del Re, rispose che « la Camera aveva prorogata la sua seduta a dopo la seduta reale, e che egli non la poteva separare senza che essa ne avesse deliberato. » E volgendosi ai colleghi che si trovavano intorno a lui, aggiunse: « *Credo che la Nazione riunita* (la metafora aveva acquistata tutta l'autorità d' un vocabolo proprio) *non ha a ricever ordini.* »

Mentre il Maestro delle cerimonie partiva per riportare al Re quella risposta, l'uomo che si espresse con quella energia che abbiamo veduto sulla necessità della sanzione reale, il Mirabeau, insorgendo con veemenza contro di lui, disse a un dipresso, secondo il Bailly: « Andate a dire a quelli che vi mandano, che la forza delle baionette non può nulla contro la volontà della Nazione. » Col buon senso che aveva nelle cose secondarie e nell' apprezzare le relazioni immediate dei fatti, il Bailly soggiunge: « Fu lodata assai questa risposta; che non è una risposta, ma un' apostrofe che non doveva fare, che non aveva diritto di fare, poichè il solo presidente deve parlare; e apostrofe che, oltre all'esser fuori di regola, era anche fuori d'ogni misura. La misura richiede che non si risponda se non a ciò ch'è stato detto. Era egli stato parlato di baionette, era stata annunziata la forza, era uscita una sola minaccia dalla bocca di M.r de Brezé? No. Faceva presente, secondo il suo dovere, un ordine del Re. Il Re aveva egli il diritto di

dare questo ordine? L'Assemblea, col continuare la seduta, ha deciso di no; e io, dichiarando che l'Assemblea non poteva esser separata senza averne deliberato, le avevo mantenuti i suoi diritti e la sua dignità; e ero rimasto nella misura che una Assemblea e il suo presidente non devono mai oltrepassare (1). »

Ma era appunto di regole e di convenienze che il Mirabeau si dava pensiero in quel momento.

Quel tuono di sfida gli serviva per secondare insieme e render più risoluta la disposizione dei Comuni a rigettare un ordine di cose nel quale egli avrebbe trovato difficilmente occasioni e mezzi di produrre una agitazione tale da far desiderare al governo il suo soccorso per sedarla. E già una scappata così fuori dall'ordinario aiutava a farlo sempre più parere un nemico arrischiato e pericoloso, mentre accresceva il suo ascendente sulla Assemblea, che veniva come a riconoscerlo per suo antesignano; giacchè chi va più avanti degli altri è seguìto, quando la cosa è sull'andare avanti.

Le lodi poi che accenna il Bailly venivano dall'opinione che il Mirabeau in quella congiuntura avesse data una gran prova di coraggio. Non tutti però la pensavano così; e, tra gli altri, un suo collega già più volte citato da noi ricava invece da quella bravata una prova che non ci fosse nulla da temere. Il giudizio che esprime sull'uomo può parere ingiusto per eccesso: vizio da cui in

(1) Bailly, *loc. cit.*

tempi di passioni politiche si preservano difficilmente anche gli uomini onesti; ma per levare al fatto ogni lode di coraggio le sue ragioni sono più che sufficienti. « L'esaltazione » dice, « era tanto violenta, i capi dei Comuni conoscevano tanto bene la circospezione della Corte e il loro impero sul popolazzo, che un uomo, non meno famoso per la sua vigliaccheria che per i suoi delitti e per i suoi talenti, osò rispondere: *Noi non usciremo di qui se non per la forza delle baionette* » (1).

Ah! non era quella volta lì che nel corso della Rivoluzione dovessero le baionette entrare in una Assemblea di legislatori: ci avevano a passar di mezzo degli anni e delle grandi vicende. Doveva prima quella stessa Assemblea ricevere in quella stessa sala una masnada di donne raccolte nelle strade di Parigi, accompagnate da luridi e feroci ribaldi, e ascoltare una parlata arrogante d'un abbiettissimo scellerato, che era il capitano della comitiva (2), e vedere invasi da essa i suoi stalli, e sentirsi, di mezzo a una confusione di urli, ora

(1) Mounier, *Recherches*, T. I, Chap. XXVIII. Nell'articolo *Mirabeau* della *Biographie Universelle*, è detto che, « più tardi, egli medesimo rideva del buon esito della sua audacia, e diceva che, con un pugno di soldati, si sarebbe potuto disperdere i nuovi legislatori ». Essendo questa una semplice affermazione, non si potrebbe riguardarla come una testimonianza valevole; ma il motto consuona abbastanza e coi fatti e coll'uomo, per portare a credere che non gli sia stato appiccicato come tanti altri.

(2) L'usciere Stanislao Maillard, che fu poi uno dei principali direttori delle nefande carneficine del settembre 1792.

imporre silenzio, ora prescrivere deliberazioni (5 e 6 ottobre 1789). Doveva una seconda Assemblea, parte connivente e parte sopraffatta, accogliere una ciurma più grossa e più malvagia, armata di sciabole, di picche, di coltelli, di falci, di strumenti di diverse arti, preceduta da insegne schifose e atroci, venuta *a presentarle i suoi omaggi* [1]; e vedersela passar davanti, come in rassegna, urlando e cantando, per andare alla dimora del Re, e fare a lui una più vile e più infame violenza (20 giugno 1792). Doveva una terza Assemblea, non già accogliere l'insurrezione nel suo recinto, ma uscirle incontro essa stessa (meno alcuni, che erano d' intesa) per conoscere le sue disposizioni, ed esser respinta dal comandante della forza armata, Henriot, che le ingiunse di ritornare nella sua sala e di consegnare trentaquattro dei suoi membri; e, avendo tentato di uscire da un'altra parte, trovarsi a fronte Marat, che, alla testa di alcuni mascalzoni, le intimò lo stesso comando; e rientrar lemme lemme a decretare l'arresto della maggior parte dei deputati proscritti dalla insurrezione (2 giugno 1793). Così, da una Assemblea, che, per essersi detta la Nazione, intendeva di non avere a ricevere ordini da nessuno, si arrivò a un' altra, che, eletta espressamente come rappresentante non d' un Ordine, ma della Nazione, ebbe a ricevere comandi da un

[1] Motivo addotto nella lettera scritta al presidente, per chiedere che fosse ammessa quella moltitudine, dal famoso birraio Santerre, che ne era il capo principale.

riot, già servitore, poi gabelliere, poi incen-
io della gabella dove era impiegato, poi uno
i assassini del Settembre, e da un Marat, per
non si saprebbe dire se fosse più forte o l'or-
o il disprezzo di quasi tutti i suoi colleghi.
evano ancora due altre Assemblee vedere i luo-
lelle loro sedute circondati e stretti da truppe
date da una forza arbitraria, e riunirsi in parte
chè diversi deputati erano stati fatti mettere
rigione dalla stessa forza), riunirsi, dico, in
. recinti, e quivi sancire, insieme con una quan-
d'altri atti iniqui, e senza processo, e senza
ggio di nessuna legge nemmeno rivoluzionaria,
eportazione inumana di cinquantatrè deputati,
ıbri e in parte capi della maggioranza del giorno
ıti, cioè di quando l'Assemblea era il risultato
voti di tutti gli elettori di Francia (18 e
'ructidor, an V — 4 e 5 settembre 1798). Fi-
nente, dieci anni dopo essere state così fuor di
osito messe in campo dal Mirabeau le baio-
e, entrarono davvero in una Assemblea di legi-
ɔri per farla sgombrare, e, rincalzando quelli
erano renitenti a obbedire alla intimazione
ne era stata fatta, li determinarono ad uscire,
li dalle porte e quali dalle finestre del santuario
e leggi, come lo chiamavano spesso, e che per
una era quella volta al pian terreno (18 *bru-
re*, an VIII — 9 novembre 1799). E ciò che è più
notarsi, la Francia, non solo non si scandalizzò
ı tal fatto, nè se ne tenne offesa nella sua dignità,
se ne rallegrò come d'una vera liberazione.

Chiedo scusa al lettore d'essermi lasciato portar via da un incidente a invertire l'ordine storico e a far menzione di conseguenze anche remote, mentre non si tratta ancora che d'esporre i fatti causali, e di considerarli dal solo lato del diritto, per osservar poi a suo luogo gli effetti prodotti dall'averlo violato. Ma è una tentazione che rinasce ogni momento in chi comtempla quella storia; tanto s'affacciano subito alla mente i contrasti singolarissimi tra ciò che fu ideato, preparato, aspettato, profetato, e ciò che avvenne. Non potrei quindi arrischiarmi a dire, come i bambini colti sul fatto: non lo farò più; ma col proposito di farlo più di rado e più di fuga che potrò, riprendo la serie dei fatti.

Uscito senza replicare, il gran Maestro delle cerimonie, fu nei Comuni proposto e rigettato il parere di rimettere all'indomani la discussione sulla dichiarazione del Re. Vari deputati parlarono per dimostrare che l'Assemblea dovesse persistere nelle sue precedenti risoluzioni, e l'abate Sieyès compendiò tutte le loro ragioni in quel motto rimasto celebre: « Voi siete oggi ciò che eravate jeri » (1). E diceva la verità; ma cosa erano il giorno avanti? I deputati del Terzo Stato creatisi da sè Assemblea Nazionale, contro il titolo che avevano dalla loro elezione, e contro le istruzioni dei loro elettori. Era, del resto, quanto all'effetto, l'argomento più efficace che si potesse adoprare; giacchè è senza

(1) Bailly, *loc. cit.*

dubbio un mezzo molto valido di persuadere gli uomini il dir loro: date ragione a voi medesimi, e non vi lasciate riprendere ciò che avete preso.

Qui è il luogo di domandare se le *condizioni* proposte dal Re in quella dichiarazione erano tali da creare uno di quei momenti supremi in cui un paese, spogliato dal suo Governo dei beni essenziali al viver civile e alla dignità umana, e fuori di speranza d'ottenerli continuando a sopportar quel Governo, fa col distruggerlo un atto di giustizia, quando abbia il mezzo di sostituirgliene uno da cui gli siano assicurati quei beni.

Di tali casi, in altri luoghi e in tempi più o meno distanti, ne erano avvenuti diversi, e alcuni strepitosissimi. La violazione di convenzioni solennemente stipulate o riconosciute, la soppressione arbitraria e violenta d'istituzioni tutelari della giustizia e della libertà e proprietà dei cittadini, e gli atti oppressivi, e all'occorrenza crudeli, che sono l'accompagnamento naturale di tali imprese, erano stati in varie parti d'Europa e in una parte d'America, motivo di grandi rivoluzioni: rivoluzioni che, principiate per la difesa di antichi ordini, si potrebbero, riguardo alla loro origine, chiamare conservative; e che, vittoriose, trovarono in quegli ordini stessi un germe per la formazione di nuovi Governi, i quali, con svolgimenti e modificazioni occasionali e successive, sono durati un pezzo, anzi durano, e qualcheduno da secoli. E una circostanza da notarsi è, che quasi tutti i Governi stati così rovesciati, erano stranieri, e che, in qualunque ma-

niera quei popoli fossero trattati, erano sempre privi di quel supremo, vorrei poter dire di quel supremissimo dei beni politici, l'indipendenza nazionale.

Nulla di tutto ciò nel caso di cui si tratta. Era un Re del paese, che in un paese, dove nè le leggi, nè le consuetudini mettevano alcun limite al suo potere assoluto, consentiva a limitarlo, e sanciva in una volta la maggior parte, e la più essenziale, delle riforme desiderate dal paese medesimo, e manifestate nelle istruzioni date ai suoi rappresentanti. Certo, avrebbero dovuto essere ben prevalenti, bene urgenti, bene straordinari i motivi che, in tali circostanze, potessero render giusta e necessaria una resistenza, la quale portava inevitabilmente uno di due gran mali: o la repressione colla forza da parte del Governo, o la distruzione del Governo medesimo, con quelle qualunque conseguenze che fossero per derivarne.

Nella breve deliberazione che ebbe luogo nella Assemblea non si vede che siano stati addotti altri motivi per resistere alla dichiarazione del Re, se non il diritto della Assemblea medesima di mantenere i suoi decreti, e il dovere di mantenere il suo giuramento, e la forma imperativa e dispotica con cui il Re pretendeva d'imporre la sua volontà ai rappresentanti della Nazione.

Qui, volendo ragionare, non si può fare altro che ripetere ciò che s'è detto più d'una volta. Donde aveva l'Assemblea il diritto di mantenere i suoi decreti? Dall'averli fatti. E donde aveva avuto il

tto di farli? Se l'era dato da sè, ricavandolo
a metafisica dell'abate Sieyès. S'intende benis-
› che un Corpo istituito per tutelare delle pub-
ıe libertà a fronte del poter regio, e con at-
ızioni riconosciute dal paese e da quel potere
ssimo, creda con tutta ragione d'avere il diritto
che il dovere di resistergli quando questo im-
da di levargli quelle attribuzioni, per gover-
dispoticamente e senza contrasti. Ora, gli
Generali erano bensì quelli che, quantunque
n modo non definito, rappresentavano la Na-
›, per consenso di essa e del Re; ma la que-
.e non era punto tra il Re e gli Stati Gene-
Anzi, in realtà, questi non esistevano più. Il
o Stato, arrogandosi l'autorità intera, gli aveva
posti e distrutti. E cosa strana! quando quei
tati si radunarono nel *Jeu de Paume*, per ti-
che il Re meditasse di sciogliere gli Stati Ge-
i, non s'avvedevano d'averli già sciolti in
o essi medesimi, tanto che si trovarono con-
come da una necessità ad abolirne il nome.
copo della dichiarazione del Re era invece di
bilirli, scopo che andò fallito per la resistenza
Comuni. E il Re, al quale solo apparteneva per
›nso universale (qual titolo più legittimo?) la fa-
di convocare, gli Stati Generali, era natural-
e il solo che potesse avere quella di ristabi-
E per far ciò, dopo tutti i tentativi inutili
farli andar d'accordo nel trovare un modo di
›erazione, era necessario prescrivergliene uno.
ltà consentita al Re universalmente anche que-

sta. E, in prova di ciò, il decreto con cui aveva prescritto che il Terzo Stato dovesse avere un doppio numero di deputati fu ricevuto con una viva riconoscenza, come un atto spontaneo e libero della sua autorità.

E in quanto al giuramento, che valore poteva avere, non essendo fondato in un diritto? Ma fosse stato validissimo, non si vede come mai potesse portar l'obbligo di resistere alla dichiarazione del Re. Con quel giuramento ciaschedun deputato aveva assunto l' impegno di non separarsi dalla Assemblea prima che la Costituzione fosse stabilita. E il Re prescriveva forse a quei deputati di separarsi? Neppur per idea. Ma il rimanere uniti nella qualità che avevano ricevuta dalla loro elezione, e non in quella che s'erano data, lo prendevano per una separazione. Tanto l' antilogia conduce facilmente all'antifrasi!

La forma imperativa della dichiarazione fu addotta anch' essa come una ragione per non tenerne conto. « È un sovrano, » disse un deputato, esprimendo un sentimento comune ai suoi colleghi, « è un sovrano che parla da padrone, quando dovrebbe consultare » (1).

Il Bailly, nelle sue *Memorie,* dopo avere accennate le disposizioni favorevoli al Terzo Stato sancite o promesse nella dichiarazione, « Tutte ottime cose, » dice; « ma era quella la forma, nel

(1) *Moniteur,* T. I, pag. 48.

ento che la Nazione, e la Nazione illuminata,
resente? » ([1]).
forma che fa passar sopra alle cose!
formula poi di *Nazione illuminata* non esprime
na contradizione: tutti, vale a dire alcuni.
ie espressioni della dichiarazione eccitarono
ırticolarmente il loro sdegno, e anche quello
ɔlti loro contemporanei e di molti posteri:
altre il nome di benefizi dato alle disposi-
ricordate dianzi. E, per verità, quella parola
ıprudentissima. Non già che fosse usata per
ma volta in un tal senso, sicchè avesse ad
ere gli orecchi con una insolente novità. Era
ffatto comune; e anche poco tempo prima, i
'orpi (compartimenti municipali) *della Città*
rigi, in un indirizzo allo stesso Luigi XVI,
ngraziarlo del decreto che prescriveva il rad-
ımento del Terzo, gli applicavano due volte
nome ([2]). E non c'è da maravigliarsi che i
forza di sentirsi risonare agli orecchi delle
sioni proprie a magnificare ogni loro atto,
ıvassero naturali e da poterle ripetere an-
i. Nel caso in questione poi quella parola
ıeva una gran verità. Erano benefizi, e gran
zi: solamente non toccava al Re a dirlo.
qui mi sento dar su la voce e dire, anzi a
'e: « E che? per il fatto di trovarsi sotto il
ıio assoluto d'un uomo, gli uomini avranno

ailly, *Mém.* Mercredi 23 juin.
ıtroduction au Moniteur, pag. 192.



perduto davanti alla verità e alla giustizia ogni diritto? E il bene che piacesse al padrone di far loro dovrebbe esser riguardato come una elemosina? »

Niente di tutto questo. Io sono persuaso, almeno quanto chi mi grida più forte, che un Governo qualunque, o sia in mano d'un solo o di più, ereditario o elettivo, stabile o provvisorio, come si vuole, non fa che il suo dovere facendo ai governati tutto il bene che può. Ma chiamo benefizio il bene che uno fa ad altri quando è il solo che lo possa fare senza cagionar dolori incomparabilmente più gravi della privazione di esso, e quando potrebbe lasciar di farlo. Se uno sta per affogare, e un altro, che si trovi lì solo, gli porge una mano, senza suo pericolo, senza altro incomodo che di bagnarsi i piedi, adempie uno stretto dovere morale, tanto che, trascurando di dargli quell' aiuto, commetterebbe un'empietà. E nondimeno il salvato chiamerà benefizio quell' atto, e gli parrebbe, con ragione, d'essere ingrato a non farlo. Ora, il caso era appunto d'un tal genere. Luigi XVI era il solo che potesse dare alla Francia quei beni senza guerre civili, senza guerre esterne, senza teste portate sulle picche, senza uomini scannati a torme per intere giornate, senza centuplicare le carceri, senza migliaia di supplizi, senza provincie desolate, senza villaggi bruciati e pezzi di città diroccati. Certo, quando le condizioni poste dal Re a quei beni fossero state immutabili (che non erano), sarebbe ancora una crudele assurdità il metterle a confronto

ciò che l'accettarle avrebbe prevenuto. E di più, beni, il Re che gli offriva era il solo che podarli subito, giacchè ebbero a passare degli anni che la Francia potesse avere di fatto, e con ranquilla continuità, nè la libertà individuale libertà della stampa, nè la libertà del como interno, nè l'eguaglianza delle imposizioni. una gran parte di quei deputati, poi, la dizione del Re era anche un benefizio persoperchè, accettata, avrebbe loro risparmiati i continui, prigionie, emigrazioni, confische. nefizio in grado speciale per alcuni di loro, erano quasi tutti tra quelli che lo ebbero sdegno. Benefizio in grado speciale per il presidente Bailly deputato di Parigi, e per ltri suoi colleghi, che non sarebbero stati deti per sentenza di un Tribunale rivoluziodi Parigi (1): rivoluzionario sì, tribunale no. izio in grado speciale per Boulouvard depuli Arles, per Populus deputato di Bourg-en-e, per Lavenne deputato di Bazas, che non bero stati decapitati per sentenza, l'uno d'un nale criminale di Marsiglia, l'altro d'una missione rivoluzionaria di Lione, l'altro d'una

arnave deputato del Delfinato, Chapelier deputato ... nes, Lesterpt de Beauvais deputato della Basse Marhouret deputato di Rouen. Brevet deputato di Anjou, deputato di Bar-le-Duc, Hell deputato di Hogenau, deputato di Beauvais, Meynier deputato di Nîmes, deputato del Nivernais, Gouy d'Arcy deputato di omingo, Enjubault de Laroche deputato del Maine (2).



Commissione militare di Bordeaux. Benefiz
grado speciale per Rabaut de S. Étienne alt
putato di Nimes, per Salles deputato di Nanc
Buzot deputato di Evreux, per Pétion deput
Chartres, che non sarebbero stati *messi fuori
legge*, per decreto della Convenzione, cioè cc
nati a morte senza processo, nè il primo, ma
al patibolo dallo stesso così indegnamente chi
Tribunale, nè il secondo dalla suddetta Co
sione Militare di Bordeaux, nè gli altri due
avere errato miseramente di nascondiglio
scondiglio, si sarebbero dati disperatamente la
da sè, in un campo di grano. Benefizio in
speciale per Cussy deputato di Caen, che d
esser messo egualmente fuori della legge, e
dato al patibolo dal solito Tribunale. Benefi
grado speciale per Merle deputato di Mâcon
non sarebbe stato attaccato a una lunga g
colle mani legate dietro la schiena, in comp
di dugento otto altre vittime, e moschettat
esse da soldati disposti in ordinanza; giacchè
mai, senza quella tremenda e concatenata s
sione di effetti che tenne dietro alla risolu
dei Comuni, la città di Lione sarebbe potu
dere sotto il dominio di un attore di teatro (
d'Herbois) e di un prefetto di collegio dell
gregazione dell' Oratorio (Fouché), che vi c
rono quelle nefande esecuzioni? Benefizio in
speciale finalmente per quello che fu l'ultimo
lugubre lista, Robespierre deputato di Arra
non sarebbe stato proscritto alla sua ora, e

dotto al supplizio, tra gli spasimi d' una mascella fracassata da un colpo di pistola, e accompagnato da immense grida di esecrazione e di giubilo, e grida, quella volta, non pagate, nè comandate.

È vero che alcuni di quei deputati avevano dichiarato, e anche più volte, di non far conto veruno della loro vita, e d'esser pronti a sacrificarla quasi con piacere.

E si ammetta pure che lo pensassero davvero; non era certo nè per un tal modo, nè per un tal risultato che intendevano di fare quel sacrificio. Pensavano al caso immaginario di dover perire nella lotta col dispotismo regio, non mai sotto la scure d'un altro dispotismo, al quale, ben lontani dall'immaginarselo, aprivano essi la strada. Il Barnave, uno di quelli che alzarono allora la voce per dichiarare che l'Assemblea dovesse rimanere unita (1), condannato poi a morte, esclamò, battendo il piede sul palco del patibolo: « Ecco dunque il premio di ciò che ho fatto per la libertà! »

Sarebbe certamente un fenomeno strano quanto doloroso, se ciò che fosse stato fatto per la libertà avesse potuto condurre al più atroce e indegno dispotismo, quale fu il dominio di alcuni scellerati sulla vita di ogni Francese. Ma non era così; e quelle ultime parole, degne per un' altra ragione di una profonda e rispettosa pietà, mostrano che l'infelice Barnave moriva senza aver conosciuto che la questione tra il Re e i Comuni non era stata

(1) *Moniteur*, Séance royale, 23 juin.

una questione di libertà (giacchè la libertà il Re l'aveva offerta), ma di potere; e che quando l'esempio dato da quelli ebbe fatto vedere che coll'audacia si riusciva a impadronirsi del potere, e altri uomini, non più coraggiosi, ma più audaci, se ne furono impadroniti alla loro volta, era una cosa naturalisssima che mettessero nella crudele mescolanza delle loro vittime un uomo che con sforzi generosi, ma tardi, aveva tentato di tagliar loro la strada. Quell'animo nobile, ma illuso, credeva di essere, dopo i primi fatti della Rivoluzione, andato troppo avanti nella strada della libertà; non si accorgeva di averne presa da principio un'altra.

Il Buzot, uno anch'egli di quelli che espressero caldamente il loro voto per la resistenza alla dichiarazione del Re [1], scrisse, quando fu profugo e nascosto, delle Memorie, dove appare manifestamente in più d'un luogo che, se avesse potuto prevedere ciò che gli fu poi insegnato duramente dalla esperienza, non avrebbe esitato a riguardare quella dichiarazione come un benefizio per sè e per il paese. Ecco alcuni di quei luoghi: « Costernati da tanti eccessi che fanno rabbrividir d'orrore, gli onesti abitanti delle campagne.... piangono e sospirano i tempi anteriori di un regime più dolce e pacifico [2].... Nell'abisso dei mali in cui la licenza e la miseria hanno precipitato questo

[1] *Moniteur*, ibid.

[2] Buzot, *Mémoires sur la Révolution française*, pag. 19.

to paese, s è quasi ridotti a desiderare l'an-
lispotismo, ... è una cosa incerta se il
esi potrebbero ancora sopportare il regime mo-
della Costituzione del 1791 (1). Il dispotismo
iando il momento della nostra stanchezza, per
i con le catene la pace e del pane. Francesi,
accoglierete come un divinità tutelare „ (2).
era il dispotismo, non erano catene che of-
l Re nella dichiarazione del 23 giugno. „ I
i trionfano „ (3) esclamò il Robespierre nella
azione, quando fu messo in stato d'accusa.
metta pure (e non è poco) che quell'uomo
disposto a dar la sua vita per il trionfo di
iusa; non intendeva certo di fare un tal sa-
perchè trionfassero i ribaldi.

re anche esorbitante a molti, e allora e dopo,
il Re protestato che, „ se gli Stati Generali
ssero abbandonato nella impresa, avrebbe
gli solo il bene dei suoi popoli, e solo si
e riguardato come il loro vero rappresen-
„ E qui c'era del novo, senza dubbio. Ma
ovo che allora sia stato osservato, e non so
e se sia stato osservato più tardi, cosa im-
e quella novità. Sarebbe egli mai venuto in
all'antecessore di Luigi XVI di chiamarsi
sentante de' suoi popoli? E che viso avrebbe

(1) ...izot, ibid., pag. 21.
(2) ..., ibid., pag. 147.
(3) ...s *brigands triomphent.* *Moniteur,* Séance de 9 *ther-*
an. II (27 juillet 1794).

fatto a chi gli avesse dato un tal titolo? E Luigi XIV, che disse: « Lo stato sono io? » E Enrico IV, che disse: « Il mio più bel titolo è quello di primo gentiluomo del mio Regno? » Si vada pure indietro fino a Clodoveo, e si troveranno bensì tanti titoli dati a diversi di quei Re, e per diverse cagioni, o accidenti; ma quello di rappresentante dei popoli, no davvero. Erano, in bocca di un Re di Francia, parole nove, che prenunziavano e accettavano un tempo novo, erano una rinunzia, implicita ma irrepugnabile, a quella massima tanto solenne in Francia fino allora, che il Re tenesse il suo potere direttamente e immediatamente da Dio, e che, per conseguenza, questo potere fosse indipendente da ogni sindacato, e inammissibile. E sarebbe facile indovinare, se non ce ne fosse una testimonianza positiva e irrecusabile, che quelle parole erano parole del ginevrino Necker [1], dell'uomo che, in quel momento, era portato in trionfo come la negazione vivente di tutto ciò che era contenuto nella dichiarazione imperativa del Re. Il concetto poi di quelle parole, che anche nella sua generalità aveva un significato importante, ne acquistava uno più importante, perchè specificato, da quelle che seguivano, e che giova ripetere: « Conoscendo i vostri mandati, conoscendo la perfetta corrispondenza tra il voto generale della Nazione e le mie intenzioni

(1) V. *Mém.* de M.r de Barentin (Section IV, pag. 202), dove sono citate per tenore, come lasciate sussistere dal Re nella revisione che fece del discorso proposto dal Necker.

efiche, avrò tutta la fiducia che una così rara onia mi deve ispirare. „ Era la seconda volta, utta quella discussione, che si nominavano i dati degli elettori. Il Mirabeau ne aveva par- nel principio; non se ne fece caso, come si è ito; e d'allora in poi, se non m'inganno, quelle le non erano state più pronunziate nella sala Comuni. Questa volta era il Re che introduceva questione la volontà espressa degli elettori voto della Nazione: l'Assemblea, invece, non acendo più caso dell' altra volta, restringeva a sè e a un diritto che si era conferito. l suo atto fu celebrato da molti contemporanei, nolti storici, da molti altri scrittori, come quello cui essa si poneva qual propugnacolo della ione a fronte di un volere arbitrario. Ma se si credere che, dopo tre quarti di secolo, sia co- ciata la posterità, si può anche domandare da l parte fosse il riguardo alla Nazione, da qual e il volere arbitrario.

ffese poi in modo particolare i Comuni la so- lianza della seduta reale con quelle chiamate *de Justice*, che il Re teneva nel Parlamento, elle quali ordinava che vi si registrasse, in sua enza, qualche editto o ordinanza, perchè po- e avere la sua piena esecuzione, non ostante rimostranze del Parlamento medesimo. E il ri- timento eccitato da una tale somiglianza era urale in uomini che s' erano detti la Nazione. erano la Nazione? La questione ritorna sempre Come deputati del Terzo Stato, cioè della gran-

dissima parte della Nazione, erano qualche cosa di molto superiore al Parlamento; come Assemblea Nazionale, creatasi da sè, contro la loro istituzione e i loro mandati, erano, lo dirò pure poichè la cosa lo richiede, usurpatori, cioè meno di privati. E qui non si deve dimenticare che fino allora il Re, nelle sue relazioni coi diversi Ordini, nel complesso dei quali vedeva, con tutta la Nazione concorsa ad eleggerli, la sola vera forma degli Stati Generali, non aveva presa altra parte che quella di modesto paciere, e, lungi dall' imporre alcuna sua volontà, si era limitato a far proposte di conciliazione, con un rispetto scrupoloso alla libertà di essi; e che quel tono di comando non lo prendeva che contro un atto arbitrario, da qualunque lato si voglia considerarlo.

Il ministro Necker non aveva assistito coi suoi colleghi alla seduta reale. I suoi avversari gliene fecero un gran carico: a torto, in quanto era cosa iniqua il pretendere che paresse approvare colla sua presenza ciò che era stato risoluto malgrado le sue proteste; non senza ragione, in quanto, separandosi dal suo capo in una circostanza così solenne e decisiva, usava di una libertà che avrebbe dovuta prima riacquistare col rassegnar la sua carica. A ogni modo, quella assenza accrebbe a dismisura, e in un momento, il favore di cui il Necker godeva già nei Comuni, e molto più in una gran parte del pubblico. Subito dopo la seduta reale, molti deputati e una folla di gente corsero nella sua abitazione, e nella strada, em-

piendo l' aria di acclamazioni, e parte al palazzo di Corte, dove fece sentire e mormorii e grida.

Il Re, attonito e soprafatto da una novità di quella sorte, mandò a chiamare in fretta il Necker, e insieme colla Regina, che si sapeva essergli contraria, gli fece grande istanza perchè non rinunziasse alla carica, come già se ne era lasciato intendere. Il Ministro si arrese; e attraversando nel ritorno la folla che gli faceva la stessa istanza, le diede la stessa promessa, con che la folla si sciolse per quella volta. Dico per quella volta, perchè era la prima comparsa di uno di quei poteri avveniticci accennati dianzi, e che non principiava per cessar così presto.

Strana complicazione di cose! per un verso, parrebbe che fosse per il Necker uno stretto dovere di lealtà il sottrarsi a quella specie di adorazione fondata in parte, e in una parte importante, sopra un errore, e dichiarar la cosa come era; ma dall' altro, chi avrebbe osato consigliar quell' uomo a render così impossibile anche a sè l'ufizio di conciliatore, che, in un così pericoloso momento, era possibile a lui solo?

Il giorno seguente, 24 giugno, più di cento cinquanta deputati del Clero, tra i quali due arcivescovi e cinque vescovi, e gli altri la più parte curati, andarono a riunirsi ai Comuni, dove furono accolti con grandi applausi. Quelli che rimasero nella loro sala, quantunque ridotti a una scarsa minoranza, ripresero le loro deliberazioni, fermi nell'attribuire alla parola reale l'autorità che

aveva altre volte. E il giorno 25, riconoscendo per validi i poteri già verificati separatamente nel loro Ordine, si dichiararono costituiti in Assemblea attiva del Clero agli Stati Generali; e riguardo al comunicare cogli altri Ordini, decisero, in conseguenza, di volersi attenere al prescritto dalla dichiarazione del Re ([1]).

L'arcivescovo di Parigi, de Suigné, tornando in carrozza da quella seduta, fu inseguito a urli e a sassate da una folla composta probabilmente in parte dagli uomini del giorno avanti, e in maggior parte da altri meno colti e più energici, cioè la specie che nei tumulti successivi fu per molto tempo o sola, o prevalente. Riuscito a stento a ripararsi in casa, l'arcivescovo ci si trovò assediato e minacciato più che mai da quella folla, finchè scrisse e fece leggere una promessa di riunirsi all'Assemblea.

Quell'arcivescovo era stato fino allora in gran venerazione presso ogni classe d'uomini per le sue molte virtù, e particolarmente per la carità verso i poveri, spiccata in modo raro nella carestia dell'inverno dello stesso anno, nel quale, non solo aveva erogato in elemosine i frutti della sua mensa, ma impegnato a quell'intento il suo patrimonio, contraendo grossissimi debiti. Ma era conosciuto per avverso alla riunione. Fu uno degli esempi, diventati tanto frequenti in quell'epoca, di quanto una esimia bontà di animo possa andare unita ad

([1]) *Moniteur*, T. I, pag. 49.

portentosa incapacità di riconoscere la forza
fatti che uscissero dal corso consueto; e in-
e di quanto le passioni politiche, soprattutto
nimi non dirozzati dalla educazione, possano
assare in un momento dal rispetto, e anche
affetto, all' insulto ed alla violenza.
lla sala dei Nobili qualche deputato della
ranza parlò fervorosamente per la riunione;
della parte maggiore insorsero contro; e l' a-
nza fu per qualche tempo in gran tempesta ([1]).
mente i primi, in numero di 47, si ritirarono,
ndarono una lettera in cui, esprimendo il loro
iarico del doversi separare dai loro colleghi,
cipavano a essi la risoluzione presa di « por-
nella sala dove si trovava la pluralità degli
Generali » ([2]). La maggioranza rimasta accettò
chiarazione del Re; e il giorno 26, mandò una
azione a quello che chiamava ancora il primo
ne dello Stato, per congratularsi con esso
itto con cui s' era costituito conforme alla
tà del Re, e per partecipargli d'aver fatto il
simo ([3]). Si concertavano tra di loro sul modo
ostruire l'edificio demolito, senza avvedersi
l terreno era rimasto in potere dei demoli-

esti, voglio dire i Comuni, andavano intanto
rmando e accrescendo la loro forza coll' ag-

[1] Ferrières, *Mém.*, Liv. I, pag. 63.
[2] *Moniteur,* Séance du 24 juin. Noblesse.
[3] Id. Séance du 26 juin. Minorité du Clergé.

giunta dei 47 Nobili, che furono naturalmente accolti con giubilo. Ma nello stesso tempo principiavano a spuntare alcune di quelle altre forze che abbiamo accennate.

Già dalle prime sedute dei Comuni, una quantità di privati vi assistevano, occupando le tribune che erano state costruite per le persone invitate dalla Corte alla cerimonia solenne della apertura degli Stati. Quando si ebbe a deliberare sulla lettera del Re che invitava gli Stati a riprendere le conferenze, come s'è raccontato a suo luogo, il deputato Malouet aveva proposto che, « attesa la natura e l'importanza dell'affare, si facessero ritirare gli estranei. » Tale era evidentemente in quel caso il senso del vocabolo francese *Étranger*, che si applica tanto a chi non appartiene ad una famiglia, a un Corpo, a una Città, a un Comune qualunque, quanto a chi è di un'altra Nazione. « *Des étrangers !* » aveva esclamato il deputato de Volney, che, mutati i tempi, doveva diventar membro di un Senato conservatore, e più tardi di una Camera di Pari, due Corpi che deliberavano a porte chiuse. « *Des étrangers !* L'onore, che avete ricevuto da essi quando vi elessero a deputati, vi fa egli dimenticare che sono vostri fratelli, vostri concittadini? Non deve premer loro in sommo grado di tenervi gli occhi addosso? Vi esce di mente che non siete altro che i loro rappresentanti, i loro procuratori? E pretendete di sottrarvi ai loro sguardi, mentre dovete conto ad essi di tutti i vostri passi, di tutti i vostri pensieri? » E

iscorrendo. La proposta del Malouet era an-
a terra ([1]), e il pubblico aveva continuato ad
ar le tribune. Ma, dopo la seduta reale, il
no, che non avendo potuto conservare la so-
a dell'autorità, cercava di ritenere il più
oteva delle parti accessorie, aveva fatta chiu-
la porta principale che dava adito alle sale
re Ordini, e fatti avvertire i Comuni, che
bero ad entrare da una porta di fianco; e a
, furono poste delle guardie, che lasciassero
e i soli deputati. L'ordine, difficile ad ese-
, non era eseguito; e già nei primi giorni
la seduta reale, molti spettatori, la più parte
ne civili, erano entrati come prima. Ma, il
la notizia, corsa nel pubblico, che la mino-
dei Nobili si era riunita ai Comuni, « il po-
, dice il Bailly, « si affollò, volle entrare,
la porta, e ne comparve un certo numero
sala ». Furono fatti uscire; e il Bailly, con
putato del Clero e uno della Nobiltà, si pre-
alla turba di fuori, e con buone parole li
ase a ritirarsi ([2]).

[1] *Moniteur*, Séance du 28 mai.
[2] Bailly, *Mém.* 24-25 juin. [Si noti che tutto questo
da *Già dalle prime sedute* fino a *ritirarsi*, è ripe-
giacchè s'è letto, con qualche variazione, a pag. 51-52.
prova che questa parte del manoscritto, dal mezzo
44 in poi, come s'è detto, non ha avuta l'ultima
dall'Autore. Del resto, le molte cancellature lo mo-
di per sè sole. — *Nota di R. B.*].

Il giorno seguente, vennero a farsi riconoscere dalla Assemblea, in una forma più modesta, due altre forze estralegali, sorte anch'esse di fresco, e che dovevano tra non molto, l'una come stromento, l'altra come motore, produrre effetti a cui non sarebbe bastata la potenza dell'Assemblea, come non ci arrivavano nè le sue mire, nè le sue previsioni.

La prima di queste forze erano gli elettori del Terzo Stato di Parigi, i quali, dopo fatte le loro nomine, avevano deliberato di rimaner riuniti in corpo, per tutta la durata degli Stati Generali, all'intento di corrispondere coi loro deputati.

La deliberazione era evidentemente illegale e arbitraria.

Una Commissione, a cui il Re aveva dato l'incarico di giudicare ogni questione relativa alle assemblee elettorali, fatta interpellare dal Bailly che era stato uno di quegli elettori, aveva deciso, come era troppo naturale, e lo pareva al Bailly medesimo che non dovessero più adunarsi (1). Non se ne dettero per intesi, e, fidandosi probabilmente nella mollezza e irresoluzione del Governo, continuarono a trovarsi insieme, a volontà e senza tornate fisse, in un luogo di loro scelta. Ma il 25 giugno, il posdomani della vittoria del Terzo Stato, si adunarono in gran numero e in assemblea formale, e deliberarono di chiedere una sala al Palazzo del

(1) *Mém.* Vendredi 26 juin,

Comune (Hôtel de Ville) per tenervi sedute regolari, e di mandare una deputazione alla Assemblea Nazionale per dichiarare la loro adesione alle deliberazioni di essa, e particolarmente a quella del 17 giugno. « L'Assemblea degli elettori di Parigi, » diceva l'atto di adesione, « ne sosterrà i principi in tutti i tempi e in tutte le circostanze » (1). L'oratore era M.r Moreau de Saint-Merry, che, tredici anni dopo, prese in nome della Francia il possesso e il governo di Parma, Piacenza e Guastalla. E in questo secondo tempo, per una distrazione comune a tanti e tanti suoi colleghi di rivoluzione, non pensò, da quello che pare, che, secondo i principi del 17 giugno, avrebbe dovuto informarsi di cosa ne pensassero i novantasei centesimi degli abitanti di quel paese.

Il Bailly ringraziò gli elettori in nome dell'Assemblea.

L'altra forza, ancor più illegale, e quindi più *autocrata,* era il Palais-Royal, che mandò anch'esso una sua deputazione.

E cosa s'intendeva per Palais-Royal? Una moltitudine che concorreva nel giardino interno di quel Palazzo appartenente al Duca d' Orléans (e per ciò, immune dalla polizia), per sentire e per sparger notizie, per parlare o schiamazzare sugli affari pubblici, per acclamare uno come padre della patria, e denunziare un altro come aristocratico o come traditore, per ascoltare oratori

(1) Bailly, ibid.

o energumeni o furbi, o l'uno e l'altro insieme, che davano spinta e indirizzo a tutto quel corpo informe.

Il presidente propose che la deputazione fosse accolta; ed ecco per quali considerazioni. « Ero, » dice, « informato delle assemblee che si formavano là, del movimento e della fermentazione che vi regnavano.

Qualunque opinione si potesse avere della legittimità e della utilità di quei movimenti, non conveniva in quei princìpi farseli contrari; e per quanto fosse cosa irregolare il ricevere una deputazione di persone sconosciute e riunite senza qualità, feci osservare all'Assemblea, che il rifiuto sarebbe pericoloso; e ottenni che fossero ammesse » (1).

In quei princìpi! Al vedere, s'immaginava che in progresso di tempo, cioè col diventar sempre più manifesto che la forza del Re era spezzata, e che l'Assemblea non ne aveva in ultimo altro che contro il Re medesimo, sarebbe stata cosa più facile e meno pericolosa il mandare in pace quella gente cresciuta di numero e di baldanza. L'illusione, dalla reggia e dalle sale del Clero e dei Nobili, dove aveva fatta baldoria nei primi momenti dopo la seduta reale, era passata,

Fresca e leggiadra ancora (2),

nell'altro campo. È stata ed è generalmente tro-

(1) Bailly. ibid.

(2) Parini, *Ode all'inclita Nice.*

vata strana e compatita l' imprevidenza dei partigiani dell' ordine antico, non solo in questa circostanza, ma quasi in ognuna, e con ragione: lo fu e lo è meno, se non m' inganno, l' imprevidenza dei loro avversari, forse perchè quella dei primi cadeva sulle contingenze più prossime; e l' incontro immediato, direi quasi il cozzo del disinganno colla fidanza, dava più facilmente nell' occhio; mentre per gli altri le mentite dei fatti vennero più tardi e per gradi. Gli uni non prevedevano le sconfitte, gli altri erano lontani dal preveder le conseguenze delle vittorie.

Trovando poi strano che si presentasse all' Assemblea una deputazione di persone *riunite senza qualità*, non rifletteva il buon Bailly all' analogia che c' era tra persone senza qualità e persone che, avendone ricevuta una, l' avevano repudiata per darsene un' altra; non vedeva che era un effetto dell' esempio.

La minorità del Clero e la maggioranza della Nobiltà avevano continuato in quei due giorni a radunarsi nelle loro rispettive sale, più per ripugnanza a darsi vinti, che per fiducia di venire a capo di qualche cosa. Il Governo, sgomentato da una folla che, mandando urli e minaccie, circondava incessantemente le sale degli Stati; dall' annunzio d' un rinforzo più terribile che sarebbe per venirle da Parigi, e dal sospetto che la ribellione potesse trovar dei seguaci nelle provincie, prese il partito meno imprudente che un Governo debole potesse prendere, quello, cioè, di fare atti di debo-

lezza; giacchè il peggiore dei partiti, in tale stato di cose e di uomini, è il non far niente. Il Re, per suggerimento del Necker (1), scrisse una lettera a ciascheduno dei due primi Ordini, invitandoli a portarsi nella sala comune.

E avvertito che una parte dei Nobili si ostinava a rimanere, mandò a quell' Ordine una seconda lettera più pressante, e, per suo comando, il suo fratello Conte d' Artois, accettissimo alla Nobiltà, scrisse al presidente un viglietto, in cui faceva intendere che la vita stessa del Re sarebbe stata in pericolo, se l' Ordine intero non si riuniva ai Comuni. Ciò vinse ogni difficoltà, e Clero e Nobili, uscendo nello stesso tempo dalle due sale, entrarono in silenzio, dice M.r de Ferrières, in quella destinata alle sedute generali, e occupata dai Comuni. E non si può qui a meno di ripensar in particolare a quella parte del Clero che, potuta entrarvi in trionfo un mese prima, vi portava ora dipinto nei volti un dispetto senza vigore e un broncio senza minaccia.

I due fino allora presidenti di quei due Ordini, il Cardinale de la Rochefoucauld, arcivescovo di Rouen, e il Duca di Luxembourg, volgendosi ai Comuni, dichiararono l' uno dopo l' altro brevissimamente, che i loro Ordini erano stati mossi a quel passo dal rispetto e dall'amore per il Re, dalla premura per il ben pubblico, e dal loro patriottismo.

(1) *Sur l'administration de M.r Necker*, par lui-même. I.e partie, pag. 92.

Il Cardinale accennò anche il desiderio della pace; ma se per avventura intendeva di alludere all' invito fatto dai Comuni al Clero in nome del Dio di pace, l'accettazione veniva tardi, come sarebbe stato un segno più chiaro e più spontaneo dell' amore e del rispetto dei Nobili per il Re l'accettare senza restrizioni, ventun giorno prima, il suo progetto di conciliazione.

Il Bailly, oramai presidente generale, facendo le viste di non accorgersi della stizza dei nuovi compagni, rispose con espressioni di giubilo, a cui aggiunse i più lieti presagi dell'avvenire. « Questo giorno, » disse, « riunisce tutta la famiglia, finisce per sempre le divisioni che ci hanno afflitti a vicenda, compie il desiderio del Re; e l' Assemblea Nazionale si appresta ad occuparsi senza distrazione e senza sosta della rigenerazione del Regno e della felicità pubblica. » Seguirono grandi applausi e grida di *Viva il Re!* (1). Una moltitudine di abitanti di Versailles accorse da ogni parte a palazzo, e chiamò colle stesse grida il Re e la Regina, che, comparsi al balcone, ricevettero benedizioni infinite (2);

. . . . *Sed auræ*
Omnia discerpunt, et nubibus irrita donant (3),

(1) Bailly, *Mém.* Samedi 27 juin.
(2) Rabaut de S. Étienne, *Précis historique de l'Assemblée Constituente*, Liv. III.
(3) Virg., *Aen.*, IX, 312-313.

Così ebbe pieno effetto l'impresa dei Comuni. E, cosa da notarsi, si trovò anche sciolta una gran questione che non era stata posta, cioè quella della deliberazione in comune; giacchè, come si è visto, non si era mai trattato, nè conteso, se non del verificare in comune i poteri. Anzi, nelle conferenze tra i commissari dei diversi Ordini, l'altra questione era stata espressamente scartata da quelli dei Comuni a cui conveniva di sviar l'attenzione da essa. E l'abate Sieyès medesimo, il grande iniziatore dell'impresa, non aveva parlato, nella sua proposta, che dell'urgenza di verificare i poteri. E quella soluzione parve tanto più felice, in quanto era venuta come da sè. Ma alle volte, nell'ordine sociale, le soluzioni contengono delle nuove questioni anche più vaste e importanti, come, nell'ordine vegetale, un frutto è un germe. E tale fu in sommo grado la soluzione di cui si tratta, poichè ne usciva per la Francia la prima e la più grave delle questioni: chi governerà?

La gioia scoppiata a Versailles, e subito dopo a Parigi, si andò diffondendo e manifestando via via in tutto il regno. Arrivò di mano in mano alla Assemblea una gran quantità di indirizzi di Città e di altri Comuni, che esprimevano congratulazioni, approvazioni, adesioni. « Questi segni di soddisfazione da parte dei nostri commettenti, » dice il Bailly, nel farne menzione, « sono prove della saggezza della nostra condotta, e stabiliscono la base su cui si appoggiava l'autorità dell'Assemblea Nazionale; c'era l'espressione della volontà ge-

; la forza era nel popolo, che ci osserva-
n
complesso dei fatti esposti si può finalmente
ıdere..... Ma qui mi sento fermare un'al-
lta, e dire: — Adagio; qui comparisce un
novo, e da non sorvolarci sopra come la Ca-
di Virgilio sulle spighe del campo o sui
lel mare. È un fatto che muta sostanzialmente
ıstione. Tutti i ragionamenti sul diritto che
ro o non avessero i deputati del Terzo Stato
tituirsi in Assemblea Nazionale perdono qui
alore. Quel grande atto, fosse pure la distru-
del Governo, si trovava convalidato dal con-
del popolo, quel consenso, senza il quale un
no non ha la sua ragion d'essere, come avete
ısciuto voi medesimo. —
pondo che non mi passa neppur per la mente
gare ad un popolo il diritto di sancire e con-
re l'abolizione formale del suo Governo, co-
ne avvenuta, quando giudichi che il tenta-
li rimetterlo in piedi cagionerebbe immedia-
ıte mali gravissimi, per esempio una guerra
. Non già che un popolo abbia l'autorità di
r giusto un fatto ingiusto: è una cosa che
o non può fare, Dio non lo può volere. Ma
i essendo, nè ci potendo essere alcun Governo
bbia un diritto assoluto e imprescrittibile di
re, il diritto, sempre relativo, d'un Governo
ınque si spegne, come appunto ho detto da

Bailly, *Mém.* Mardi 30 juin.

principio, quando questo, anche senza sua colpa non possa più essere un mezzo a quel fine da cu ha la sua unica ragion d'essere. In tali casi i fatto della distruzione di esso, rimanendo ingiust nella sua origine e nella sua natura, diventa, pe l'autorità del consenso generale, valido riguard all'effetto, secondo quel vecchio e verissimo adagio *Multa facta tenent quae antea fieri prohibentur.*

Ma nemmeno un popolo può avere il diritto di convalidare un equivoco. Osta la natura delle cose, perchè il diritto, essendo una verità, non può applicarsi che alle cose vere. Coll'opporre ad un atto sovrano del Re una loro propria sovranità, i Comuni non dichiararono punto e nemmeno intesero di distruggere il Governo del Re, che era allora il Governo della Francia: lo fecero immaginandosi di fare un'altra cosa, cioè di semplicemente temperarlo. E certo non era neppure ciò che intendeva quella moltitudine che al di fuori del *Jeu de Paume* il 20 giugno, e davanti al palazzo del Re il 27, sfogava la sua contentezza gridando *Viva il Re!* e meno ancora era ciò che intendevano le province, dove il sentimento espresso da quelle parole era più unanime, se non più vivo. I Comuni avevano inteso e creduto di non distruggere altro che il potere assoluto e arbitrario del Governo regio; e l'approvazione generale veniva egualmente dall'immaginarsi che non avessero fatto altro. Ma il potere assoluto e il Governo erano uniti e compenetrati nella persona del Re; e l'uno e l'altro avevano uno stesso modo di attuarsi, cioè la m

ifestazione della sua volontà, che negli editti e ı tutti gli altri atti solenni era espressa colla ɔrmola: *Car tel est notre plaisir* [1]. E, nel corso rdinario, tutto ciò che era fatto o comandato da ıinistri e da tutti gli agenti subalterni, lo era in :ome di quella autorità, e non aveva forza che .a essa, la quale in ultimo poteva disdire e disfare ogni cosa. Trista condizione, senza dubbio, ɪer un paese civilizzato, per quanto possa essere emperata e corretta dalla rettitudine e dalla beıevolenza di chi si trovi investito di un così strano potere, come era sotto Luigi XVI. Ma per uscire la una tal condizione senza cascare in una peggiore, bisognava separare il potere arbitrario dal Governo e, togliendo via il primo, mantenere il secondo. Ed era per l'appunto ciò che aveva tentato di fare lo sventurato Luigi per mezzo della di-

[1] Fu e è creduto da molti che questa formola sia stata inventata per significare l'arbitrio assoluto del Re, e quasi a ostentazione di dispotismo. Ma era invece una formola anteriore a quell'arbitrio, e applicata poi a esso, come in altri casi. Il vocabolo *Placitum* significava e le adunanze di tutti gli Ordini presiedute dal Re, e le lettere del Re che ne contenevano le deliberazioni sanzionate da lui secondo il canone dei Capitolari: *Lex fit consensu populi et constitutione regis*. « E di là ebbe origine la formula con cui si concludono gli editti dei Re di Francia: *Car tel est notre plaisir;* quantunque ora s' intenda della speciale e determinata autorità del Principe. » Ducange, *Glossar.*, alla voce *Placita*, nella edizione accresciuta dai Padri Maurini.

chiarazione che fu respinta con quella superba e tanto ammirata quiete dai Comuni: dichiarazione che, e nell' intento principale e nella maggior parte delle disposizioni, era stata opera del Necker, uomo tutt' altro che amico del dispotismo, e che non fu tanto esaltato dall' Assemblea e dall' universale, se non perchè della parte che aveva avuta in quel-l'affare non si conosceva altro che la sua assenza dalla seduta reale. Con quella dichiarazione il Re si privava delle armi più efficaci del dispotismo, la facoltà esclusiva di far leggi e di mettere imposte, quella di impedire a piacer suo qualunque manifestazione del pensiero col mezzo della stampa, l'arbitrio sulle persone. E nello stesso tempo, coll'annullare l'atto più che arbitrario dei Comuni, si proponeva di mantenere quella parte di sua autorità che era l' unico mezzo per cui, in quelle circostanze, la Francia potesse avere un Governo. Così la diminuzione del poter regio era un atto e una continuazione del Governo medesimo, il quale si modificava e si manteneva.

L'Assemblea invece, non potendo fare da sola le due contrarie operazioni, di distruggere e di conservare; e volendo pur fare da sola, per essersi dichiarata sovrana, non ebbe in mira che quella che poteva fare e che le premeva: distrusse con un colpo solo un potere dispotico, che del resto si distruggeva da sè, e distrusse insieme il Governo non con un atto diretto e formale, ma col renderlo impossibile. Difatti qual forza poteva avere il Governo d'un Re, il resistere in viso al quale, nelle

i espressa e solenne manifestazione della sua torità, era parso un diritto ed era stato un trionfo? ppose forse l'Assemblea, che tutti sarebbero anti d'accordo nel credere un tal diritto riservato essa sola, e che nel rimanente avrebbero creto di dover continuare a obbedire come prima un Governo dichiarato ingiusto e riconosciuto potente? In verità non è da credere che supposse una cosa simile, nè che l'avrebbe voluta.

Da quello che pare, non suppose nulla, non ci nsò. Certo, era sua intenzione di dare alla Francia ı ordine nel quale si combinassero, con la miiore proporzione e armonia possibile, libertà e verno. Ma come e quando? Colla Costituzione e avrebbe fatta poi. Assorta nella contemplazione tratta del lauto banchetto di *pubblica felicità* che rebbe imbandito alla Francia, non si avvide che privava del pane quotidiano.

Ho citato spesso e avrò a citare ancora il Bailly, n solo come un testimonio autorevole di ciò che cadeva nell'Assemblea, ma anche come interprete partecipe del suo spirito. Ed ecco un passo delle e *Memorie* che fa molto bene al proposito prente: « Un ministro mi diceva qualche giorno dopo: me mai non si è contenti? Se il Re avesse fatta ci anni sono una simile dichiarazione, non sabe forse stata accolta con entusiasmo? — Sicuro, ci anni fa. — Che vuol dunque l'Assemblea? — ol fare, e non che facciate voi » (1).

(1) Bailly, *Mém.* Mercredi 23 juin.

Ma far cosa? Certamente non pensava il Bailly che l'Assemblea dovesse riscuotere le imposte, nominare e rimuovere impiegati di ogni genere, dar loro ordini speciali secondo le opportunità, i luoghi, le incombenze, dare ordini egualmente ai diversi comandanti delle truppe, invigilare alla sicurezza pubblica, prevenire, sedare, o reprimere i tumulti e ogni sorte di violenze, fare insomma tutte quelle operazioni che si chiamano in complesso Amministrazione o Governo. Ma non pensava nemmeno che ci voleva pure un qualcheduno che le facesse e che avesse i mezzi di farle. Non pensava che, cessata la persuasione che tutto ciò che veniva dall'autorità reale portasse obbligo di obbedienza, e non essendo stato determinato fin dove quest'obbligo rimanesse fermo, era aperto il campo a trovare il dispotismo in ogni comando, l'usurpazione del diritto nazionale in ogni istituzione anteriore al 27 giugno; era dato un pretesto e un incentivo alla resistenza e alla aggressione, quando fosse abbastanza forte e minacciosa per poter credere di rimanere impunita. Non pensava quanto fosse improbabile che l'Assemblea medesima fosse per contentarsi della sua prima vittoria, e si restringesse alla parte che si era unicamente assegnata, quella cioè di fare la Costituzione; e che, avendo asserita e mantenuta la propria sovranità, non si trovasse e dal sospetto di vedersela ritolta e dal prurito di esercitarla, condotta, in quel tempo di mezzo, a dei conflitti con quello che avrebbe dovuto essere il Governo: conflitti nei quali si sarebbe trovata spesso

anche non lo volendo, l'alleata naturale dei sollevati contro di esso. Non pensava nemmeno quanto in un interregno di quella sorte dovesse diventar malagevole anche l'impresa di far liberamente, assennatamente, concordemente la Costituzione da cui doveva venire la *rigenerazione dello Stato.*

Ciò che servirebbe a dimostrare sempre più, se ce ne fosse bisogno, che l'Assemblea non intese di distruggere il Governo, e non si avvide d'averlo distrutto, è che non pensò a sostituirgliene un altro, nè stabile, nè temporario, come è accaduto, sto per dire, sempre dove e quando, o a dritto o a torto, ma scientemente e ad occhi aperti, è stato distrutto un Governo.

Ed è una cosa notabile, e di cui questo nostro tempo diede non pochi esempi, come in tali frangenti si formi immediatamente un consenso generale nel riconoscere un novo potere; e mentre col Governo di prima si litigava del più e del meno d'autorità che gli potesse competere, a un Governo provvisorio, in qualunque maniera formato, da chiunque proposto, o anche propostosi da sè, si conceda tacitamente un'autorità illimitata, incondizionata. Tanto è forte e non meno ragionevole lo sgomento che invade un popolo all'idea di potersi trovare senza Governo!

Certo, non potrebbe venire in mente a nessuno di fare un carico all'Assemblea del non aver formalmente abolito il Governo del Re e creatone uno in luogo di quello: cosa che allora sarebbe parsa un attentato insieme e una pazzia, non solo alla

Nazione, ma a quasi tutta, e fors'anche a tutta, l'Assemblea medesima. Il carico che non le si può levare è quello di avere, con un atto di cui non aveva avvertita l'importanza e, dirò così. l'efficienza, creato uno stato, o piuttosto uno scompiglio di cose, nel quale, a chi era lasciata la parte di governare, ne erano levati i mezzi.

Ora, potrebbe egli cadere in mente ad alcuno, che ad una tal cosa intendessero consentire coloro che mandavano all'Assemblea tutti quegli attestati di approvazione? Perchè alla fine del conflitto tra i due poteri si era gridato *Viva il Re!* credevano che fosse rimasto in piedi un Governo. Il consenso che esprimevano, fosse pure stato generalissimo, non poteva aver forza di convalidare la distruzione del Governo, perchè gli mancava la condizione necessaria a render valido il consenso medesimo, cioè la cognizione della cosa a cui si consente. Il diritto di consentire a ciò che non si vuole non può appartenere a nessuno, perchè è una contradizione. E secondo quei canoni della ragione, espressi dalla legge romana, « tanto la volontà, quanto il consenso di chi s'inganna, sono nulli » (1), e: « chi s'inganna non consente » (2).

Credo ora di poter finalmente concludere, conforme alle premesse, che la distruzione del Governo,

(1) *Cum errantis voluntas nulla sit.* Cod. Lib. I., Tit. XVIII. De Juris et Facti ignorantia, 8. *Cum nullus sit errantis consensus.* Ibid., 9.

(2) *Cum, ut Julianus scribit, non consentiant qui errant.* Dig., Lib. II, Tit. I. De Jurisdictione, 15.

venuta per opera dei Comuni, non ebbe nessuna lle tre condizioni richieste a render giusto un ;to di quella sorte.

1.° Non era necessaria all' intento di ottenere riforma desiderata, dacchè il Re medesimo l' ava proposta.

2.° Cagionava un male incomparabile, perchè Governo distrutto non sostituiva nulla che posse farne l' essenzialissimo ufficio.

3.° Gli autori di un tal fatto non ne avevano l mandato, anzi ne avevano uno opposto; e non ne bbero dopo un vero consenso.

V.

Seguendo ora l'ordine dei fatti, avremo prima di tutto a vedere come la mancanza di un Governo, conseguenza dell'atto dei Comuni, si sia manifestata subito. E quindi vedremo svolgersi di mano in mano, e ora alternarsi, ora concorrere insieme, gli altri due effetti che abbiamo annunziati da principio come le principali specie di quel male inevitabile, cioè: Oppressione col nome di libertà, e Difficoltà di stabilire un altro Governo, che potesse durare.

Per questa parte ogni discorso può forse parer superfluo, tanta è la notorietà di quegli effetti.

Quis aut Eurystea durum,
Aut inlaudati nescit Busiridis aras? (1)

Ma è una parte essenziale del nostro assunto il toccare quei fatti, in quanto furono una conseguenza e un progresso della prima usurpazione.

La Rivoluzione francese è riguardata da moltissimi come divisa in due tempi affatto diversi: il primo, di intenti benevoli e sapienti e di sforzi generosi; il secondo, di deliri e di scelleraggini. E certo le diversità, e di fatti e di persone, tra quei

(1) Virg., *Georg.*, III, 4-5.

ue tempi furono molte e gravissime; e sarebbe in-
ultare all'evidenza non meno che alla giustizia
mettere in un mazzo la più parte degli uomini
el *Jeu de Paume* e della seduta reale del 23 giu-
no con quelli che, nel periodo più nefasto della Ri-
oluzione, si acquistarono una esecrabile rinomanza.
Io detto la più parte, perchè vi era mescolata
nche una semenza di questi ultimi, come Robe-
pierre, Barère, Vadier, Voulland). Ma la diversità
ei fatti non deve impedire di osservarne il nesso
la dipendenza. Alcuni uomini, anche onestissimi,
a quelli che avevano avuta parte in quelle de-
berazioni, o che le avevano secondate, sia coll'o-
era sia colla penna, inorriditi poi dai fatti che
ennero in seguito, e inquietati nella loro coscienza
al sospetto di averci anch' essi una colpa re-
nota, cercarono di giustificarsi in faccia a sè e
gli altri con dire che quei fatti non si potevano
iguardare che come accidenti strani, come una
eviazione portentosa dal corso naturale delle cose.
Ma non si può romper così il filo della storia,
a quale, volendo a gran ragione maravigliarsi il
meno possibile, e intendere il più possibile, cerca
ei fatti antecedenti ciò che abbia potuto prepa-
are i fatti posteriori; e ha tanto maggior motivo
i fare una tale ricerca, quanto più questi siano
nsoliti ed esorbitanti. Diviene meno difficile l'in-
endere come in questo e in quel momento della
Rivoluzione, ora uno e ora un altro numero d'uo-
mini, la più parte oscuri e abietti, abbiano potuto,
hiamandosi il popolo, esercitare una orribile ti-

rannia, quando si osserva che altri uomini, quantunque con intenzioni ben diverse, con diverse forme e con un titolo specioso, si erano per i primi attribuito un potere sovrano col dirsi la Nazione.

E del resto, nei primi momenti stessi, si erano potuti vedere i saggi di quei tristissimi effetti, come un punto scuro nella buccia d'un frutto accusa il baco che lo rode dentro. La forza materiale che aveva fatto aderire un deputato (l'arcivescovo di Parigi) alla decisione dei Comuni, preludeva a quelle che dovevano far votare delle maggiorità contro le loro più note persuasioni; e il Palais-Royal si preparava con dei complimenti a fare delle intimazioni, e urlava delle accuse che sarebbero tra poco diventate proscrizioni.

Il primo fatto che fece sentire quanto di governo fosse rimasto vivo in Francia accadde una settimana dopo la seduta reale. Il primo di luglio, cinque o sei sconosciuti si presentano al presidente Bailly con una lettera sottoscritta da loro e da altri, egualmente sconosciuti, e che suona così. « Una severità inaudita ha portato ieri in Parigi l'inquietudine e la costernazione; si corse in folla alle prigioni della *Abbaye*, dove per ordine di M. du Châtelet erano stati condotti alcuni soldati del reggimento delle Guardie Francesi, che dovevano la stessa sera esser condotti a Bicêtre [1]. Queste infelici vittime

[1] M. du Châtelet era il colonnello di quel reggimento. La cagione dell'arresto è riferita dal Mounier (*Recherches, etc.* Chap. XX), in questi termini: « Nelle allegrie

del patriotismo sono state tolte alle catene e portate al Palais-Royal tra le acclamazioni e gli applausi, e sono attualmente sotto la salvaguardia del popolo, che se ne è fatto responsabile. Incerti della loro sorte, supplicano che l'Autorità pronunzi sulla loro libertà. Il pubblico impaziente osa chiederlo; e ha deputati noi in numero di venti per rendervene conto e conferirne coll'Assemblea Nazionale, a cui desidereremmo di presentare un memoriale. Noi aspettiamo, signor presidente, la vostra risposta, per render la calma ai nostri concittadini e la libertà ai nostri fratelli. Abbiamo l'onore di offrirvi i voti e gli omaggi di una intera Nazione riconoscente, che sa apprezzarvi, e ci aggiungiamo i nostri particolari » ([1]).

Il Bailly, dovendo parlare all'Assemblea di un fatto che non conosceva se non per la relazione di quegli sconosciuti, e non potendo quindi assicu-

celebrate a Parigi il 27 giugno, dei soldati del reggimento delle Guardie Francesi erano usciti dalle caserme, malgrado la proibizione dei loro superiori, e erano andati a ubbriacarsi al Palais-Royal. Furono messi in prigione per questa colpa contro la disciplina. Dei faziosi persuasero al popolazzo che i soldati erano puniti per il loro patriotismo. »

Il veramente *infelice* colonnello, che era figlio della celebre Mad. du Châtelet, condannato a morte sotto il regno del Terrore, tentò di uccidersi nel carcere, battendo la testa nelle pareti e ferendosi con un pezzo di vetro di una finestra, e fu condotto, orribilmente pesto e insanguinato, al supplizio.

([1]) Bailly, *Mém.*, Mercredi 1 juillet.

rarsi se l' arresto fosse stato arbitrario, com
dicevano, o legale, si trovava impacciato. An
Necker per vedere se ne sapesse più di lu
pare che questo, informato del tumulto, non
più di lui cognizione dei motivi dell' arres
Bailly dice solamente che il ministro si most
quieto della cosa, e gli rappresentò il peric
autorizzare il popolo a prendersi la libertà di
mettere degli atti simili. « Tali, » aggiunge il I
« erano anche i sentimenti dell'Assemblea ..
gli feci osservare anche i pericoli della se
Non si poteva pensar a riprendere quegli u
cavati dalla prigione e attualmente sotto la
guardia del popolo. Bisognava dunque, colpe
non colpevoli, dar loro la libertà, ma in un
che non compromettesse l'autorità. »

Autorità mantenuta e deliberazione forzata
due cose difficili a conciliarsi. Ed ecco com
dettero di poterle conciliare. « Fummo d' a
che l'Assemblea li raccomandasse alla clemen
Re » (1).

Comunicata la lettera all'Assemblea, ques
cise di non ammetterne gli autori e latori, com
di qualunque titolo. Il presidente propose
nominasse una Commissione per sentirli. Va
putati opinarono che una lettera sottoscri
persone sconosciute e senza qualità non pot
ventar materia di deliberazione. Altri aggi
che un tale affare non era di competenza

(1) Bailly, ibid.

Assemblea, e che l' occuparsene sarebbe stato invadere la giurisdizione del potere esecutivo. Altri sostenevano che l'urgenza delle circostanze e il ben pubblico non permettevano all' Assemblea di rimanere indifferente. Il Bailly propose l'espediente concertato, di intercedere presso il Re. Dopo varie proposte e una lunga discussione, si convenne nella deliberazione seguente:

« Il signor presidente incaricherà le persone venute da Parigi di riportare in quella città il voto della pace e della unione, che sole possono secondare le intenzioni dell' Assemblea Nazionale e i lavori a cui si dedica per l'utilità pubblica. »

Si aggiunse poi una dichiarazione da pubblicarsi, nei seguenti termini:

« L'Assemblea Nazionale geme per le turbolenze che agitano in questo momento la città di Parigi; e i suoi membri, invocando la clemenza del Re per le persone che potrebbero esser colpevoli, daranno sempre l' esempio del più profondo rispetto per l'autorità reale, da cui dipende la sicurezza dell'Impero. Scongiura dunque gli abitanti della capitale di rimettersi subito nell' ordine, e di penetrarsi dei sentimenti di pace, che soli possono assicurare i beni infiniti che la Francia sta per raccogliere dalla riunione volontaria di tutti i rappresentanti della Nazione.

« Si manderà una deputazione al Re per informarlo del partito preso dall' Assemblea Nazionale, e per supplicarlo di voler impiegare per il ristabilimento dell'ordine i mezzi infallibili della clemenza e della

bontà, che sono tanto naturali al suo cuore, e della fiducia che il suo buon popolo non lascerà mai di meritare » ([1]).

Ecco certamente un gruppo singolare di fatti eterocliti e in parte repugnanti tra di loro. Alcuni sconosciuti, che si dicono mandati dal pubblico, ricorrono in un affare di disciplina militare ad una Assemblea che protesta di non avere altro incarico che di fare una Costituzione. E se non basta, il ricorso è in una tale forma da non esser ricevuto nemmeno da un' Autorità competente, e quando fosse presentato dalle persone più competenti. Nessuna informazione del fatto: si contentano di chiamar severità inaudita l' arresto, e vittime infelici del dispotismo gli arrestati. L'Assemblea, dal canto suo, dopo aver ricusato, per la ragione più ovvia, di ricevere quegli sconosciuti, gli incarica di portare un' ambasciata alla capitale, e manda così a parlare in suo nome quelli che non aveva giudicati abili a parlare in nome altrui. Invoca poi la clemenza del Re, senza entrare neppur essa nel fatto; quasi che la clemenza si dovesse usare senza una

([1]) Bailly, ibid e *Moniteur* T. I, pag. 56 e 57. — Il Bailly soggiunge: « Andai a partecipar la cosa agli inviati di Parigi; fui contentissimo di esser riuscito, e ridemmo con qualcheduno dei miei colleghi delle parole *riunione volontaria di tutti i rappresentanti della Nazione.* » Chi ingannavano? Sè medesimi, coll'immaginarsi che potessero fare effetto delle ammonizioni dove era mescolata una menzogna tanto patente da dover parere al pubblico, come pareva a loro, una buffonata.

ıgione, a buon conto; se già non si vuol prender ıl serio per una ragione quella addotta, che la lemenza e la bontà sono mezzi infallibili per il istabilimento dell'ordine. Certo, il darla vinta ai ımultuanti è un mezzo infallibile per far cessare n tumulto speciale e di quella volta; ma è forse uesto che s'intende per ristabilimento dell'or-ine?

Tutte queste incoerenze e contradizioni però i spiegano quando si riguardi alle circostanze e gli antecedenti. Gli sconosciuti venivano a colpo icuro, perchè avevano per credenziali, e all'occor-enza per ratifiche, la sommossa, la quale voleva iò che essi chiedevano. E questa volontà li dispen-ava anche dall'addurre ragioni. Non essendo poi 'enuto ancora il momento di far di meno d'ogni untello di legalità, era naturale che lo cercassero .ell'Assemblea. Sapevano assai di potere esecu-ivo o legislativo! Sapevano che ci era stata una ;ran battaglia contro l'autorità riconosciuta fino llora, e supponevano naturalmente che il potere osse rimasto al vincitore, e che chi aveva saputo enere a segno un Re, potesse e volesse aiutare an-he loro a farci stare un colonnello. L'Assemblea, alvando, fino a un certo segno, il suo decoro e . rispetto delle forme, non avrebbe potuto riman-ar malcontenti gli inviati del Palais-Royal, al uale in fondo obbediva. Al Re poi non adduceva lcun motivo di clemenza cavato dalla qualità del ıtto, perchè motivo non ce n'era alcuno, nè ce e poteva essere, per ricoprire un fatto simile.

Che aveva a dire? Che a render compita la dimostrazione della gioia universale era necessario che dei soldati violassero la disciplina per andare a gridar in piazza cogli altri e ad ubbriacarsi? O che la disobbedienza di alcuni riceveva una scusa dalla violenza di molti?

Ma qui qualcheduno mi dice: Pare, in verità, che parliate di un affare tra privati, di una causa civile. Vorreste che una Rivoluzione di quella sorte si fosse potuta fare senza uscir dalle regole, senza turbolenze, senza moti repentini, senza intervento di forze illegali, rispettando tutte le consuetudini e salvando tutte le competenze?

Neppur per idea: dico anzi che le cose dovevano andare così dopo la distruzione di un Governo fatta senza una causa giusta e urgente, da chi aveva il mandato di far tutt' altro, e senza aver nulla in pronto da sostituire al Governo distrutto.

La deputazione, nominata seduta stante, presentò l' atto al Re, che rispose con parole di approvazione, e il giorno dopo mandò all'Arcivescovo di Parigi, che era il capo della deputazione, una lettera del tenore seguente:

« Mio cugino, mi sono fatto rendere un conto esatto di ciò che è avvenuto la sera del 30 giugno. La violenza usata per liberare dei prigionieri alla Abbaye è infinitamente riprovevole; e tutti gli Ordini, tutti i Corpi, tutti gli onesti e pacifici cittadini hanno il maggior interesse di mantenere in tutta la sua forza l' azione delle leggi protettrici dell'ordine pubblico. Cederò nondimeno, quando

'ordine sarà ristabilito, a un sentimento di bontà; spero non aver poi a rimproverare a me stesso a mia clemenza, quando è invocata per la prima volta dall'Assemblea dei rappresentanti della Nazione. Ma non dubito che codesta Assemblea non dia un' eguale importanza alla riuscita di tutte le misure che prendo per rimetter l' ordine nella capitale. Lo spirito di licenza e di insubordinazione è distruttivo d' ogni bene; e se avesse a crescere, non solo il benessere dei cittadini ne sarebbe turbato, ma si arriverebbe forse a sconoscere il merito dei generosi lavori, a cui i rappresentanti della Nazione stanno per dedicarsi. Comunicate la mia lettera agli Stati Generali, e non dubitate, mio cugino, di tutta la mia stima per voi » (¹).

In un frangente che richiedeva più che mai l'attività e la forza di un Governo, vediamo dunque un'Assemblea che *geme* e *scongiura*, e un Re che *cede* e *spera*. Nè questo, nè quello è governare.

I soldati ritornarono alla prigione, e un decreto di grazia del Re li fece rimetter subito in libertà.

Era impunità, non clemenza; ma era l'unico ripiego per far parere che ci fosse ancora un Governo, mantenendo ad una Autorità morta di fatto un'apparenza di vita, fino alla prima occasione che la mettesse nuovamente alla prova.

E non tardò. Si è visto che il Re, nella lettera citata dianzi, facendo sentire che il rimedio propostogli come infallibile poteva essere anche un pe-

(¹) Bailly, *Mém.* Vendredi 3 juillet.

ricolo, aveva parlato di « misure che prendeva per ristabilir l'ordine nella capitale. » Infatti aveva disposto che diversi corpi di truppe si accostassero a quella città, e di tutte aveva dato il comando al maresciallo de Broglie, vecchio e illustre uomo di guerra.

L'arrivo dei vari reggimenti ai posti assegnati destò della inquietudine in Parigi. Agli otto di luglio, il Mirabeau denunziò all'Assemblea quell'apparato di forze, con un discorso veemente e artifizioso, come un insulto alla sua dignità e una minaccia alla libertà di essa. Prese poi a dimostare che era inutile e pericoloso. Inutile, dacchè « una parola di clemenza » era bastata a chetare il tumulto e a far tornare i rei al carcere,... « e la più certa garanzia della fiducia, della obbedienza, della fedeltà dei popoli presso il Monarca era la presenza dell'Assemblea, da cui si promettevano la fine dei mali e la rigenerazione del regno; » pericoloso, perchè essendo cari i viveri, « il contrasto di soldati oziosi, a cui la manna piove senza che abbiano bisogno di pensare all'indomani, colle angoscie del popolo che non ha nulla se non a costo di lavori penosi e di dolorosi sudori, metterebbe la disperazione nei cuori. » Altro pericolo: l'effetto che la presenza delle truppe produce sulle immaginazioni; i pacifici cittadini sono in preda a terrori di ogni sorte; il popolo agitato, ammutinato, trascorre ad atti violenti. E qui l'oratore attribuiva la prima causa di tutte quelle agitazioni all'apparato militare della seduta reale. « Prima, disse, tutto era tranquillo

azione principia in quella trista e memorabile
ata. È egli colpa nostra se il popolo che ci
servati ha mormorato, ha preso ombra quando
gli stromenti della violenza diretti, non solo
o di lui, ma contro un'Assemblea che deve
libera per occuparsi liberamente di tutte le
ni dei di lui gemiti?... Non sa egli che, se
on spezziamo le sue catene, le avremo rese più
ti, avremo messo il suggello all'oppressione? »
pericolo ancora: gli effetti dell'eterna gelosia
truppe nazionali e le straniere; giacchè tra
reggimenti ce n'era qualcheduno composto,
era d'uso, di reclute di altre nazioni; e di più
o effetto che poteva seguire dall'avvicinare i
ti francesi alla sede dell'Assemblea, e dall'e-
zzarli col contatto della capitale, e interessarli
discussioni politiche. « No, disse, malgrado la
zione cieca dell'obbedienza militare, non di-
icheranno ciò che noi siamo, vedranno in noi
parenti, i loro amici, la loro famiglia occu-
dei loro più preziosi interessi; perchè fanno
di questa Nazione, che ci ha affidata la cura
sua libertà, della sua proprietà, del suo onore.
uomini tali, no dei Francesi non faranno mai
nunzia delle loro facoltà intellettuali; non cre-
nno mai che sia dovere il percuotere, senza
re quali siano le vittime. » Finalmente fece
vedere il pericolo di una rivolta contro il
o medesimo, e concluse col proporre che si fa-
e un « umilissimo indirizzo » al Re, per rap-
entargli l'inquietudine cagionata all'Assemblea

dall' avvicinarsi di truppe e di artiglierie a Parigi e a Versailles; e come tali misure, oltre il danno speciale dell'accrescere ivi il numero dei consumatori, in quelle circostanze di carestia, fossero contrarie alla libertà e all' onore dell'Assemblea, e proprie a alterar la confidenza tra il Re e il popolo; e per pregarlo in conseguenza di far ritirare quelle truppe, e, quando si credesse necessaria una forza per tutelare la pubblica quiete, di ordinare che si formasse una guardia cittadina destinata a ciò, e posta sotto i suoi ordini (¹).

Il discorso fu applaudito clamorosamente e a più riprese, ma non crederei che fosse per il valore della più parte degli argomenti. Come prender sul serio il titolo di clemenza applicato a un tal caso, e vedere una prova di sommissione nel rimettersi in carcere colla certezza di uscirne immediatamente? E del resto, l'insubordinazione di quelle poche Guardie Francesi non era stato un fatto accidentale, nè unico: una gran parte dei soldati di quel reggimento, a cui era particolarmente affidata la conservazione dell' ordine nella capitale, allettati da gozzoviglie e da altri incitamenti, si mescolavano di continuo colla moltitudine, e principalmente al Palais-Royal, dove concorreva la peggiore e la più turbolenta, che faceva loro promettere di non obbedire a verun ordine di far uso delle loro armi contro il popolo; e per popolo intendevano quei tanti che, in qualunque luogo e per qualunque ti-

(¹) *Moniteur,* T. I, pag. 68, 69.

tolo, si radunassero a tumultuare, vale a dire sè medesimi. E come poi poteva l'Assemblea darsi a credere che la più efficace garanzia contro il disordine fosse la sua presenza, quando un fatto così recente mostrava che non era valuta punto ad impedirlo? E le dovette parer non meno singolare, come deve ancora parere ad ognuno, l'argomento della manna che piove ai soldati, stando al quale si dovrebbero allontanare i soldati da tutte le città dove regni la carestia; mentre il pericolo di tumulti può in quei casi richiedere invece un aumento di forza militare: provvedimento che sarebbe iniquo e inumano se i tumulti fossero atti a alleviare i mali della carestia, ma che è riconosciuto da tutti per salutare, e all'occorrenza necessario, perchè i tumulti sono, senza parlar d'altro, un mezzo sicuro di aggravarli. E dovette anche parer singolare l'attribuire la prima causa della fermentazione all' « apparato militare della seduta reale, » cioè all'essere la sala degli Stati Generali stata circondata di guardie del corpo.

Era troppo noto che, fino dall'apertura degli Stati Generali, il Palais-Royal era stato quel ritrovo che si è detto sopra, di oratori sediziosi e di ascoltatori plaudenti, e che da quel luogo si propagava nella città un' agitazione continua. Che se non ne era scoppiata nessuna aperta sommossa prima della seduta reale, era però abusare della parola il dire che tutto fosse tranquillo. La seduta reale fu bensì occasione di un aumento dell'agitazione che già esisteva, ma nemmeno questo aumento si

può, da chi osservi i fatti, attribuire ad una impressione prodotta dall'apparato militare della seduta; poichè quell'apparato non aveva neppur dato il minimo indizio di voler esser nulla più che un apparato, non era riuscito che a un avvertimento dato da un gran Maestro delle cerimonie, e si era eclissato davanti a una fredda ripulsa del pacifico Bailly e a una diffida teatrale del Mirabeau medesimo. E ognuno doveva vedere che la cagion vera di quel subito rinvigorirsi e estendersi dell'agitazione era stata invece la facile e incruenta vittoria del Terzo Stato, che aveva dato animo a tutte le voglie di resistenza e di aggressione.

Ma, come ho accennato dianzi, ciò che importava all'oratore, non era di suggerire alla maggioranza delle ragioni valevoli a persuadere al Re l'allontanamento delle truppe; era di animarla a fargli sentire che essa lo voleva; a unire la sua voce solenne al mormorio di Parigi, dandogli insieme e ricevendone forza; e a ricacciar così la paura nel campo nemico.

Fu adottata la proposta del Mirabeau, e dato a lui l'incarico di stender l'indirizzo per chiedere l'allontanamento delle truppe, omettendo per allora la richiesta di formare una guardia cittadina. All'apertura della seduta del 9, il presidente (Le Franc de Pompignan, arcivescovo di Vienna) riferì che il Re lo aveva fatto venire a sè il giorno antecedente, per dirgli « che le truppe accostate a Parigi e a Versailles non avrebbero mai portata offesa alla libertà degli Stati Generali; che la loro riunione

n aveva altro scopo che di tutelare l'ordine pubico: che, conoscendo però la deliberazione presa ll'Assemblea, riceverebbe la deputazione, e le rebbe una risposta ostensibile. »

Nella stessa seduta il Mirabeau lesse l'indirizzo, e diventò poi tanto celebre. Vi erano ripetuti amplificati, con più enfasi e con più arte, i due gomenti fondamentali del suo discorso: l'amore iscerato della Nazione per il Re, che rendeva inutili le truppe; l'irritazione che sarebbe prodotta lla loro presenza, e potrebbe far uscire di mezzo tanto amore una gran rivoluzione. « Più di un tentato, fatale alle nazioni e ai re, » diceva l'indirizzo, « si è annunziato in una maniera meno nistra e meno formidabile. » Parole che, mentre ano una minaccia per il Re, addimesticavano le enti all'idea di una sommossa generale; e rappresentandola come un effetto naturale, inevitabile, coraggivano alcuni a promuoverla e disponevano più ad aspettarsela. Il predire era anch'esso un ezzo di far succedere. C'erano anche delle minaccie in nome dell'Assemblea. « Siamo uomini, » iceva; « la diffidenza di noi medesimi, il timore i parer deboli possono trascinarci al di là della eta. Disposti a resistere a tutti gli ordini arbitrari coloro che abusano del vostro nome, perchè siamo mici delle leggi, la nostra fedeltà medesima ci pone questa resistenza, e avremo sempre per onore meritare i rimproveri che ci attira la nostra fermezza. » Del resto, l'indirizzo finiva con una nuova fusione di reverenza e di tenerezza. « Sire, in

mezzo ai vostri figli, siate custodito dal loro amo
Ah! l'autorità che tutti i cuori vi deferiscono
sola pura, la sola inconcussa; è il giusto con
cambio dei vostri benefizi, e la dote immortale
Principi, di cui voi sarete il modello. »

Fu adottato l'indirizzo, e deciso che fosse
sentato al Re da ventiquattro membri nominati
presidente (1).

Chi avrebbe detto a quel buon vecchio, che,
quelli che sceglieva per andar davanti al Re,
rano quattro che, tre anni dopo, lo avrebbero
dannato al patibolo (2), e due che lo avreb
inutilmente difeso? (3).

Quell'indirizzo, come si è potuto veder qui
come può vedere ancor meglio chi lo legga
testo intero, era un manifesto. Il Re non pot
opporgliene un altro, discutendo a uno a uno q
gli argomenti e mostrando ciò che avevano di
sussistente, di contradittorio, di insidioso e di i
crito. È il vantaggio che hanno i retori sui di
matici: s'intende quando questi sono costretti d
circostanze a starli a sentire, e a rispondere. F
dunque rispondere brevemente in sua presenza
Guardasigilli, che i disordini avvenuti e rir
vati a Parigi e a Versailles, e non potuti igno
da nessuno, gli imponevano il dovere di usar t
i mezzi in poter suo, per rimettere e mante

(1) *Moniteur,* Séance du 9 juillet.
(2) Robespierre, Barère de Vieuzac, Pétion, Buzot.
(3) Tronchet, Desèze.

l'ordine nella capitale e nei dintorni; assicurassero l'Assemblea degli Stati Generali, che la riunione delle truppe non aveva altro fine che di reprimere, o piuttosto di prevenire nuovi disordini, mantener l'esercizio delle leggi, e anche proteggere la libertà delle loro deliberazioni, la quale doveva esser sicura e da ogni coazione e da ogni apprensione di tumulti e di violenze; che solamente dei malintenzionati potevano traviare l'opinione del popolo sulle precauzioni ch'egli prendeva; che se però la presenza delle truppe dasse ancora qualche ombra, egli era disposto, qualora dagli Stati Generali gliene fosse fatta richiesta, a trasportarli a Noyon o a Soissons; nel qual caso anderebbe egli stesso a Compiègne, per mantenersi in comunicazione con essi.

Questa risposta, riferita all'Assemblea il giorno 11, scontentò alcuni, e rassicurò altri. Uno di questi (il Conte di Crillon), in un breve discorso, sostenne che la parola del Re doveva bastare a dissipar tutti i sospetti che si erano potuti concepire. Il Mirabeau, tornando all'assalto, disse che quella parola non poteva assicurar l'Assemblea contro le intenzioni dei ministri, e propose che si rinnovassero le istanze per l'allontanamento delle truppe. Questa volta non fece colpo; prevalse il primo sentimento, la proposta andò a terra senza dar luogo a discussione (1).

(1) *Moniteur*, T. I, pag. 74.

VI.

Ma un nuovo passo fatto dal Re quel giorno desimo suscitò una ben altra tempesta.

Il Necker, statogli imposto da un tumulto e premio d'un atto di opposizione, era da lui ten o piuttosto lasciato ministro a malincuore.] gli si erano comunicati gli ordini dati alle tru ed era più che probabile che, dovendosene pr o tardi trattare in Consiglio, quell'uomo avv sempre, non solo per mitezza d'animo, all'uso d forza (in questo la repugnanza del Re non era nore di quella di alcuno); ma avverso anche calcolo di prudenza, e per passione di popola alla semplice dimostrazione di essa, avrebbe pugnate le istanze dell'Assemblea, e sarebbe s secondato dai tre altri ministri suoi aderenti. sua gran popolarità era stata fino allora un o colo al disfarsene; ma parve che quello sfoggi armi e di armati avrebbe impedito ogni ap tentativo in suo favore, e tutto sarebbe finit un sordo e sterile malcontento. Nondimeno, impedire ogni pubblica manifestazione a cui tesse dar luogo l'annunzio o la vista della sua tenza, il Re gli diede per lettera l'ordine di lasc il Ministero, e di uscire di Francia immediatam e colla massima segretezza. Per un animo

nato interamente dall'ambizione sarebbe stata a tentazione ben forte il pensare che lo spar-rsi di quella notizia avrebbe potuto cambiare bito il bando in un trionfo. Ma il Necker, in cui ımbizione, per quanto viva, era tenuta a freno ı riguardi più nobili, eseguì il comando colla aggior cura. Pranzando, prima di partire, con ari convitati, seppe farsi forza abbastanza per na-scondere i sentimenti che lo agitavano. Non rivelò l comando del Re e la propria risoluzione che a ma moglie, la quale doveva accompagnarlo; mon-arono in carrozza, come per far la trottata, coi ve-stiti che avevano indosso, e, usciti da Versailles, s'avviarono alla posta più vicina, e proseguirono il viaggio fino a Bruxelles. La loro celebre figlia, madama de Staël, non ne fu informata che il giorno dopo.

A due dei ministri accennati sopra, de Mont-morin e de Saint-Priest, fu data la demissione; l'altro, de la Luzerne, la offrì, e fu accettata.

La notizia, sparsa in Parigi la mattina seguente (12 luglio), vi produsse un'agitazione generale. Lo scoppio, come accadde in altri periodi di quella Rivoluzione, fu determinato da un colpo di scena. Nel giardino del Palais-Royal era raccolta, secondo il solito, la folla inclinata a tumultuare, ma ancora indecisa, e come aspettando che fossero date le mosse. Chi diede quelle celebri mosse fu Camillo Desmoulins, giovane d'ingegno vivace, colto e disordinato; capace a volte d'impeti generosi e an-che benevoli, ma abbandonato più spesso a pas-

sioni basse e spietate; ardito contro i potenti, quando confidava di potere concitar loro addosso la piazza, e adulatore di Robespierre, quando questo ebbe saputo riunire a un gran potere governativo il predominio sulla società dei Giacobini, che si era sostituita alla piazza e aveva fatto della sommossa un suo monopolio.

L'infuriato giovane, la di cui voce era già nota al Palais-Royal, si accosta a un capannello di tre altri giovani, che gli paiono più pronti a fare. Dice esser necessario che qualcheduno salga sopra una tavola per arringare il popolo. Fatelo voi, gli si risponde; accetta; e, portato più che salito, come disse egli medesimo, su quella nuova ringhiera, è immediatamente circondato da una gran folla: « Non c'è un momento da perdere, » gridò, « Mr Necker è scacciato: questa è la campana a martello di una *Saint-Barthélemy* di patrioti: questa sera tutti i battaglioni svizzeri e tedeschi usciranno dal Campo di Marte per scannarci. Non c'è che un riparo, correre alle armi, e prendere delle coccarde per riconoscerci. » Applausi infiniti. Propone due colori a scelta dell'uditorio per la coccarda; ed è acclamato il verde, « colore della speranza. » « Vedo, » dice poi, « le spie e i satelliti della polizia, che mi tengon gli occhi addosso; ma non cadrò vivo nelle loro mani. »

Brandisce e agita in aria due pistole, invitando tutti i cittadini a imitarlo. Scende, è stretto e abbracciato da chi ci può arrivare; gli è portato un nastro verde; ne leva un pezzo, e distribuisce

il rimanente ai più vicini (1). Gli altri strappano le foglie degli alberi del giardino, e se ne fanno coccarde.

L' agitazione si propagò rapidamente in molte parti della città. Per una circostanza particolare, una classe di cittadini, avversa per solito alle commozioni politiche, ne divenne quella volta una importante ausiliaria.

Uno de'principali motivi della convocazione degli Stati Generali, anzi il primo in ragione di tempo, era stato il disavanzo delle finanze; e il

(1) Vedi Camillo Desmoulins, *Le Vieux Cordelier*, n. V. — Poche righe dopo, si vanta di aver denunziati ne' suoi scritti il Bailly, il La Fayette, il Malouet e altri, un pezzo prima che fossero accusati, e quando erano in gran favore presso il pubblico. Se però fosse stato capace di riflettere, avrebbe in quelle memorie, di cui si faceva un merito sciagurato, dovuto invece vedere un tristo presagio, mentre con quel suo giornale si proponeva, come dice espressamente, di premunire il paese contro i pericoli dell'esagerazione; e la più parte di quegli uomini erano appunto stati proscritti per aver voluto dire alla Rivoluzione: *Non procedes amplius.* Ma ci volle la sua propria esperienza per farlo accorgere che, nel moto ascendente di quella Rivoluzione, l' essere stato altre volte un mezzo anche potente non serviva a far perdonare il minimo tentativo di voler diventare un ostacolo. Il *Vieux Cordelier* non arrivò che al settimo numero; e, poco dopo, il suo autore fu condannato a morte e decapitato, « come complice di una cospirazione tendente a ristabilire la Monarchia, a distruggere la Rappresentanza nazionale e il governo repubblicano. » Cose tanto vere quanto la *Saint-Barthélemy* che si doveva fare dei patrioti la notte del 12 luglio 1789.

Necker era l'uomo in cui la massima parte del pubblico riponeva la sua fiducia per ottenerne il rimedio, e prevenire il disastro di un fallimento. All' annunzio di quella improvvisa destituzione, i banchieri interessati negli affari della finanza, i grossi e piccoli reddituari, chi aveva pensioni o crediti qualunque verso lo Stato, unirono le loro grida a quelle degli uomini che erano mossi dalla apprensione sincera di una gran trama della Corte contro la riforma e la libertà, e di coloro che in un grande scompiglio vedevano, quali una speranza all'ambizione, quali un'occasione alla rapina.

Diverse bande scorrono la città schiamazzando; alcune si portano ai teatri, e li fanno chiudere in segno di lutto; una più numerosa accorre a una sala dove si facevano vedere al pubblico vari busti di persone celebri; ne chiede e ne ottiene subito, come era naturale, quello del Necker e del Duca d'Orléans, allora in gran favore, per avere fino dal principio abbracciata la causa del Terzo Stato, e essersi riunito a quello colla minoranza della Nobiltà il 25 giugno. I due busti sono portati in trionfo per le strade. La turba, arrivata nella piazza di Luigi XV (chiamata poi piazza della Rivoluzione, poi della Concordia, poi ancora di Luigi XV, poi di nuovo della Concordia), trovò uno squadrone del reggimento di cavalleria *Royal-Allemand* schierato in battaglia e comandato dal principe di Lambesc. Lì avvenne uno scontro. La truppa, o assalita a improperi e a sassate dalla turba, secondo la più parte delle relazioni, o, secondo alcune, al

olo fine di disperderla, la caricò e la mise in fuga. l comandante con alcuni soldati inseguì una parte li essa nel giardino delle Tuileries, dove, essendo giorno di festa, si trovavano anche molti a passeggiare, che si diedero atterriti alla fuga. Un vecchio, che non fu a tempo a scansarsi, cadde davanti al cavallo del principe, e si rialzò senza essersi fatto male. Si sparse per la città la falsa voce che il principe lo avesse ucciso con una sciabolata, e che i soldati facessero man bassa sulla folla. Parve l'esordio del macello annunziato da Camillo Desmoulins. Si gridò all'armi, e si passò dalle dimostrazioni al far davvero.

Dobbiamo ora, secondo il nostro assunto, toccare i fatti principali di quel gran movimento, e cercar di rilevarne il carattere e l'importanza.

È proprio delle vaste insurrezioni l'attaccarsi a una qualche Autorità già esistente, la quale metta in una forma legale i loro voleri, sicchè non paiano imposti da una mera forza materiale. Sono uomini a cui si comanda di comandare. Per lo più una tal parte tocca a delle Autorità municipali. In quelle circostanze v' era qualcosa di più adattato. Gli elettori di Parigi, coll' indirizzo di adesione mandato all'Assemblea, e in varie altre occasioni, e collo stesso rimanere uniti, malgrado la dichiarazione della Commissione reale, avevano dato pegno di esser favorevoli alla rivoluzione. E già nel giorno antecedente, prima cioè che si conoscesse l' allontanamento del ministro Necker, avevano tenuta un' adunanza, in cui, dopo aver di-

chiarato che la presenza delle truppe, non che attutire l'agitazione, non faceva che accrescerla, avevano deliberato di mandare una deputazione all'Assemblea Nazionale, « per supplicarla di procurare al più presto possibile lo stabilimento di una Guardia Borghese » (1). La parola *procurare* indica che dubitavano ancora se fosse cosa prudente il chiedere addirittura la cosa all'Assemblea, lasciando da parte il Re.

Verso la sera del 13, mentre alcuni pochi di loro si trovavano all'Hôtel de Ville, dove il loro corpo aveva ottenuto di trasferire la sua residenza, vi accorse una gran folla di gente, e chiese ad alte grida che convocassero i distretti, autorizzassero i cittadini a prender le armi, e dassero l'ordine di sonar a martello.

Dobbiamo qui accennare cosa significasse la prima di quelle richieste.

Nel Regolamento emanato dal Re per il modo di elezione degli Stati Generali era stato riservato alla città di Parigi il privilegio di mandarvi suoi deputati particolari, dovendo tutte le altre città fare le loro elezioni in comune coi loro rispettivi baliaggi o siniscalchie (2). Un altro Regolamento poi, relativo alle elezioni di quella città, prescriveva che, per quelle del Terzo Stato, essa sarebbe

(1) Bailly, *Mém.* Samedi 11 juillet.

(2) Règlement fait par le Roi pour l'exécution des lettres de convocation du 24 janvier 1789, art. XXIX. *Introduction au Moniteur*, pag. 214.

divisa in sessanta compartimenti; e sono quelli che furono poi chiamati distretti ([1]). In ciascheduno di essi dovevano riunirsi gli abitanti che erano chiamati dal Regolamento, per nominare un certo numero di elettori, i quali, riuniti poi in una sola assemblea, dovevano nominare i loro deputati agli Stati Generali. Il diritto di votare nei singoli distretti era stato conferito nominativamente a diverse classi di persone, e complessivamente poi a tutti quelli che pagassero sei lire di testatico ([2]); che è quanto dire, alla immensa pluralità degli abitanti. Così era stato fatto; e, dopo compite le loro operazioni, quelle assemblee preliminari avevano naturalmente finito di esistere. Il convocarle e, per dir così, crearle di nuovo, come si richiedeva agli elettori, era un atto ancora più irregolare e arbitrario di quello con cui avevano dichiarato di continuar la loro propria assemblea; ma era anche un mezzo potente di coordinare l'insurrezione, e insieme di estenderla.

Il pensiero di un tale espediente non era nato in quest'ultima circostanza. In una riunione tenuta dagli elettori il giorno otto di quel mese, quando la città era già in agitazione per l' arrivo delle truppe, uno di essi, Nicolò de Bonneville,

([1]) *L'Assemblée du Tiers-Etat de la Ville de Paris sera divisée en soixante arrondissements ou quartiers, etc.* Règlement fait par le Roi, le 13 avril 1789, art. VIII. A queste denominazioni indecise, o l'uso, o qualche atto posteriore aveva sostituito il vocabolo *District*.

([2]) Ibid., art. IX.

letterato non oscuro in quel tempo, ne aveva fatta la proposta (1), che allora era rimasta senza effetto. O piuttosto aveva prodotto l'effetto di suggerir la cosa a quelli che, il 12, la riproponevano con altro apparato e con altra efficacia.

L'autorizzare i cittadini a prender le armi e il far sonare a martello sarebbe stato atto, non solo di una illegalità più straordinaria, ma di aperta ribellione. Gli elettori rimasero fermi nel resistere su questo punto alle istanze e alla pressura della moltitudine; e, per non scontentarla però interamente, diedero ordine che le fossero consegnate le armi che si tenevano all'Hôtel de Ville per uso delle guardie della città. Ma tardando il custode dell'armeria a venir con le chiavi, fu sfondata la porta, e le armi messe a sacco (2).

Riguardo all'altra intimazione, gli elettori, a notte fatta, e dopo molto esitare e deliberare, si risolvettero a dar fuori l'ordine seguente:

« Dietro le richieste pressanti di molti cittadini che si sono portati all'Hôtel de Ville, e hanno manifestata la loro apprensione agli elettori già riuniti per prevenire il tumulto;

« Gli elettori suddetti hanno deliberato che i distretti siano immediatamente convocati, e che gli elettori siano mandati ai posti dei cittadini

(1) Bailly, *loc. cit.*

(2) Id., ibid. Dimanche 12 juillet. — *Moniteur,* du 17 au 20 juillet.

armati, per pregarli di soprassedere a ogni sorte di attruppamento e di vie di fatto » (1).

Era, come ognun vede, la condotta e il linguaggio di uomini che, qualunque potessero essere i desideri di tanti o quanti di loro, facevano il meno che potevano, incerti, come erano tutti, dell'esito finale del conflitto. A ogni modo, l'insurrezione aveva ottenuto ciò che importava di più, la convocazione dei distretti, che non si sarebbe potuta ottenere con nessun altro mezzo, e senza la quale l'insurrezione non avrebbe avuta una forma, ma solamente un andamento sconnesso e tumultuario. Il permesso di armarsi e di sonar a martello diventava superfluo ogni momento più: già erano saccheggiate le botteghe degli armaiuoli; e l'editto stesso degli elettori parlava di posti occupati da gente armata. Lo scopo che gli elettori assegnavano in quell'editto alla convocazione dei distretti non impediva che gli insorti la facessero servire ad un altro; e quelle belle esortazioni potevano a molti parere, come si dice, valuta intesa. Quindi la folla, che assediava gli elettori, si disperse, e l'Hôtel de Ville fu nel rimanente di quella notte lasciato in pace.

Ma già la città era tutta sotto sopra. Molti Uffici delle gabelle alle porte furono incendiati. Bande

(1) Citato per tenore dal Bailly (*Mém.* Dimanche 12 juillet) e dal *Moniteur* du 17 au 20 juillet. Il Bailly aggiunge di suo alla citazione: « Molti elettori si sparsero infatti nei diversi quartieri di Parigi, per esortare i cittadini all'ordine e alla pace, e a ritornarsene a casa. »

di malandrini, che si erano formate aspettando che la confusione fosse arrivata al punto di favorire i loro disegni, scorrevano la città, armate di picche e di randelli, e minacciavano d'invadere e di spogliare le case di coloro che erano in voce di nemici della rivoluzione. I cittadini che avevano prese le armi per resistere alla soldatesca che si credeva dover l'indomani piombare sulla città, riuscirono a tenere in freno quei malandrini e a preservare le proprietà private.

E così fu iniziata di fatto la Guardia Borghese, che venne il giorno dopo promulgata e costituita in una forma ufficiale dalla nuova Autorità, e le fu dato poi da M.r de la Fayette il nome, diventato solenne e in Francia e altrove, di Guardia Nazionale.

Il temuto fantasma dell'invasione militare si era allontanato come per incanto. I corpi collocati in vari sobborghi della città, e quello che aveva occupata la piazza di Luigi XV, erano scomparsi davanti alle minaccie della sollevazione, aiutate però da due altre potenti cagioni.

La prima, e la più potente, era « l'ordine di non spargere una sola gocciola del sangue dei cittadini, » per servirmi delle parole del barone de Bésenval, che, sotto il comando supremo del maresciallo de Broglie, comandava a quei corpi (1). In conseguenza di un tal ordine, quel terribile prin-

(1) *Mémoires* du baron de Bésenval, 12, 13 et 14 juillet 1789.

cipe de Lambesc, che, entrato con pochi de' suoi e con la sciabola sguainata nel giardino delle Tuileries, vi aveva cagionato quello sgominio, era tornato subito tranquillamente al suo posto nella piazza suddetta. Un drappello, mandato da lui in osservazione sul *boulevard* vicino, assalito a fucilate da una truppa di sollevati rinforzata e diretta da Guardie Francesi scappate dalle caserme, si era ritirato senza sparare un fucile, lasciando tre morti sul campo ([1]), ed era andato a riunirsi al corpo. E tutti insieme stavano aspettando gli ordini del barone de Bésenval, che spediva invano corrieri a Versailles per averne dal maresciallo de Broglie ([2]). E per verità quali ordini si potevano dare a delle truppe a cui si era dato quello di non difendersi?

L'altra cagione era il timore della defezione di una parte dei soldati: e si è visto dal fatto citato dianzi quanto questo timore fosse fondato. « Si veniva », dice ancora il Bésenval, « a tentare le mie truppe colle solite seduzioni, quasi sotto i miei occhi » ([3]). Cagione, del resto, che riceveva la sua maggior forza dalla prima. La immobilità e la tolleranza delle truppe dava e tempo e animo di fare tali tentativi presso di quelle che o si sapeva o si sperava che fossero più disposte a secondarli.

([1]) *Moniteur* du 17 au 20 juillet. — Beaulieu, *Essais historiques sur la Révolution de France.* T. I, pag. 312.
([2]) Bésenval, *loc. cit.*
([3]) Ibid.

E davvero, ostinandosi a rimaner lì, sarebbe stato egualmente difficile, per chi le comandava, il tener lontani e i provocatori e i tentatori, senza far male a nessuno. « Considerate tutte queste cose, » conclude il Bésenval, « credetti che il partito più saggio era di ritirar le truppe, e di lasciar Parigi in balìa di sè, e mi ci determinai verso il tocco dopo la mezza notte » (1). Un corpo di svizzeri e di soldati di cavalleria si mantenne nel campo di Marte e in vari punti estremi della città.

Intanto le Guardie Francesi, rimaste alla prima nelle caserme, si erano riunite anch' esse agli insorti. Andarono alla rinfusa al Palais-Royal, dove si riordinarono, si scelsero dei capi, e, insieme con una moltitudine d' insorti, si portarono alla piazza di Luigi XV, per assaltare i dragoni comandati dal principe di Lambesc, e farneli sloggiare. Ma la trovarono vuota (2).

La mattina del 13, sulla voce fatta correre da un qualcheduno, che nel convento di San Lazzaro, situato in uno dei sobborghi, fosse ammassato del grano in gran quantità, una frotta di quelli che nella notte non avevano potuto far bottino nell' interno della città corse a furia a quel luogo. Furono spezzate le porte a colpi di scure, rotti, laceri, sparsi in qua e in là i mobili, i libri, i quadri, le suppellettili di ogni sorte; e alcuni prin-

(1) Bésenval, *loc. cit.*
(2) *Moniteur, loc. cit.* — Beaulieu, *loc. cit.*, pag. 313.

cipiarono a dare il fuoco; ma ne furono impediti, e alla fine scacciati da cittadini, a cui si erano unite varie Guardie Francesi [1]. Il grano che vi erà fu preservato dalla dispersione, ma preso e trasportato alla Halle [2]. Un' altra frotta forzò e invase il *Garde-meuble* della Corona; dove erano raccolte armi preziose per materia, per lavoro, o per memorie storiche, e che andarono a ruba [3].

La mattina medesima, quando si aprì la seduta dell'Assemblea Nazionale, vi era già arrivata la notizia del principio del tumulto. Dopo sentita in cupo silenzio, più che ascoltata, la lettura di vari indirizzi di adesione, si alzò il deputato Mounier a denunziare il fatto che era stato la cagione prossima del tumulto, e che, anche prima che questo scoppiasse, aveva messi in grandissima agitazione gli animi dei suoi colleghi. Disse che il congedo del Necker e degli altri tre ministri era dovuto alle arti di coloro che, all' intento di perpetuare gli abusi e la schiavitù, e d'impedire la grande opera della Costituzione, avevano condotto il Re a temere un popolo da cui era tanto amato, e insieme a provocarlo con un apparato minaccioso di guerra; che il Re aveva certamente il diritto di cambiare i suoi ministri, ma che, in quel momento di crisi, l' avvertirlo dei pericoli in cui de' consi-

(1) Beaulieu, *loc. cit.* pag. 315.

(2) *Moniteur, loc. cit.* — Dussaulx, *Oeuvre des sept jours.* Le lundi 13.

(3) Ibid. — *Moniteur, loc. cit.*

glieri imprudenti mettevano la Francia era un dovere dell'Assemblea, la quale non poteva ignorare che i ministri rimossi erano sommamente cari alla Nazione; che, senza di loro, il credito pubblico non poteva sussistere, e lo Stato rimaneva esposto ad uno spaventoso fallimento; che il sangue era vicino a scorrere, scorreva forse già nella capitale. Aggiunse che era egualmente un dovere dell'Assemblea il dichiarare al Re che essa non poteva accordare la sua confidenza a dei ministri che, o col rimanere al posto, o coll'occupare quello degli assenti, avevano manifestati dei princìpi opposti al ben pubblico. E propose che si facesse un indirizzo al Re, per supplicarlo di richiamare i quattro ministri, e per dichiarargli che l'Assemblea non aveva confidenza veruna nel nuovo Ministero, e che non consentirebbe mai ad un vergognoso fallimento (1). Quest' ultima clausola era suggerita dal sospetto che il Governo meditasse di ricorrere a un tale tristissimo espediente per far di meno di una rappresentanza nazionale, liberandosi dal disavanzo, che era stato il motivo principale di convocare gli Stati Generali.

Il Bailly, per far sentire quanto fosse generale l' opinione che riguardava come legato al Necker il destino della Francia, fa qui con la sua bonarietà la seguente osservazione: « Il Mirabeau stesso ebbe a dire: Si considerava con terrore l'abisso de' mali in cui la risoluzione del giorno prima poteva

(1) *Moniteur,* Séance du lundi 13 juillet.

strascinar la patria; l' esilio di M.r Necker, antico oggetto dei voti dei nostri nemici, era consumato (*Courrier de Provence*, lettre 19). Ecco come fu costretto a parlare un nemico personale di M.r Necker. Bisogna però riconoscere che il Mirabeau considerava forse meno la perdita dell' uomo che gli avvenimenti disastrosi di cui questo era il presagio » (1). Non rifletteva il buon scienziato che il nome del Necker era in quel momento il mezzo potente per buttar tutto sottosopra, e impedire che il nuovo Ministero si rassodasse, che il Mirabeau, *cui, compositis rebus, nulla spes, omne in turbido consilium* (2), si valeva naturalmente di un tal mezzo, come di qualunque altro, riserbandosi a suscitare, il più presto possibile, al Necker ogni sorta di ostacoli e inciampi, per ridurlo a ritirarsi da sè, come avvenne.

Colle altre due proposte il Mounier non aveva probabilmente pensato, se non a provvedere al caso speciale a cui si riferivano, ed era ben lontano dall'immaginarsi di aver creato un esempio e, come ora si dice, un precedente, il quale, qualche anno e anche parecchi anni dopo, sarebbe stato seguito in altri gravissimi casi da altri legislatori, e egualmente con effetti che oltrepassarono le intenzioni della maggior parte di loro. Così la dichiarazione solenne di approvazione data nel 1792 dall' Assemblea Legislativa a tre altri ministri rimandati

(1) Bailly, même Séance.
(2) Tacit., *Hist.*, I, 21.

da quello stesso infelice Luigi, fu uno degli ultimi ed efficaci mezzi con cui si arrivò a levargli, insieme col titolo di Re e con un resto di autorità illusoria, la libertà, e poi la vita. E fu con una protesta di diffidenza per un Ministero nominato dal di lui fratello Carlo X che principiò nel 1830 la guerra aperta che lo spinse dal trono all'esilio.

La proposta del Mounier promosse una lunga discussione, che fu interrotta dal deputato Guillotin, venuto, per incarico degli elettori del Terzo Stato di Parigi, a comunicare all'Assemblea la petizione con cui le chiedevano di procurare lo stabilimento di una Guardia Borghese. Subito dopo arrivarono le notizie dei fatti della notte antecedente e di quella mattina, e sollevarono in tutti gli animi un sentimento eguale di dolore e di sgomento. Molti deputati della Nobiltà si alzarono, esclamando a una voce doversi soffocare ogni memoria delle dissensioni passate, e riunirsi tutti i deputati a salvare la patria. Furono fatte e dibattute varie proposte, e finalmente si convenne nella seguente deliberazione:

« Che si manderebbe una deputazione al Re per rappresentargli i pericoli che sovrastavano alla capitale e al Regno, la necessità di rimandar le truppe, la di cui presenza irritava la disperazione del popolo, e di affidare la guardia della città alla Milizia borghese. »

Si decise inoltre, « che, se l'Assemblea otteneva dal Re l'allontanamento delle truppe e lo stabilimento della Milizia borghese, spedirebbe a Parigi

dei deputati per portarvi queste notizie consolanti, e contribuire al ritorno della tranquillità » (1).

Il presidente dell'Assemblea, capo della deputazione, presentando quell'atto al Re, gliene espose i sensi più in particolare, e aggiunse che, riconoscendo in lui il diritto di formare il suo Consiglio, l'Assemblea non gli poteva però nascondere che il cambiamento dei ministri era la primaria cagione di quelle sciagure. Il Re rispose:

« Vi ho già manifestato le mie intenzioni intorno alle misure che i disordini di Parigi mi hanno costretto a prendere: tocca a me solo a giudicare della loro necessità, e non posso farci alcun cambiamento. Certe città si guardano da sè; ma l'estensione di quella capitale non comporta una custodia di tal genere. Non dubito della purezza de'motivi che vi portano a offrire i vostri servigi in questa affliggente circostanza; ma la vostra presenza a Parigi non sarebbe di alcun utile; ed è necessaria qui per accelerare i vostri importanti lavori, di cui non cesso di raccomandare la continuazione (2). »

Ciò che spiega come in tali circostanze il Re abbia potuto dare una tale risposta, e che, malissimo informato da quelli di cui si fidava, e avendo per sospetto ciò che gli veniva da un'Assemblea in cui prevalevano gli uomini interessati a fargli paura, era lontano dal formarsi un concetto ade-

(1) Bailly. *Mém.* Lundi 13 juillet.
(2) Id., ibid.

guato della gravità degli avvenimenti. « In quelle turbolenze, » dice il Bailly, « non si vedeva ancora altro che l'opera dei briganti. » [1] E a ogni modo, come supporre che il Re avrebbe dichiarato di non poter cambiare in nessuna parte le misure prese a cagione dei disordini di Parigi, se avesse saputo che le truppe ne avevano abbandonati quasi tutti i posti, vale a dire che quelle misure erano in tanta parte andate a vuoto?

La sua risposta, riferita all'Assemblea, più informata di lui, mise lo sgomento in tutti gli animi al pensiero dei disastri che sarebbero venuti dalla prolungazione di un tale conflitto. Quelli stessi che si erano rallegrati e imbaldanziti per la mossa delle truppe e per il cambiamento dei ministri, svanita la speranza del trionfo facile, e forse senza combattimento, che si erano ripromessi da quella mostra di forza da parte del Re, si unirono coi più nella deliberazione di pressarlo di nuovo e più gagliardamente, per ottenere dalla sua debolezza un pronto accomodamento. Quindi, dopo varie proposte, si concluse col dichiarare alla unanimità: che M.r Necker e gli altri ministri rimandati con lui portavano con sè la stima e il desiderio dell'Assemblea; che essa non cesserebbe d'insistere per l'allontanamento delle truppe e per lo stabilimento delle Guardie Borghesi; che tra il Re e l'Assemblea non poteva esserci alcuno di mezzo; che i ministri e gli agenti civili e militari sarebbero re-

[1] Bailly, ibid.

sponsabili d'ogni attentato ai diritti della Nazione e ai decreti dell'Assemblea; che i consiglieri di Sua Maestà, di qualunque grado, condizione e impiego, sarebbero egualmente responsabili de'mali presenti e di quelli che potessero venir dietro; che, essendo il debito pubblico sotto la guardia dell'onore e della lealtà francese, nessun potere aveva il diritto di pronunziare la parola infame di fallimento; che finalmente l'Assemblea persisteva nelle sue precedenti deliberazioni, e segnatamente in quelle dei 17, 20 e 23 giugno. E ordinò che quella dichiarazione sarebbe trasmessa al Re e pubblicata colla stampa (1).

Il giorno dopo, il presidente riferì alla Assemblea di aver rimessaq uella dichiarazione al Re, il quale aveva risposto che la esaminerebbe (2).

Ma quali erano state in realtà le intenzioni del Re nell'ordinare quella massa di truppe? Oltre il motivo di ristabilir l'ordine, addotto ripetutamente da lui, aveva egli, di concerto colle persone di sua particolar confidenza e coi nuovi ministri, dei disegni più lontani? E quali?

È una curiosità che la storia non ha potuto, e probabilmente non potrà mai soddisfare. Nessuno di quelli che siano stati a parte di tali disegni, nè altri a cui siano stati rilevati da un qualcheduno di loro, ne lasciò, che si sappia, memoria veruna; e tutto ciò che ne è arrivato alla poste-

(1) Bailly, ibid.

(2) Id., ibid. Mardi 14 juillet. — *Moniteur,* Séance du mardi 14 au matin.

rità attuale non è altro che congetture e supposizioni. La dichiarazione dell'Assemblea non affermava nulla di positivo e non andava evidentemente incontro che a delle presunzioni. Le certezze abbondavano bensì nelle menti e nei discorsi di molti, ma quali certezze!

« È noto, » dice l' imparziale Mounier, « quanto i faziosi siano stati destri a cogliere un'occasione così propizia. Ci erano tra di loro dei nemici accaniti del ministro delle finanze, che finsero di riguardare il suo allontanamento come una calamità. Fecero sparger voce in tutta la Francia, che il Re aveva il disegno di mandare a sacco la capitale, di farvi spargere torrenti di sangue, di far perire i deputati più zelanti dei diritti del popolo » (1). E, come abbiamo visto, fu coll'annunzio di una imminente *Saint-Barthélemy*, che il Desmoulins fece scoppiare l' insurrezione.

Ma, riguardo al nostro assunto, la mancanza di notizie positive intorno a quelle intenzioni è affatto indifferente. Bastano i fatti palesi per ricavarne la conseguenza che importa all'assunto medesimo, cioè che si era creato uno stato di cose in cui, dopo due sedizioni non potute reprimere, nè punire, e mentre gli autori di esse non avevano cessato di aizzare gli animi a nuove sedizioni con discorsi arditi e artificiosi, e al Palais-Royal e in altri ritrovi; la sola Autorità a cui, per consenso generale, apparteneva la tutela dell'ordine pubblico,

(1) Mounier, *Recherches*, etc. Chap. XXXI.

non aveva potuto opporre a tali tentativi una mostra di forza militare, e rimandare dei ministri che prevedeva contrari a quella risoluzione, senza trovarsi a fronte l'alto là di un'Assemblea e un'insurrezione nella capitale.

Qui forse ci si domanderà se, anche senza avere alcuna idea positiva di tale o di tal altro disegno del Re e de' suoi consiglieri, non era con quegli indizi cosa naturale il pensare che dei disegni nascosti ci fossero, e che il disordine avvenuto e il temibile fosse una occasione destramente colta per eseguirli.

Certo, era una cosa naturale, ma perchè? Perchè ciò che è stato imposto da un fatto arbitrario è cosa naturale il supporre che lasci fisso nell'animo il desiderio e, data l'occasione, il proposito di ricattarsi. Quand'anche il Re, giudicando troppo rischioso ogni tentativo di un tal genere, non avesse avuto, nel riunire le truppe, altro motivo che quello accennato da lui e, del resto, fondatissimo, di far cessare le turbolenze e di rendere alle leggi il loro vigore, l'Assemblea, che aveva presente troppo bene di non aver dovuta quella vittoria così facile che alla sorpresa e alla irresolutezza del Re, non poteva vederlo apprestare dei mezzi di forza, senza trovarci sotto dei progetti di reazione, più o meno vasti, più o meno gagliardi, e anche violenti, secondo il lavoro delle congetture e delle fantasie. Per la stessa ragione gli elettori del Terzo Stato di Parigi non potevano non aspettarsi che, al primo momento che il Re

potesse riprendere di fatto anche quella sola a
rità che l'Assemblea Nazionale gli aveva lasc
troncherebbe, se non altro, le loro adunanze
tinuate ad onta del suo divieto, e non fon
sopra alcun diritto, nè reale, nè presunto. T
le apprensioni di questo genere non sarebb
però bastate a far sollevare nè una nazione,
una città. È vero che una gran parte dei Fran
aveva accolta con gioia la deliberazione dei
muni; ma tra il rallegrarsi di una cosa che p
e utile e tranquillamente compita (il silenzio
Re prima, e poi il consiglio dato da lui ai No
e al Clero di riunirsi ai Comuni poteva lasci
credere), e l'esser pronti a buttar sottosopra o
cosa per il sospetto di vedersela levata, ci oc
un grandissimo intervallo. Il favore che godev
gli elettori in questione presso una parte d
abitanti di Parigi era ancora meno atto a prod
in quella città un tale effetto; ed essi mede
erano tanto lontani dal servirsi di quel favore
portare gli animi ad una risoluzione disperata
come abbiamo visto, la ci volle tutta per ti
a aiutarla. C' era poi la parte meno nobile,
più attiva della Rivoluzione, che non aveva b
gno di supporre nel Re secondi fini. Ciò ch'
diceva di voler fare, cioè « rimettere e manten
l'ordine nella capitale, prevenire nuovi disordi
mantenere l'esercizio delle leggi, » era appunto
che essa temeva. Quelle parole volevano dire fi
il regno del Palais-Royal, che dava suggezione
Governo e già anche un poco alla Assembl

ricacciati nell'oscurità e nell'impotenza i predicatori di piazza, che avevano la soddisfazione, non mai sognata in altri tempi, di trovare qua e là un uditorio il quale all'occorrenza potesse diventare una banda; rimessa la disciplina nelle Guardie Francesi, e quindi cessata la più sicura e la più allegra delle baldorie, quella che nasce dal concerto tra la parte turbolenta di una popolazione e coloro che nei tempi ordinari la tengono in rispetto; troncate tutte le speranze che il disordine fa nascere in quelli che nell'ordine non ne saprebbero trovare di lusinghiere per loro. Ma questi e altri motivi di tal genere sarebbero stati anche meno, anzi molto e molto meno atti a produrre una sollevazione generale, anzi non erano tali da esser proposti a un pubblico, nemmeno a quello del Palais-Royal.

Il primo impulso al movimento doveva bensì esser dato là dove si trovava una turba mista di sediziosi, di riscaldati, di novellieri, propri egualmente a diffonderlo; ma ci voleva un motivo atto a colpire tutti gli animi, l'immagine di un attentato perfido e spaventoso, quella paura di un male atroce e imminente che porta, secondo la tempra degli animi, l'abbattimento o il furore. E Camillo Desmoulins, il quale sapeva benissimo che, se in una discussione il moltiplicare gli argomenti aiuta a determinare la persuasione, chi vuole ottenere un effetto immediato dalla passione deve presentarle un oggetto immediato e potente, senza distrarre le menti in altre considerazioni, non istette

a parlare d'alcuno dei vari pericoli che gli uni e gli altri apprendevano: nè del ristabilimento dei tre Ordini, nè della soppressione di ogni rappresentanza nazionale e del ritorno al potere assoluto, nè del fallimento. Disse semplicemente: « Il bando di M.r Necker è la campana a martello di una *Saint-Barthélemy* dei patrioti: questa sera tutti i battaglioni svizzeri e tedeschi usciranno dal Campo di Marte per scannarci. »

Veramente, che Luigi XVI potesse ordinare un macello, o che altri si potessero attentare d'ordinarlo senza il suo consenso e contro il noto suo volere, erano supposizioni, l'una mostruosa, l'altra assurda, per chiunque avesse in quei momenti preso tempo a riflettere. Tra la *Saint-Barthélemy* e quella sognata imitazione non c'era la minima analogia intrinseca. Là erano due partiti già stati alle mani più volte; gli uomini designati alla morte, chiaramente distinti e noti per la professione di una religione diversa; la massima parte della popolazione di Parigi avversa ad essi, adoratrice del Duca di Guisa, il loro più potente e feroce nemico, e pur troppo disposto a secondare, non che a soffrire, un fatto di quel genere; uomini armati dal Prévôt des Marchands (Capo del Municipio), e altri di loro proprio moto uniti ai soldati, anzi parte principale nella strage; sonata davvero a martello la campana del palazzo della città, e illuminate per tutto le finestre, perchè la strage fosse condotta con ordine. Di maniera che il Voltaire, parlando e di questa e delle

altre che vennero dietro nelle provincie, potè dire, quella volta con verità: « La stessa Nazione, la quale ora non può pensare ad un tale misfatto senza rabbrividire, lo commise con trasporto e con zelo » (1). Nel Parigi del luglio 1789, nulla di tutto ciò. Nessun concerto, nemmeno sognato, di nessuna parte degli abitanti coi comandanti delle truppe, tanto che non potè nemmeno venire in mente al Desmoulins, per ingrandire l'idea del pericolo e per accrescer l'odio, di parlare di veruna complicità degli *aristocratici,* ai quali, ora a ragione e ora a arbitrio, si attribuivano ogni sorte di disegni. Non si sarebbe potuto intendere se i soldati svizzeri e tedeschi avessero dovuto, o discernere essi i patrioti da scannare, o scannare a caso. E chi avrebbe messi i lumi alle finestre? I soldati del Campo di Marte? Ma per imaginazioni accese e sopraffatte c'erano analogie più che sufficienti: la notte, un Re sdegnato, e dei soldati pronti.

Qualunque però fosse lo stato delle cose, — sento che mi si dice, — è evidente che non c'era nulla che desse motivo di temere, e neppure occasione di sognare uno scoppio come quello terribile che avvenne, e è evidente che la riunione delle truppe e il bando conseguente del Necker ne furono la cagione immediata.

Certamente, — rispondo, — fu quella una infelice risoluzione; ma ce n'era egli una buona da

(1) *Histoire des évènemens sur lesquels est fondée la fable du poëme de la* Henriade.

poter prendere? Il Re fece male; ma lo stato delle cose gli dava egli il mezzo, o piuttosto gli lasciava la possibilità di far bene? Per formar questo giudizio potrà, credo, bastare un breve esame di quella deliberazione e dell'altre possibili.

È manifesto che, indipendentemente dalle seconde intenzioni che il Re potesse avere, aveva quella asserita da lui come la sola, di far cessare nella capitale la licenza e la prepotenza di quelli che predicavano apertamente la sedizione. So bene che, in casi simili, è difficile, e spesso impossibile il discernere ciò che un Principe o un Governo qualunque faccia o per amor dell'ordine o per amor del potere. Ma non c'è bisogno di fare una tale distinzione dove si veda esserci stato, e dovere esserci stato, più o meno preponderante, il primo motivo. E questo era bene il caso. Un provvedimento era richiesto dalla cosa; e Luigi XVI credeva e doveva credere che a lui ne appartenesse il diritto, anzi ne incombesse l'obbligo, poichè quel diritto era riguardato dalla Nazione, e dall'Assemblea con essa, come un attributo naturale della autorità regia; e, del resto, non c'era alcun altro che lo potesse esercitare. In quanto al mezzo poi, non ne avrebbe potuto immaginare altro che la forza militare, a meno di prender per buono l'assioma messogli innanzi nell'indirizzo dell'Assemblea, cioè che « i mezzi infallibili per il ristabilimento dell'ordine sono la clemenza e la bontà: » assioma di cui non si può sapere cosa pensassero i vari deputati; ma si può dire, senza paura di

fare un giudizio temerario, che il suo autore e proponente, il Mirabeau, ne ridesse perversamente dentro di sè.

Ma, insieme con tutte quelle disposizioni bellicose, il Re, ripugnante, come ognuno sa, da ogni fatto violento, e soprattutto dal sangue, diede l'ordine che ne impediva l'effetto. E qui la congettura sul come quei due propositi si accordassero nella sua mente è del pari facile e sicura. Dovette credere che l' apparato della forza avrebbe fatta cessare e l'agitazione sediziosa della piazza e le esorbitanze usurpatrici, e in fondo anarchiche, dell'Assemblea: due cose che si davano la mano (1). Il 18 *brumaire,* quando la Francia era stufa, sdegnata, nauseata di una successione di oligarchie, quali atrocemente sanguinarie, tutte più o meno

(1) Abbiamo escluse dalla presente ricerca le congetture intorno ai disegni ulteriori di Luigi XVI, e come non necessarie a essa, e perchè mancanti di argomenti positivi. Accenneremo però qui, per dir così, al difuori, quella che ebbe credito presso persone sensate e imparziali, e che ci pare la più probabile; e è che egli pensasse di imporre di novo all'Assemblea, con una autorità più efficace e più rispettata, la transazione rifiutata da essa dopo la seduta reale. In quanto al proposito, che gli fu attribuito da molti, di voler riprendere il potere assoluto, ci pare che le disposizioni mostrate da lui anche prima della convocazione degli Stati Generali, le intenzioni manifestate in quella occasione, quando nulla annunziava che altri pensassero a prendergli la mano, e i sentimenti espressi anche confidenzialmente nelle pratiche tentate per scuotere il giogo impostogli dalla Rivoluzione e imporle un limite, lo rendano affatto improbabile.

oppressive, spogliatrici, insultanti, sprezzative delle leggi anche imposte da loro, bastò l'apparire di alcuni granatieri nel Consiglio dei cinquecento per farla finita, senza che si spargesse una stilla di sangue. Ma al tempo di cui trattiamo, quando nei primi atti dell'Assemblea si credeva vedere il principio di un'era splendida e pacata; quando quello che era il principio dell'anarchia pareva un incidente inevitabile e passeggero che sarebbe subito levato di mezzo da una legislazione sapiente e creatrice, o finirebbe da sè davanti alla concordia dei buoni cittadini e alla passione generale per il ben pubblico, Luigi XVI prese un grandissimo sbaglio nel credere che basterebbe la comparsa di quarantamila soldati, o incirca.

Ed è per ciò che altri fecero, o a lui, o ai diversi comandanti supposti da loro forniti di poteri proporzionati alle emergenze, un carico del non avere usata la forza messa così inutilmente, anzi dannosamente, in mostra. Pensavano questi, che se, invece di fare quella ridicola e nondimeno odiosa scorreria in un luogo di passeggio, per rimettersi poi e rimanere come una rassegna presso la statua di Luigi XV, le truppe collocate su quella piazza e lì accanto nei Champs-Élysées fossero state spinte a vendicare i loro compagni indegnamente uccisi, e a incalzare la masnada assalitrice e i disertori, non ancora molti, uniti a essa, adoprando i mezzi necessari a disperderla, e levargli la voglia di rimettersi insieme; e che se, al primo avviso della sommossa, le altre truppe

ıvevano messo tanto sgomento nella città e
lssemblea (1) (truppe obbedienti la maggior
, e le dubbie non ancora rese ardite a disub-
) si fossero portate, entrando da varie parti
tà, per tutto dove si raccoglieva gente a tu-
are, e ne avessero messa in fuga la massima
come suole accadere, e trattati da nemici
che si fossero ostinati a esser tali, non ci
e stato, nè l'assedio posto con tutto il co-
all' Hôtel de Ville, nè convocazione di di-
, nè saccheggio di botteghe di armaiuoli, nè
di posti, nè incursione di malandrini; la
azione sarebbe finita nel principiare; i primi
nmovere sarebbero stati anche i primi a
ttarsi; e Parigi, dopo una notte meno tem-
a di quella che ebbe a passare, si sarebbe
o, la mattina del 13, guardato, avvertito e
ıillo.

supponendo pure che una tale spedizione
per avere quell'effetto immediato, avrebbe poi
quello di ristabilir l'ordine? No davvero.
ordine, Dio bono! in quelle circostanze,
uella disposizione di animi, sarebbe mai po-
ıscire da una vittoria comprata con sangue

Bésenval, senza specificarne il numero, parla di
gimenti svizzeri attendati al Campo di Marte con
ıto soldati di cavalleria, degli usseri di Berchigni,
goni di Choiseul e del reggimento di Salis-Samade,
ti ai Champs-Élysées, dove si trovava già un forte
amento di guardie svizzere con quattro cannoni.
it.

di cittadini? L'ordine che la Francia, e il R
essa, aveva voluto e sperato, era quello c
credeva dover venire da un concerto pacifico,
nime tra lui ed una rappresentanza nazional
senza di questa, non era oramai possibile q
acquiescenza del pubblico, cessando la quale
può regnare altro che o la tirannia, o l'agita
due cose egualmente opposte all'ordine. Ora
un fatto di quella sorte, dove trovare un
rappresentanza? Assemblea Nazionale, o Sta
nerali nell' antica forma, sarebbero stati
mente stromenti inetti e ribelli all' intent
sciare in piedi la prima era lo stesso che s
nare l' usurpazione e levarsi il mezzo di gove
e rimettendo gli altri, quali relazioni sar
state possibili, nè tra i diversi Ordini, nè i
scheduno di essi, dopo la scissura della m
ranza del Clero e della minorità dei Nobil
una nova rappresentanza in qualunque altra f
e con novi deputati non si sarebbe in quel t
potuta comporre, e nemmeno ideare. Quindi i
volendo e dovendo pur governare in qualch
niera, sarebbe stato ridotto, contro il sentir
generale, contro i suoi impegni e contro i
proprio genio, a continuar con la forza l'
della forza, e senza poter trovare cooperatori
che in un piccolo partito di uomini invisi s
nome di aristocratici, e più che sospetti di
avversi a qualunque innovazione. Gli uomini
zionati sinceramente al Re, ma fermi a vol
suo pacifico concorso nel fondare una Costitu

[illegible]

[illegible] ro di [illegible]

[illegible] sopravvenne [illegible]

[illegible] segua [illegible]

[illegible] anzi [illegible]

[illegible] to fare. [illegible]

[illegible] le tracce [illegible]

[illegible] e nel [illegible]

[illegible] rivista [illegible]

[illegible] la parte [illegible]

[illegible] come [illegible]

[illegible] menti [illegible]

[illegible] ro il G[illegible]

[illegible] memente [illegible]

[illegible] guarnigione [illegible]

[illegible] Re per [illegible]

[illegible] bbe stato [illegible]

[illegible] sto, quando [illegible]

sarebbe parso [illegible]

al potere [illegible]

e la parte più [illegible]

lasse quel dis[illegible]

itorio, e quali [illegible]

infallibili per farlo [illegible]

ncora nel suo primo [illegible]

negativo, in quanto non ci era proposito nel quale i suoi autori e i suoi fautori fossero concordi fuorchè quello di non voler più il Governo assoluto di prima. Riguardo alla nova forma da sostituirglisi, non ci era forse un concetto chiaro e determinato nemmeno in nessuna testa: solo si credeva che sarebbe una bellissima cosa, quando non fosse attraversata e impedita di nascere dal partito aristocratico, cioè dalla più parte dei Nobili e dell'alto Clero, da certi ministri, dalla Corte, dalla famiglia reale, e, per suggestione e pressura di tutti questi, dal Re medesimo. E quindi là solamente credevano che ci potesse essere un pericolo reale e imminente per le sorti del paese. Certo, gli amici onesti e generosi del rinnovamento non desideravano di vederlo trionfare per mezzo dell' insurrezione, ma nella disfatta dell' insurrezione non avrebbero veduto altro che il trionfo di una causa alla quale sarebbe stato viltà e tradimento l'associarsi.

E quale determinazione, poi, dopo la supposta vittoria, avrebbe potuta prendere il Re riguardo al Necker? Richiamarlo era un darla vinta ai vinti, e esporsi insieme a un certissimo rifiuto. E, assente, quell' uomo sarebbe rimasto più che mai il desiderio e l'idolo, si può dire, della Nazione, il solo da cui si sperasse il riparo alla rovina delle finanze, in cui si vedesse un valido patrocinatore della libertà nel Consiglio del Re, e a fronte della Corte. E per gli stessi motivi la sua assenza, o forzata o volontaria, sarebbe stata come una prova

vivente di propositi ostili alla libertà, e quindi un fomite incessante di diffidenza e di avversione. Ridotto così il tristo vincitore a non poter fare assegnamento che sulla forza riconquistata, è difficile immaginare con qual norma, per mezzo di quali uomini, con che intento finale, avrebbe potuto adoperarla. E questo nell'ipotesi che la repressione avesse non solo schiacciata l'insurrezione in Parigi, ma abbattuti gli animi in un modo di farne passar la voglia per un pezzo; che lo stesso sgomento si sarebbe propagato in tutto il Regno, e che in altre città non sarebbero scoppiate altre sommosse, le quali, represse egualmente con la forza, avessero a lasciar nuove macchie di sangue sul trono del mite Luigi; che finalmente le truppe non ancora sedotte sarebbero rimaste inaccessibili alla seduzione.

Concludiamo. Fare, non fare, fare per metà, erano tre cattivi partiti. Il primo riusciva a un novo genere di disordine; il secondo lasciava continuare, che è quanto dir crescere, quello che esisteva; del terzo abbiamo visto i primi effetti. E un quarto partito non vedo che si fosse potuto trovare. Tale era lo stato di cose creato nelle giornate dei 17, 20 e 23 giugno, in virtù della metafisica dell'abate Sieyès.

VI.

Riprendendo ora la serie degli avvenimenti, ne accenneremo rapidamente i più notabili, per venire a considerarne gli effetti, che sono l'oggetto principale di questo lavoro.

Lo sgombero di quasi tutte le truppe dall'abitato di Parigi non aveva punto acquietati gli animi dei cittadini. Si temeva un'incursione di quei tanti o quanti soldati che erano rimasti a quartiere nel Campo di Marte; si temeva un ritorno di quelli che erano stati, più o meno, allontanati. Per tutto si gridava armi, per tutto se ne andava in cerca, a frotte, in squadriglie. E sopra tutto se ne richiedeva agli elettori radunati all'Hôtel de Ville, da una moltitudine che li assediava, li pigiava, si confondeva in parte con loro, e si mischiava anche nelle loro deliberazioni. Questi, entrati, come si è toccato sopra, in una strada della quale non avevano preveduto il corso; cacciati avanti da una forza presente, e non ben sicuri di non avere a render poi conto a un'altra; ondeggianti tra il sentimento di una loro autorità nata dalle circostanze, e il pensiero fastidioso di esser privi d'ogni titolo legale, chiamarono il capo del Municipio (Prévôt des Marchands) a prender parte alle loro sedute, come un mezzo di dare

a esse una certa legalità, col cucire la toppa del panno novo nel vestito vecchio. Invitato formalmente per mezzo di una deputazione, quel magistrato accettò, per sua disgrazia: era quel M.r de Flepelles, a cui, il giorno dopo, una morte violenta doveva procacciare un posto lugubre nella storia. Quando si presentò all' Hôtel de Ville insieme colla deputazione, fu accolto con grandissimi applausi. Gli tennero dietro gli scabini (*échevins*) che formavano con lui il Municipio, e il procuratore regio presso di quello, M.r Ethis de Corny. Una tale aggiunta non poteva che rafforzare nel corpo degli elettori la disposizione a limitare, per quanto fosse possibile, le loro operazioni a ciò che paresse necessario a reprimere l' anarchia. E siccome, in un numero così grande, variabile a ogni momento, era impossibile ogni azione amministrativa, si deliberò, sulla proposta del procuratore suddetto, di creare un Comitato permanente, « che, riunito giorno e notte all' Hôtel de Ville, lavorasse immediatamente a ristabilire la tranquillità pubblica » (1). Fu composto di un numero di elettori, di tutto il Corpo municipale e del procuratore; il Prévôt des Marchands ne fu nominato presidente. Uno della folla, un certo Grélet, si lamentò che la scelta fosse ristretta a quelle due classi. « Chi volete dunque che si nomini? » gli domandò un elettore. « Me, » rispose quello. Fu accettato su-

(1) Dussaulx, *Op. cit.* Le lundi 13.

bito e per acclamazione [1], probabilmente pe timore fondato che ogni parola di più potess cambiare il *Me* in *Noi*.

Il Comitato, appena raccolto, compose in fi e fece pubblicare un ordine, con cui istituiv Milizia parigina, per la quale ciaschedun disti avesse a dare un contingente. Il motivo add nel preambolo era « la notorietà del disordi gli eccessi consumati da molti attruppamenti » Di un bisogno, nè di un diritto di resistere truppe del Re, neppure un cenno.

Ma era questa appunto la preoccupazione p cipale della gente affollata all' Hôtel de Ville una gran parte degli altri cittadini, dacchè i landrini, che avevano creduto di poter profit della confusione per incendiare, rubare e com tere ogni sorta di violenze private, erano, do primi tentativi, tenuti a segno dal gran nur dei cittadini medesimi. Ed è ciò che accade turalmente nelle sollevazioni, quando sono gene e si prolungano; poichè quella trista specie uomini è sempre e per tutto una minorità e piccolissima minorità, senza di che sarebbe im sibile ogni civile consorzio; e quindi il mag numero che, e per interesse e, ciò che è meg per la prevalente onestà naturale, odia quel nere di disordini, può, trovandosi in quelle costanze riunito, reprimerli e prevenirli più

(1) Dussaulx, *loc. cit.*
(2) *Moniteur* du 20 au 23 juillet 1789.

di quello che lo possa nei tempi ordinari la destinata a ciò!
li elettori e ai membri del Comitato, che ıvano la moltitudine ad andare ad arrolarsi heduno al suo distretto, si rispondeva col .ere armi, giacchè di distretti non ce n' era), e si supponeva che in qualche luogo ce ɔvesse essere, e che quelli che avevano in modo assunto il governo le avessero a tro-
Nell' imbarazzo comune, il Prévôt des Mar-ds (non si è mai saputo positivamente per errore o con quale intenzione) dava assicu-ni e indicazioni egualmente false, anzi inve-ıili, ma che in quella concitazione di animi erano discredute. Disse che il direttore della :ica d'armi di Charleville gli aveva promessi ɩuel giorno medesimo dodici mila fucili, che :almente non vennero; diede ordine a un ɜtto di mandare a prender delle armi che si ɾano trovare nel monastero dei certosini, dove ɜi trovarono che dei monaci stupefatti e spau-la una tal vista. Questi fatti non potevano a di far nascere il sospetto, che quell'uomo mirasse che a far passare il tempo in ricerche sperando che di momento in momento aves-a ritornar le truppe. E il sospetto, che in casi tende di sua natura a allargarsi sopra ., non risparmiava il Comitato, quasi se la desse coi membri del Municipio e col loro per tradire la causa comune; e, tra le grida :hiedevano armi, se ne facevano sentire anche

di accusatrici e minacciose. Intanto dai va stretti arrivavano indirizzi o delegati che, in colle adesioni alle deliberazioni del Comitatc tavano anch'essi richieste d'armi. Il Comitatc potendo nè dare quelle che non aveva, nè inc quelle che non conosceva, e messo alle stret far pure qualche cosa, autorizzò i distretti fabbricare picche e alabarde e altre armi, minò un comandante della milizia. Da tu parti della città si conduceva sulla piazza *de G* davanti all'Hôtel de Ville, una quantità di carr di carri, di carrette, di vetture d'ogni genere mate all' uscir dalle porte. Una di quelle fu vata carica di polvere da guerra, che fu d buita, non trovo se ai distretti o alla moltitu Ma tutto ciò, come non bastava a soddisfare sideri, così neanche a acchetare i sospetti. Palais-Royal, più furibondo e più potente che si facevano proposte violente contro il Comi e apertamente omicide contro il Prévôt des chands (1), che ne provò l'effetto il giorno segue

All'alba di quel giorno, che fu il famoso 1 movimento, interrotto durante la notte, ricomi più gagliardo e più vasto. L'arrivo continuo e quente di soldati, che, disertando dai corpi acc pati nei contorni, si presentavano ai vari distre e erano distribuiti tra la milizia che si and formando, rinfrancava e infiammava gli animi e più. Oramai le armi e le munizioni si volev

(1) Dussaulx, *loc. cit.*

ınto per difendere la città, quanto per tentar ıe impresa. E dopo averne fatte invano nove ṡte al Comitato, la moltitudine si portò all'O- degli Invalidi per farsi consegnare quelle si sapeva, o si supponeva con maggior fon- ıto dovervi essere depositate. Dietro alla mol- ıe, il Comitato mandò il procuratore de (1), probabilmente col doppio fine, e di non indifferente o anche avverso al movimento, noderarlo. Ma, in simili occorrenze, *Fertur auriga* (2). Alle istanze di questo, agli urli moltitudine, il governatore degl'Invalidi, M.r ›mbreuil, rispose che, prevedendo il caso, spedito un corriere a Versailles per chieder ı, e pregava che si aspettasse la risposta. Ma ıltitudine si cacciò dentro a furia, disarmò .validi, si sparse per tutto a cercare, trovò cantine più migliaia di fucili, e insieme car- e armi da taglio, e tutto fu messo a sacco. ıo egualmente presi e condotti via i cannoni, ;avano là più per un ornamento militare che un mezzo di difesa; giacchè non era forse o mai in mente a nessuno che un tale biso- ›otesse nascere.

mezzi crebbe naturalmente l'ardore per nove se. Una folla ancor più numerosa si portò Bastiglia, che fu circondata, attaccata e occu- ın quel giorno medesimo (3).

ˈailly, *Mém.* Mardi 14 juillet.

ˈirg., *Georg.* I, 514.

›mettiamo il racconto dell'assalto e della presa di

Quel castello, stato eretto per difender Pa
dalle incursioni degli Inglesi (1), non serviva,
dal regno di Luigi XVI, che ad uso di prig
di Stato, vale a dire prigione sottratta alla gi
dizione dei tribunali, e soggetta unicamente al
bitrio reale, esercitato nella più parte dei cas
ministri e senza saputa dei Re medesimi; ciò
lo rendeva più attivo e minaccioso per un mag
numero di persone. Non era la sola prigione
quel genere che fosse in Francia; ma, posta nella
pitale, dove erano, come sono sempre, specialm
rivolti gli sguardi della Nazione, e dove le cat
erano naturalmente più frequenti e più presto
vulgate, faceva più di ogni altra parlar di sè
come le era rimasto per antonomasia il nome
Bastille, adoprato nell'antico linguaggio a sig
care una fortezza qualunque, così aveva in c
modo compendiato e individuato in sè il conc
di carcere arbitrario. Quindi la presa e la de
lizione di essa fu riguardata e celebrata come
vittoria della libertà sul dispotismo, e della g
stizia sull'arbitrio. E anche al presente il neg

quella fortezza, come un punto indifferente al nostro
sunto particolare. Accenneremo solamente che i giu
sul valore di quella impresa furono, e sono ancora, m
discordi, esaltandola altri, come ardua ed eroica, e a
buendone altri la riuscita alla debolezza della resiste
non preparata, e resa anche esitante da promesse e
patti, non mantenuti poi dagli assalitori.

(1) Dopo la metà del secolo decimoquarto, regnando
Francia Carlo V.

ell' impresa un tal merito potrà forse a non parere temerità; tanto un giudizio uscito, e scoppiato, in un primo momento da un vasto noroso consenso, ha forza di trasmettersi in- uomini di altre generazioni, persuasi e con- di possedere in una concisa sentenza il senso ziale di un grande avvenimento. Ma se, pro- do di due gran vantaggi che abbiamo come ri, quello cioè di non esser parti nel conflitto, llo di poter riscontrare i fatti da giudicarsi atti successivi e connessi; se, dico, vogliamo nare l' importanza di quell' impresa relativa- e all'effetto in questione, troveremo, oso dire nente, che quell'effetto si poteva ottenere senza sa, e che per mezzo di essa non si ottenne; tri termini, che era superflua e fu inefficace. a superflua, perchè il Re, esprimendo, come mo visto, « *il desiderio* di assicurare la libertà iduale di tutti i cittadini, » aveva invitati gli Generali a proporgli i provvedimenti da so- irsi alle *lettres de cachet*, che si dichiarava sto ad abolire.

i forse potrà parer di novo temerità e in- e dabbenaggine il dare tanto valore a conces- e a promesse fatte in momenti difficili; il ere che un Principe avvezzo ad un potere ar- rio si sarebbe rassegnato davvero a vederselo ato, e non avrebbe spiate, anzi fatte nascere casioni di riaverlo intero. A questo credo di già risposto fino da principio, adducendo le ni per cui un tal timore non sarebbe stato

fondato per nessun verso. Ma, per aggiungere qualche osservazione suggerita dai fatti posteriori, chi non vede che la decima parte del vigore spiegato nel resistere ad un comando solenne del Re sarebbe più che bastata a fargli osservare una solenne promessa, quando, contro ogni ragionevole previsione, avesse covato il tristo disegno di renderla vana? Chi non vede quale sodezza, quale inviolabilità avrebbe data a un tal impegno l'accettazione, l'acclamazione unanime del paese? E chi non sa come presto acquistino forza e tenacità di costumi le istituzioni precedute da un generale e giusto desiderio, e nate da un pacifico accordo? Dopo che il concetto di libertà individuale, già entrato nelle menti, si era manifestato come un voto generale nelle istruzioni date dagli elettori di tutti gli Ordini ai loro deputati, ed era stato preconizzato dal Re medesimo, il dispotismo sulle persone non era più possibile in Francia che sotto il nome di libertà. Quello che, da molto tempo, aveva dominato in forma di diritto regio, cadeva per tutto, senza che ci fosse bisogno di prenderlo d'assalto in un luogo.

Nei tempi moderni, e in un vasto Stato, la ragione d'essere del dispotismo non è in un recinto fiancheggiato da torri e circondato da fosse, ma nelle circostanze che dispongono gli animi a subirlo, e qualche volta a desiderarne uno, per sottrarsi a uno peggiore o alla licenza; che non è, come la definiscono molti, l'eccesso della libertà, ma una pessima specie di dispotismo; quello, cioè, dei facinorosi sugli uomini onesti e pacifici. Che

tirannica prigione e che orrendo scannatoio non fu per tanto tempo la torre di Londra? Quella torre è in piedi; e non credo che, in fatto di libertà individuale, un cittadino inglese abbia a invidiare quello di verun altro Stato.

Ho detto che, se a levar di mezzo l'arbitrio sulle persone, che regnava allora in Francia, la presa della Bastiglia era superflua, fu poi anche inefficace ad impedire che un tale arbitrio vi regnasse di novo in altre forme. E quali, Dio bono! Mai da gran tempo, e forse in nessun tempo, la Francia non aveva avuta a sopportare una padronanza sulla libertà e sulla vita delle persone, così sfrenata, così arrogante, così spietata, come quella che, dopo l'abolizione finale e solenne della Monarchia, fu esercitata, per circa due anni, da un numero d'uomini mutato in parte più d'una volta, ma sempre incomparabilmente piccolo relativamente alla Nazione, e sempre grande abbastanza, tra capi e satelliti, per arrivar a schiacciare chiunque, ricco o povero, celebre o oscuro, antico avversario o novo oppositore, fosse di ostacolo o di sospetto al partito dominante *pro tempore,* o segno particolare alle invidie, agli odî, alle vendette dei vari dominatori.

Sarebbe, senza dubbio, una strana ingiustizia, quantunque in diversi gradi, l'accomunare con quel frenetico e sanguinario dispotismo veruno dei Governi usciti dalla Rivoluzione che vennero dopo; ma crediamo che, senza timore di esser contradetti da chi abbia una qualche cognizione di quei

tempi, si possa dire che la libertà individuale messa dalla Rivoluzione non esistesse in sotto nessuno di quei Governi. E ciò per ca diverse nei particolari, ma derivate tutte e mente, come da causa prima e permanente, condizioni create alla Francia dai primi atti trari dei Comuni. Diversi non meno tra di lo per la qualità e per la quantità, furono gli at arbitrio esercitati da quei Governi (e sarebbe u tra strana ingiustizia, anche in questa parte, il fondere col Direttorio il Consolato e il primo pero); ma certo, nessuno di quei Governi, c vedremo a suo luogo, ebbe occasione di do che il non esserci più la Bastiglia gli avesse cı una difficoltà per esercitare gli atti di arbitric trovava opportuni.

È un fatto degno di osservazione, che la lil individuale già decretata in Francia, come t altre, da cinque Costituzioni successive, non] cipiò a essere qualcosa di più che un nome v se non con quella del 1814; e per due me: più antirivoluzionari che si possano immagin l'invasione di eserciti quasi tutti appartener monarchi assoluti, e il ritorno della Dinastia scritta dalla Rivoluzione. E ci sarà egli chi vc dire che, per arrivare a quella libertà, stata off nel 1789 da Luigi XVI, fosse proprio indispensa l'essere strascinati, per un quarto di secolo, in strada direttamente opposta?

Un'altra considerazione, importante anch'ess l'argomento, è quella delle crudeltà che accon

gnarono quell'impresa, e che passiamo ad esporre. Alcuni degli assalitori, entrati in una delle corti della Bastiglia, afferrarono una giovinetta, « interessante per la sua grazia e per il suo candore, » dice il Dussaulx. Era figlia di M.r de Montigny, uno degli ufiziali di quella guarnigione, se si può dare un tal nome a 82 invalidi e 32 svizzeri. « È la figlia del governatore, » dice uno della folla. E senz'altro, si dà fuoco ad un saccone su di cui l'infelice giaceva tramortita, e si grida: « O il governatore renda subito la piazza, o veda la sua figlia bruciar viva. » Il padre vede dall'alto di una delle torri; disperato, corre all'orlo per precipitarsi, e cade colpito da due palle. Un brav'uomo, chiamato Bonnemer, si caccia tra quel branco di mostri, coll'impeto della pietà e dell'orrore, prende la poverina tra le braccia e la porta in sicuro (1).

Certo, per quelli lì, non era la sollecitudine per l'innocenza oppressa, l'immagine delle famiglie private dei loro cari dai sospetti di un Re o dalle vendette di un ministro; non era insomma un pio e nobile sdegno contro gli abusi della forza, che gli spingeva ad assaltar la Bastiglia. Il Mirabeau, in una lettera confidenziale, chiama i *primi birboncioni di Parigi* quelli che, per decreto dell'Assemblea Nazionale, si chiamavano i *vincitori della Bastiglia* (2). Certo, la qualifica era ingiusta nella

(1) Dussaulx, *op. cit.* Mardi 14.

(2) « Les vainqueurs de la Bastille, qui sont les plus grands drôles de Paris. » *Correspondance entre le C. de Mirabeau et le C. de la Mark,* T. II, pag. 51.

sua generalità; ma per quelli in particolare, n bastava.

Entrata poi una gran moltitudine nel cuore (forte, per un ponte levatoio fatto calare dal ; vernatore, De Launay, sulla promessa, data a v(da alcuni di loro, che le vite sarebbero salve, : rono subito messe le mani addosso al governat(medesimo e agli invalidi, che, avendo appoggi; le armi ad un muro, stavano aspettando la sor Furono involti nella turba, strascinati per le stra(tra i ludibri e i maltrattamenti. Arrivati all'I tel de Ville, ebbero a vedere due loro compag impiccati. E già erano minacciati della stessa fi ma ci erano per fortuna in mezzo a quella selv; gia moltitudine vari soldati delle Guardie France che avevano avuta una gran parte nell' impres e ai quali doveva naturalmente parer troppo i degno il vedere dei loro compagni, e anziani d'arn uccisi senza combattere e collo stromento del c; nefice. Chiesero grazia per essi, e l'ottennero [1].

Ma la furia più atroce era contro lo sventura governatore. Reo (così la intendevano) di aver c mandata la difesa di un posto affidato al suo onor era anche accusato di un' atroce insidia: ed ec(per quale errore. Quelli che, come si è detto dianz avevano invasa la corte esteriore, erano poi cor in folla al secondo ponte per impadronirsene, fi cendo insieme una scarica di moschetteria sull

[1] *Déclaration des assiégés*, in appendice all' opera d(Dussaulx, più volte citata. Paris 1821, pag. 456.

truppa che lo guardava. Questa fece fuoco dal canto suo sugli assalitori, che si ritrassero in disordine (1). Fra l'altra e maggior moltitudine fu sparsa e creduta la voce, che il governatore stesso gli avesse invitati a entrare nella prima corte, e quindi comandato il fuoco (2).

Alcuni di quelli che erano entrati i primi lo presero in mezzo per ripararlo dal furore della moltitudine, e condurlo salvo all'Hôtel de Ville. Fecero lentamente quel lungo tragitto, stretti al misero prigioniero, respingendo con tutte le loro forze i furiosi che cercavano di ferirlo, e avendo insieme a difender sè medesimi dai loro colpi. Ma, arrivati alla piazza dell'Hôtel de Ville esausti di forze, furono affatto soverchiati dal numero, e staccati dal governatore, che, rimasto in balìa della turba, fu trucidato presso la scalinata di quel palazzo, dove forse avrebbe potuto trovar la salvezza. Un giovine ginevrino, che, come era stato uno dei più arditi all'attacco del forte, così era durato l'ultimo alla difesa dell'uomo, fu stramazzato dalla turba, e cadde affranto, rifinito sopra un mucchio di pietre (3).

Quel giovane si chiamava Hullin. Ad un tal nome, la memoria corre involontariamente a un altro fatto, che presenta uno dei più tristi e sin-

(1) Dussaulx, *Op. cit.*, pag. 450.

(2) Bailly, *Mém.* Mardi 14 juillet. Dussaulx, *Oeuvre des sept jours.* Mardi 14.

(3) Dussaulx, *La prise de la Bastille*, IIe partie.

golari contrasti (così frequenti, del resto, in quell'epoca) tra la condotta di un uomo medesimo in momenti diversi. Quell'Hullin era il medesimo che, quattordici anni dopo, in un' altra fortezza insieme e prigione di Stato (Vincennes), presedette la Commissione da cui il giovane duca d'Enghien, preso in un paese neutro, fu, se si può dir così, processato, di notte, senza assistenza di difensore, senza ammissione di testimoni, e condannato alla fucilazione, che fu eseguita nella fossa di quel castello: il tutto in quattr'ore ([1]), compresa anche la sepoltura; giacchè la buca era stata scavata prima che l' accusato fosse condotto all'esame; e, dopo la sentenza, gli fu negato, per non perder tempo, un confessore.

Al cadavere del De Launay fu troncata la testa, e portata in cima d'una picca al Palais-Royal. E non fu il solo, nè il più indegno trofeo di quella orrenda festa. Tra gli ufficiali della Bastiglia caduti in balìa della moltitudine, c'era il maggiore De Losme, noto e amato per la sua benevolenza verso i carcerati. Un giovane marchese de Pelleport si getta in mezzo ai furiosi che lo maltrattavano e lo volevano morto; e gridando: « fermate! fui cinque anni prigioniero alla Bastiglia, e questo fu il mio consolatore, il mio amico, » si stringe a lui, e, senza guardare al numero, si sforza di respingere quelli che lo minacciavano più da vicino.

([1]) Dalle undici pomeridiane del 20 marzo 1804 alle tre della mattina seguente.

Il maggiore, già disposto a morire, alza gli occhi e gli dice: « che fate mai? vi perdete, e non salvate me. » Infatti il furore degli assassini si rivolge contro di lui, e un vile colpo di scure lo fa cadere a terra insanguinato.

Un suo compagno, prode e generoso del pari, riesce a stento a liberarlo, a sollevarlo e a condurlo in salvo all'Hôtel de Ville (1). Il De Losme è trucidato, e la sua testa, infissa a una picca, è portata dietro l'altra in trionfo.

Venne in ultimo quella del Prévôt des Marchands.

I sospetti eccitati dalle false informazioni date da lui risorsero più forti che mai dopo la presa della Bastiglia. La sala del Comitato, al quale presedeva, era affollata di gente, che lo accusava apertamente di tradimento.

« Alcuni lo interpellarono più direttamente, accalcandosi intorno al seggio, e dicendogli, gli uni che bisognava arrestarlo e tenerlo in ostaggio, gli altri che sarebbe condotto in prigione al Châtelet (2) e altri intimandogli che avesse a venire al Palais-Royal, per esservi giudicato. Questo voto divenne generale, e si gridò da ogni parte: *Al Palais-Royal! al Palais-Royal! Giudicato al Palais-Royal!* (3).

(1) Dussaulx, *Oeuvre des sept jours, loc. cit.* Beaulieu, *Essais historiques, T.* I. liv. II.

(2) Tribunale ordinario di prima istanza.

(3) Procès verbal des séances, citato in nota al discorso del Dussaulx, *La prise de la Bastille*, edizione Baudouin, 1821, pag. 369.

In verità sarebbe difficile l'immaginare un accozzo di vocaboli che rappresentasse una più stravagante ripugnanza d'idee. Come! La presa della Bastiglia, dicevano, era la rivendicazione dei diritti della giustizia e dell'umanità contro la giurisdizione della forza; *era per il popolo*, secondo il Bailly, *l'immagine fisica e materiale della distruzione del potere arbitrario;* era il gran fatto che apportava a ogni cittadino la sicurezza di non esser più giudicato che in virtù della legge, da giudici istituiti anch'essi dalla legge,e astretti a forme tutelari; e quella sacra e terribile parola « giudicare » si attribuiva, come una cosa naturalissima, a una turba avventizia d'uomini, non solo privi di ogni titolo a ciò, ma dei più indegni e incapaci di averne alcuno! d'uomini, tra i quali il fanatismo sincero era la passione meno iniqua e meno implacabile! Si riconosceva per tribunale il luogo dove, in quel momento medesimo, due teste recise da cadaveri erano salutate da applausi feroci! E ciò che mostra sino a qual segno una preoccupazione sistematica possa chiuder la strada, anche nelle menti non volgari, alle riflessioni più ovvie e, direi quasi, inevitabili, il Bailly medesimo, che, in casi meno gravi e meno strani, è non di rado un critico scrutatore delle parole, riferisce quella proposta senza farvi appunto veruno, colle stesse parole del processo verbale: « altri proposero di condurlo al Palais-Royal, per esservi giudicato. »

A quel comando, il Prévôt scese dal seggio, dicendo: « Ebbene, signori, andiamo al Palais-Royal; »

e, in mezzo alla moltitudine che lo stringeva da ogni parte, uscì dal palazzo, attraversò la piazza; ma, poco dopo, un uomo rimasto ignoto l'uccise con una pistolettata. La testa fu portata in cima a una picca al Palais-Royal, come per compensarlo del non aver potuto esercitare su di esso la sua autorità di tribunale.

A questi certamente tristissimi effetti immediati della presa della Bastiglia si aggiunga che essa divenne anche un precedente nefasto. *Gli uomini del 14 luglio* fu il titolo con cui, in più d'una violenta fase della Rivoluzione, luride bande di sediziosi si presentarono a Assemblee sovrane, nate dalla Rivoluzione medesima, per imporre colla forza brutale a maggioranze repugnanti i voleri dei loro capi del momento. E quella parola d'ordine, quel, dirò così, *horrendum carmen* della sommossa, si andò poi allungando, di mano in mano, colla aggiunta di giornate successive, inaugurate col nome di quella prima.

Ma è tempo di riprendere il racconto compendioso dei principali avvenimenti.

A Versailles, l'Assemblea aveva decretato di inviare una nuova deputazione a chiedere al Re il ritiro delle truppe, quando un deputato, il Visconte de Noailles, arrivato da Parigi, riferì il progresso della sommossa, la presa degl' Invalidi, il progetto di assediar la Bastiglia, lo sgomento delle famiglie nobili costrette a rinchiudersi nelle loro case (1).

(1) Bailly, *Mém.*, *loc. cit.*

A un tale annunzio, si tralasciò, per più speditezza, di nominare la nuova deputazione; e si incaricò di ritornare dal Re, con nuove istanze, quella già formata, che il giorno antecedente gli aveva presentata la stessa richiesta e la dichiarazione sopra accennata (1).

Mentre questa deputazione si trovava presso il Re, due elettori di Parigi, spediti dal Comitato permanente, prima della presa della Bastiglia, presentarono all'Assemblea una deliberazione con cui il Comitato medesimo gli incaricava di riferirle: che varie deputazioni erano state mandate a quel governatore, per proporre accordi; che dei cittadini, entrati sulla fede nella prima corte (tale era, come si è detto, la falsa voce), erano stati presi a fucilate, e molti uccisi; che, al momento della loro partenza per Versailles, una moltitudine entrata nella sala del Comitato, chiedeva ad alta voce l'assedio di quella fortezza; che in tali frangenti il Comitato pregava l'Assemblea di cercare i mezzi di preservar la città di Parigi dagli orrori della guerra civile.

L'Assemblea invitò i due elettori a aspettar con essa il ritorno e la relazione di una deputazione spedita al Re, appunto per chiedergli, colle più vive istanze, l'allontanamento delle truppe (2).

La deputazione riportò la risposta seguente: « Non ho cessato un momento di occuparmi dei mezzi di

(1) Bailly, *Mém., loc. cit.*
(2) *Moniteur* du mardi 14, cinq heures du soir.

ristabilire la tranquillità in Parigi. Avevo perciò dato ordine al Prévôt des Marchands e agli ufiziali municipali di venir qui per concertare con essi le disposizioni necessarie. Avvertito poi della formazione di una Guardia Borghese, ho ordinato a dei generali di mettersi alla testa di essa per aiutarla colla loro esperienza, e secondare lo zelo dei boni cittadini. Ho ordinato egualmente che le truppe acquartierate al Campo di Marte si allontanino da Parigi. Le inquietudini, che mi esprimete, per i disordini di quella città, devono essere in tutti i cuori, e sono sentite vivamente dal mio. »

« Questa risposta non soddisfece, » scrive il Bailly [1]. Infatti non era solamente lo sgombero delle truppe da Parigi che si voleva, ma che ritornassero alle antiche guarnigioni, e così fosse sciolto e disperso quel campo che aveva cagionati tanti timori.

E di più, in quella risposta, il Re non si dava neppure per inteso della dichiarazione con cui l'Assemblea gli aveva, non chiesto, ma fatto intendere che voleva il richiamo del Necker, il congedo di tutti i nuovi ministri e il riconoscimento delle deliberazioni dei 17, 20 e 23 giugno. Fu quindi deciso di mandare al Re un'altra deputazione per chiedere la ritirata intera e assoluta delle truppe: il che era quanto chiedere il tutto; poichè qual facoltà di negare rimane a un Re, o a un Go-

(1) Bailly, *Mém.*, *loc. cit.*

verno qualunque, a cui, dopo avergli levata l'obbedienza, si levino anche le armi?

La deputazione fu anche incaricata di riferire al Re quei novi fatti, e di comunicargli la deliberazione del Comitato permanente. Ritornata poco dopo, riferì che il Re aveva risposto: « Signori, voi mi straziate il cuore sempre più col racconto che mi fate dei guai di Parigi. Non è possibile il credere che gli ordini stati dati alle truppe ne siano la cagione. Vi è nota la risposta che ho data alla vostra precedente deputazione. Non ho nulla da aggiungervi » (1).

Per chi consideri queste parole deve, mi pare essere evidente che con esse il Re non esprimeva tutto il suo pensiero, e alludeva tacitamente a una circostanza nota a lui solo: cioè che, tra gli ordini dati a chi comandava le truppe, c'era quello che non avessero a far fuoco contro i cittadini. Aveva supposto che a fatti di sangue non si sarebbe potuto venire se non dai soldati; e a questo aveva provveduto con un espresso divieto. Che de' borghesi potessero prendere essi una offensiva seria e generale contro truppe ordinate, e trascorrere a una aperta rivolta, è da credere che non gli fosse neppure passato per la mente. Con quelle parole quindi, senza addurre spiegazioni, ma col tuono di una coscienza sicura, respingeva la colpa che in fondo gli si voleva dare, dei guai di Parigi. E del resto, era lontano dal conoscerne la gravità

(1) Bailly, *loc. cit.* — *Moniteur*, *loc. cit.*

e il numero. « Alle dieci della sera gli avvenimenti di quel giorno funesto s'ignoravano ancora a Versailles, » attesta un uomo che vi dimorava, ed era in istrette relazioni colla Corte (1). Il barone de Bésenval racconta, dal canto suo, che, avendo sul far della notte messo in ritirata il corpo che egli comandava al Campo di Marte, e fattolo posare al villaggio di Sèvres, si era portato subito a Versailles « dove lo stupore non corrispondeva all'importanza dei fatti accaduti. E ciò perchè nessuno aveva voluto riferire al Re la storia intera di quel giorno funesto; talchè non conosceva gli avvenimenti se non per dei brani di racconti che lo lasciavano ancora nell' incertezza » (2). E dalle notizie che gli venivano trasmesse dall'Assemblea non ci era da indurre che la insurrezione fosse vittoriosa.

Il progetto di borghesi di prendere un forte d' assedio doveva farla parere più stravagante che formidabile; tanto più che nè il Re, nè, a quel che pare, l'Assemblea sapevano ancora che ai borghesi era venuto in soccorso quasi tutto il corpo dei soldati delle Guardie Francesi, composto di più di tre mila uomini, e altri soldati di vari reggimenti, e che si tiravano dietro dei cannoni. E non era facile il prevedere la irresolutezza e lo sbalordimento da cui fu preso il comandante, quantunque non mancassero esempi d' uomini di guerra più

(1) *Mémoires* de Weber, Chap. IV.
(2) Bésenval, *Mém.*, 12, 13 et 14 juillet 1789.

provati che non fosse il de Launay, i quali, alle prese con un nemico così novo, come la sommossa, e una vasta sommossa, non s'erano più trovati quelli di prima.

Non c'è quindi da maravigliarsi che il Re non si sapesse risolvere a un passo di cui vedeva la gravità e non conosceva la necessità. Non poteva, dico, non vedere che, dandole tutte vinte alla sommossa in quel momento supremo, la dimostrazione di forza, con cui si era proposto di rimettere in vigore l'autorità e render possibile il governare, non solo rimaneva senza effetto, ma avrebbe servito a accrescer l'audacia dei faziosi e a lasciarli più che mai padroni del campo; e si teneva attaccato alla speranza che, sbaldanziti questi e raffreddati dalla difficoltà d'ottenere una vittoria intera, le truppe rimaste e unite in vicinanza della città sarebbero potute bastare a farli ritornare nell'ordine. E non erano certamente le istanze dell'Assemblea che potessero fargli mutar parere. Erano istanze troppo manifestamente interessate, poichè, in sostanza, il movente dell'insurrezione e quello dell'Assemblea erano il medesimo: la paura che il Governo del Re riacquistasse forza. Da un tal successo una parte degli insorti temeva la repressione della licenza, un'altra parte migliore, ma non capace in quei momenti di vedere dove fosse il più grave pericolo, ne temeva la perdita della libertà sperata: incontro o confusione d'intenti e di sforzi più atta a assicurare la vittoria che a produrne un risultato omogeneo e stabile. Se ne son visti degli altri casi.

La maggioranza dell'Assemblea, dalla sua parte, temeva, non senza cagione, l'annullamento de'suoi decreti e la cessazione della sovranità di fatto che si era attribuita; e non mancavano predizioni di soppressione degli Stati Generali in qualunque forma, di sequestri, di processi, di relegazioni dei deputati più segnalati per opposizione al Governo.

E d'altronde, quale autorità potevano avere sull'animo del Re i consigli di uomini che non si davano nemmeno per intesi del bisogno, che egli andava loro allegando, di ristabilir l'ordine e di impedire novi sconvolgimenti? Bisogno, del resto, più che dimostrato dal continuare dell'agitazione, mantenuta dalle arringhe e dalle proposte sedidiziose, principalmente in quella, dirò così, tregenda permanente del Palais-Royal; contro le quali, come contro una quantità di scritti dello stesso genere, non potevano aver forza, e non erano neppure da tentarsi, nè procedure di tribunali, nè atti spicciolati di repressione. E non solo l'Assemblea non si faceva carico delle parole del Re; ma, e nelle discussioni e negli indirizzi, non ammetteva che gli ordini dati da lui potessero venir da altro che da suggestioni di perfidi consiglieri, nemici della libertà, della Nazione, del Re medesimo. Era una induzione fondata sul concetto, certamente non falso, dell'indole irresoluta e pieghevole di Luigi XVI; ma in questo, come in altri casi, induzione non vera, nè verosimile. In verità, non ci sarebbe voluto molto per intendere che quell'uomo, tutt'altro che melenso, fosse arrivato da sè a pensare

ciò che continuava a dire, cioè che, essendo egli il solo che avesse le attribuzioni e i mezzi necessari al mantenimento dell'ordine pubblico, e vedendo che i mezzi ordinari non valevano a ristabilirlo, e molto meno era valsa la panacea della clemenza, credeva suo dovere di provvedere altrimenti, per far sentire ai perturbatori e ai tranquilli cittadini che c'era pure un Governo per tener gli uni in rispetto e assicurar gli altri. E ancorchè non fosse nota la proibizione, data a chi comandava le truppe, di spargere una sola gocciola di sangue, il loro contegno inoffensivo e tollerante (meno la momentanea e inconcludente incursione nelle Tuileries) doveva bastare a far vedere che gli ordini venivano da tutt'altri che da consiglieri perversi e crudeli, come si diceva nell'Assemblea. Ma una tale supposizione era per una parte dei deputati un espediente molto comodo per poter inveire contro quegli ordini con termini di esecrazione altiera e furibonda, accompagnandoli però sempre con frasi d'un gran rispetto e d'una tenerezza sdolcinata per il Re. In altri poi era una persuasione penosa, ma benevola e senza seconde intenzioni. Compresi di ammirazione per ciò che l'Assemblea aveva fatto, e di fiducia per ciò che aveva a fare; e persuasi dall'altra parte del buon cuore e della moderazione del Re, e del suo amore per il ben pubblico, non si potevano capacitare che volesse, per suo proprio impulso, attraversare un'opera tanto gloriosa e salutare, e soprattutto con la forza. Come un saggio, del resto straordinario,

della fiducia nei miracoli di quell'opera, è notabile la proposta d'uno di que'deputati, che era stato un membro della minorità dei Nobili: l'infelice conte Adamo de Custine, che sotto la Repubblica fu poi comandante dell'esercito del Reno, e condannato a morte, per le sue operazioni militari, dal Tribunale rivoluzionario, che s' intendeva di strategia come di giustizia. « Io non adotto, » diss' egli, « l'opinione che finora pare prevalga. La deputazione al Re mi pare all'opposto un mezzo di accrescere la fermentazione, e un mezzo insufficiente per far cessare lo spargimento del sangue. Il miglior mezzo che si possa adoperare è d' occuparsi subito della Costituzione. In questo modo si devono prevenire i funesti effetti dell'allontanamento del più fedele e virtuoso ministro » (1). Era come se, allo scoppiar d'un grande incendio, uno suggerisse di scavare un pozzo; e senza saper neanche se si arriverebbe all'acqua.

All' aprirsi della seduta del 15, l' Assemblea decise d' inviare al Re una nova deputazione. Gli eletti erano già sulle mosse, quando il duca di Liancourt, deputato del baliaggio di Clermont-en-Beauvoisis, gran Maestro della guardaroba del Re, e suo amico particolare, annunziò che il Re medesimo si disponeva a venire nell'Assemblea.

Una così inaspettata risoluzione era stata cagionata dalla informazione del vero stato delle cose, data, nella notte, al Re dallo stesso duca. Ed è ri-

(1) *Moniteur*. Séance du 13 juillet.

masta celebre una botta e risposta di quel
camento. « È dunque una rivolta! » aveva
Re. « Sire, » aveva risposto il duca, « è una
zione. » Era l'uno e l'altro: rivolta rigu
mezzi, in quanto era un attacco violento
un Governo riconosciuto dagli stessi insort
luzione riguardo agli effetti, in quanto era
vincitrice.

Quell'annunzio faceva cessare un gran
mento, ed era il pronostico di un'altra v
fu quindi accolto nell'Assemblea con un
quasi universale, e salutato da un grande
di applausi.

Ma alcuni deputati (fra i quali si nomir
cipalmente il Mirabeau, non so se per atte
verun testimonio di presenza) rappresentar
tali dimostrazioni erano intempestive, finc
si conoscessero espressamente le buone in
del Re, e mentre scorreva il sangue in Pa
si ripetè la celebre sentenza di Giambat
Beauvais, vescovo di Senez, nella orazion
di Luigi XV: *Il silenzio del Popolo è la
dei re.* Proferite davanti al feretro d'un l
luto, e sotto il quale il non applaudire e
l'unico mezzo di manifestare o piuttosto ac
il malcontento pubblico e il desiderio di
glior uso del potere, erano state nobili pa
non vorrei chiamarle tali quando vennero a
al suo successore, che aveva lasciato parla
vitato a parlare, e convocati mille dugento
perchè parlassero liberamente dei mali e dei

egli abusi e delle riforme. E penerei a credere he una tale applicazione di quella sentenza sia otuta parere opportuna al suo autore, che era uno ei membri dell'Assemblea, e dei più pacifici e iserbati. Quattro anni dopo, quando alcuni uomini enneró la Francia sotto di sè, ci fu di novo il ilenzio del popolo, cioè di tutti, meno loro e i loro atelliti; ma quel silenzio, lungi dal voler esser un avvertimento, era un attestato di sommissione ntera. E la ragione di una tale differenza è ovvia. Per quanto un Re possa essere e assoluto e perverso, non potrebbe però nei tempi moderni, con utti i mezzi, di soldati cambiati in sgherri, di tribunali servili e svergognati, di birri e di spie, diffondere e, direi quasi, distribuire in ogni parte di un vasto Stato uno sgomento che occupi tutti gli animi, un sospetto che regoli tutti gli atti, e tener sempre presente alle menti l'immagine del patibolo. Una combriccola arrivata al potere e avente in ogni città, in ogni borgo, in ogni villaggio una clientela di soggetti capaci di tutto, padroni dei Municipi, e investiti di attribuzioni più ampie e speditive, risoluti e vigilanti nel mantenere la tirannia generale, come il mezzo di esercitare al minuto la loro; una tale combriccola, dico, lo poteva fare, e lo fece. E (ciò che le fu di un grande uto e che manca ai tiranni principi) lo fece parlando sempre di libertà.

Il Re entrò senza guardie, accompagnato da' suoi ue fratelli; e, ritto e scoperto, disse:

« Signori, io vi ho radunati per consultarvi sugli

affari più importanti dello Stato. Non ce n'è cuno più urgente e che tocchi in modo più ticolare il mio cuore, che i disordini spaven che regnano nella capitale. Il capo della Nazi viene con fiducia in mezzo ai rappresentanti essa, per attestar loro il suo dolore, e invitarl trovare i mezzi di far tornare l'ordine e la tr quillità. So che sono state diffuse ingiuste prev zioni; so che si è osato pubblicare che le vo persone non erano sicure. Ci sarebbe egli bisog di levare ogni inquietudine intorno a rumori c colpevoli, e smentiti anticipatamente dal mio n carattere? Ebbene, io che sono una cosa sola co Nazione, son io che m'affido a voi. Aiutatemi questa circostanza a assicurare la salvezza d Stato; lo aspetto dall'Assemblea Nazionale: zelo dei rappresentanti del mio popolo riuniti la salvezza comune me ne sta mallevadore; e, c tando sull'amore e sulla fedeltà de' miei sudd ho dato ordine alle truppe di allontanarsi da rigi e da Versailles. Vi autorizzo, anzi v'in a far conoscere alla capitale queste mie disp zioni » (1).

Il discorso fu interrotto più volte, e seguito da vivissimi applausi.

« Sonò alquanto male, » dice il Bailly, « l'esp sione di rappresentanti riuniti per esser consu sugli affari dello Stato » (2).

(1) *Moniteur*, Séance du mercredi 15.
(2) Bailly *Mém.*, Mercredi 15 juillet.

Sempre quell'idea fissa: come se, quando furono convocati gli Stati Generali, nè agli elettori, nè agli eletti, nè ad alcuno fosse passato per la mente che quella avesse a essere un' Assemblea sovrana; o come se l' essersi una parte di essa dichiarata tale, avesse potuto cambiar la natura della cosa. Aggiunge poi che fece piacere che il Re avesse smessa la prima denominazione, e usata quella d'Assemblea Nazionale. Era infatti un riconoscimento implicito di quel fatto medesimo, e una concessione che ne prometteva dell'altre. Si andava avanti una parte e l' altra nella confusione e nella contradizione, sola strada che fosse rimasta aperta.

L'arcivescovo di Vienna, presidente dell' Assemblea, rispose al Re con de' gran complimenti, ma aggiunse che essa gli aveva ordinato di rammentargli qualcheduna delle sue ultime risoluzioni (*arrêtés*). Disse che essa chiedeva una comunicazione libera e permanente col Re, e l' approvazione di una deputazione da spedirsi a Parigi per procurar di rimettervi l'ordine e la quiete; e che rinnovava le sue rappresentazioni sui cambiamenti avvenuti nel Ministero. Il Re annuì alle due prime richieste, non disse nulla riguardo alla terza (1). Ma era la dilazione di un giorno.

Uscito il Re per ritornare al palazzo, a piedi come era venuto, l'Assemblea gli tenne dietro in corpo e alla rinfusa; e una ventina di deputati si riunì in cerchio intorno a lui per tener discosta

(1) *Moniteur*, ibid.

una gran folla, che, giubilante e plaudent
in parte il corteggio, e in parte si confo
esso. Arrivati al palazzo, si vide su u
la Regina, che aveva al fianco la figlia
tra le braccia il piccolo Delfino, e di c
quando lo presentava alla folla. Il Re, e
palazzo, ricomparve in mezzo a loro, e f
di novo da immensi e fragorosissimi ap

Era la seconda volta che da quel lu
zavano verso lo stesso balcone le stesse
queste del 15 luglio erano come una me
a quelle altre del 27 giugno, appunto pe
vano lo stesso significato. Anche quelle e
grida di gioia per la fine creduta delle
delle turbolenze e delle carneficine; e q
lace fosse stata quella gioia, poteva farlo
l'esser venuta così presto una occasione
varle.

Si credeva che la resistenza del Re fo
o almeno il maggiore ostacolo ad arriva
fine; ma il seguito mostrò quanti altri
inevitabili e tremendi ostacoli si perd
vista. Una rivolta, o una rivoluzione (
come piace, chè in questo caso è tutt'
finisce se non o col rassodamento di un
esistente, o collo stabilimento di un alt
legge intrinseca delle società civili; e
scerla non la muta. Ora, dall'aver tentata
di quelle prove, il Re ne era uscito con
e grande diminuzione della forza nece
governare; e questa forza (come abbiamo

e non possiamo lasciar qui di ripetere) non era trasferita ad altri. Ce n'erano invece fino d'allora in campo diverse, quali rivestite di una forma esteriore di legalità, quali apertamente e violentemente materiali; tutte sufficienti a combattersi tra di loro, e a prevalere ora l'una, ora l'altra, al loro momento; tutte inette a reggere e a tutelare una popolazione qualunque. E quante nove forze di simil genere dovevano sorgere in un avvenire non lontano!

Tornata l'Assemblea nella sua sala, incaricò la deputazione, già nominata per andare a Parigi, di portarvi anche la notizia dell'avvenimento della giornata. Vi era già noto; e la deputazione, al suo arrivo, trovò quattro elettori mandati dall'Assemblea dell'Hôtel de Ville ad incontrarla, e, insieme con essi, si avviò colà. Nelle strade che attraversavano, una folla immensa; affollate del pari le finestre, e da ogni parte acclamazioni, benedizioni, viva al Re, alla Nazione, ai deputati. All'Hôtel de Ville, nuovi scoppi di applausi, e degli elettori e di quanti c'erano potuti entrare; e, ottenuto il silenzio, discorsi di alcuni deputati, risposta di un elettore, il tutto fondato sul tema dell'inganno e del disinganno del Re; e finalmente, una esortazione alla pace dell'Arcivescovo di Parigi, terminata colla proposta, ricevuta per acclamazione, che si andasse alla cattedrale per cantare un *Te Deum:* quel cantico che, da tanto tempo, pare destinato a ostentare in faccia a Dio la versatilità degli uomini.

I deputati stavano per uscire, quando un grido

generale proclamò, con novo titolo e quindi senza attribuzioni determinate, *maire* di Parigi il Bailly, in sostituzione del Prévôt des Marchands. Il generale de la Fayette fu acclamato allo stesso modo comandante della Milizia parigina. Erano presenti, come membri di quella deputazione, e accettarono. Il primo, commosso insieme e sbalordito, aveva barbugliate confusamente espressioni di gratitudine e proteste d'insufficienza. Un suo collega lo avvertì l'indomani che quelli, in mezzo a cui si era trovato, e che non avevano capito bene il suo ringraziamento, dicevano con un tuono più che animato: « Che non accetti? » [1]. Era ben naturale che chi si faceva, in quella maniera, padrone di eleggere, intendesse di esser padrone anche degli eletti.

Il giorno seguente (16) il Bailly, ritornato a Versailles, ricevette un biglietto del Re, che lo invitava a un abboccamento. Era per avere informazioni dello stato di Parigi; e già si è visto come gli venissero tarde e scarse da chi toccava a dargliene. Il Bailly gli disse ciò che ne sapeva, e gli annunziò espressamente l'incarico avuto nell'Assemblea degli elettori di supplicarlo di venire a Parigi il giorno seguente. Il Re rispose che era sua intenzione di andarci. Nè l'uno, nè l'altro toccò il tasto della nova carica: il Bailly, perchè da persone venute da Parigi era stato avvertito « che si sarebbe sentito molto male che chiedesse la con-

(1) Bailly, *Mém.* Mercredi 15 juillet.

ferma del Re, dovendo il popolo esser libero nella nomina de' suoi magistrati » [1]; e d' altra parte,

[1] Bailly, *Mém.* Jeudi 16 juillet. Nel pochissimo che dice il Bailly di quell'abboccamento è riferita una esclamazione del Re aliena affatto, a prima vista, dalla sua indole e dal suo costante linguaggio. « Lo vidi, » dice il Bailly, « funestato dagli omicidi commessi dal popolo, e che avevano contaminato l'Hôtel de Ville. Gli parlai del governatore della Bastiglia; mi disse: Ah! ha meritata la sua sorte. Ma metteva d' accordo questi diversi sentimenti pensando che la giustizia non doveva essere esercitata dal popolo, e per via di omicidi, e aveva ragione. » Malgrado questi correttivi, la sentenza, presa da sè, non può non parer dura e disumana, singolarmente in chi parlava d'un uomo indegnamente e barbaramente ucciso nel servir lui. Ma vuol esser giudicata dalla impressione istantanea che gliela potè strappar di bocca. Il Bailly non fa il minimo cenno del come abbia esposta al Re la condotta del governatore; ma lo possiamo argomentare da ciò che ne lasciò scritto nelle sue *Memorie.* « Una gran questione s' affaccia: fino a che segno il de Launay fu egli colpevole? È accusato di una azione detestabile; di aver fatto entrare un numero di persone nella corte, e di averle fatte fucilare. Prove, non ce ne sono nel processo verbale, ma la voce pubblica lo attesta; e questa prevenzione, vera o falsa, giustifica il furore del popolo. È certo, per attestato della deputazione, che fu inalberata la bandiera bianca, che furono rovesciati i fucili dai soldati, e che questi segni di pace furono seguiti da una scarica. Le ostilità che potesse allegare non lo scuserebbero: in un simile tumulto accadono sempre degli sbagli; si dovevano reiterare i segni di pace. » Ognuno vede che, dalla relazione fatta da un uomo che la pensava così, il Re dovette ritrarre che il de Launay avesse fatto spargere il sangue dei cittadini, o a tradimento, o almeno con una crudele leggerezza; e non c'è da mavigliarsi che

l'annunziarla e, in certo modo, intimarla, com
fatto, sul quale nessuno potesse aver che dir
veva al Bailly parer cosa dura e tracotante: il
probabilmente, perchè e l'approvare e il disa
vare avrebbe egualmente significato impotenza
era il fondo e la ragione di tutto.

Lo stesso giorno, il Mirabeau propose all'As
blea un lungo indirizzo da presentarsi al Re
chiedergli che rimandasse i novi ministri:
proposero che vi si aggiungesse la richiest
richiamo del Necker; e la proposta fu adottat
acclamazione.

Quell'indirizzo, che fu applauditissimo e ch
ci vuole un motivo speciale per poterlo leg
era il solito intruglio di lodi al Re per il suo gr
amore del popolo, per il suo desiderio del be

l'orrore e lo sdegno l'abbia fatto prorompere in q
acerba e precipitosa sentenza. E un altro argomento,
ne fosse bisogno, sarebbe l'aver lui qualificata col n
di *giustizia* la sorte toccata a quell'infelice, e trovat
lamente ingiusto il modo di esercitarla. Per quanto :
la repugnanza di Luigi XVI all'uso della forza, sar
troppo strano il supporre che gli sarebbe parsa cosa gi
da parte di un tribunale regolare il condannare un co
dante che avesse respinto militarmente, ma dentro i li
di una stretta e leale difesa, un attacco contro il posto
gli era dato in custodia.

L'onesto Bailly, che, del rimanente, mostra sempr
sincero e affettuoso sentimento della rettitudine e d
bontà di Luigi XVI, fece male, in questo caso, a
tentarsi di dire: « Gli parlai del governatore della B
glia. »

mprecazioni contro i consiglieri di Corte, che, ondendogli il vero e dandogli a intendere il), gli facevano dire degli spropositi e coman- delle iniquità. Fra quelle tante supposizioni trarie ne citeremo una singolarissima. « Vi no fatto dichiarare, » dice, « che voi, cono- do i voti dei popoli dai loro mandati, fareste voi solo il bene per il quale noi siamo convo- . Ecco il segreto dei loro cuori e l'unico scopo loro desideri. Vollero renderci inutili, vollero glierci, vollero respingere la Costituzione e sof- rla nella culla » (1). Queste parole alludono passo della dichiarazione del Re, che abbiamo riferito, e che mettiamo qui di nuovo sotto gli i del lettore. « Se, per una fatalità che non o prevedere, voi mi abbandonaste in una così impresa, io farò da me solo il bene de'miei li, solo mi riguarderò come il loro vero rap- entante; conoscendo i vostri mandati, cono- do la perfetta corrispondenza tra il voto più rale della Nazione e le mie intenzioni bene- , avrò tutta la fiducia che una così rara ar- ia deve ispirare, e camminerò allo scopo che sono proposto, con tutto il coraggio e con la nezza che me ne deve venire ». La singolarità vogliamo notare nell'allusione del Mirabeau a sto passo della dichiarazione, non consiste nel- ver rappresentata come una intenzione assoluta

(1) *Moniteur*, Séance du 16 juillet.

e immediata quella enunciata dal Re di fare il bene da sè e d'accordo col voto generale del paese, mentre non era accennata che ipoteticamente, e nel caso disperato che il bene non si potesse fare col concorso di quell'Assemblea. Non consiste neppure nell'aver voluto trovare in quelle parole il disegno di respingere la Costituzione, mentre in quella stessa dichiarazione il Re ne metteva il fondamento, fino dall'articolo primo, col sancire la necessità del consenso dei rappresentanti della Nazione per lo stabilimento delle imposte; oltre le altre disposizioni limitative del poter regio, sparse negli altri articoli, e che abbiamo accennate a suo luogo.

In quelle supposizioni non c'era nulla di singolare; erano le solite gherminelle oratorie del Mirabeau.

Il singolare è che le parole attribuite da lui a suggestioni sinistre degli avversari della Costituzione erano, come si è già notato, del Necker, di quell'uomo che, nel momento in cui il Mirabeau lo fulminava nel suo indirizzo, era pianto come una vittima di quegli avversari, e desiderato, acclamato, invocato come il salvatore della Nazione.

La sua assenza dalla seduta reale era bastata per farlo credere opposto in tutto e per tutto alla dichiarazione con cui il Re aveva manifestata la volontà di mantenere la distinzione degli Ordini, e di annullare, per conseguenza, l'atto con cui il Terzo si era proclamato Assemblea Nazionale. E invece,

s' è visto, il Necker, nella sua proposta di
arazione, aveva ammesso, anzi prescritta, in
casi e per certe materie, quella distinzione,
ıtamente esclusa e sovranamente abborrita dai
ıni; ed era stato d'accordo con tutto il Con-
del Re sulla necessità d'invalidare coll'autorità
quell' atto. Ecco come, in uno scritto poste-
di sei anni, si spiega egli medesimo su questo
, dopo avere esposti i fatti antecedenti: « In
ircostanze, il Monarca doveva assolutamente
sentire; lo doveva, e per la propria dignità,
troncare le conseguenze funeste della discor-
ra i diversi Ordini, e per mettere ostacolo
risoluzione presa dal Terzo Stato di formar
, se fosse necessario, un'Assemblea Legi-
a » (1). Differiva solamente dalla pluralità,
si è anche visto, intorno al modo con cui il
vesse significare questa volontà; ma cosa im-
va che lo facesse, o col dichiarar nulle, come
le deliberazioni prese dal Terzo Stato, o col
ırare, secondo il parere del Necker, che deci-
senza attendere a quelle deliberazioni; il che
be voluto dir chiaramente: non ne fo il mi-
caso, e prescrivo il contrario? In questo
scritto poi, rispondendo a coloro che lo tac-
no d'avere, nel suo progetto di dichiarazione,
ficata l'autorità del Re, riferisce altre disposi-
che erano nel suo progetto, tutte favorevoli

De la Révolution Françoise; 1796 (senza data di luogo)
Section IV, pag. 236.

a quella, e oppostissime alle pretensioni del '
Stato (1).

E si pensi che strano effetto quella franca mazione del Mirabeau avrebbe dovuto fare recchio del Re, che, in quattro sedute del suc siglio, aveva assistito e preso parte all'esam progetto del Necker, articolo per articolo, e deciso su ciascheduno di essi, conservandoı cuni, mutandone altri, anche con note di pı pugno (2).

Ma l'invio di quella ampollosa intimazioı forma di supplica fu prevenuto dalla dimis dei novi ministri. All'annunzio di questo f

(1) Due di esse furono mantenute nella dichiarazion clamata in nome del Re, e sono:

« Che le prerogative onorifiche annesse alle perso i diritti appartenenti alle terre non potrebbero esser ficati senza il parere dei tre Ordini *presi separatam*

«. Che il Re si opponeva formalmente all'ammissioı gli estranei nella sala delle Assemblee deliberanti. »

L'esclusione di un Corpo legislativo composto di un Camera; la pienezza del potere esecutivo riservata a la necessità della sua sanzione alle disposizioni civili litiche degli Stati Generali; prescrizioni che si trova nel progetto del Necker (*ibid.*, pag. 263, 264), erano, dichiarazione promulgata dal Re, o sottintese, o imp in altri articoli.

Il testo intero di quel progetto non fu mai pubbli Il Necker racconta che una persona, a cui ne aveva in deposito il manoscritto, gli disse di averlo bruciat timore delle perquisizioni rivoluzionarie (*Ibid.*, pag 245).

(2) De Barentin, *Mém.* Section IV.

Assemblea risolvette di mandare invece una deputazione, preseduta dall'Arcivescovo di Vienna, a ringraziarne il Re. Intanto un membro dell'Ordine dei Nobili disse di essere autorizzato da lui a dichiarare, che, secondo il desiderio degli abitanti di Parigi, si proponeva di andarvi il giorno seguente, e invitava l'Assemblea a darne la notizia a quella città. L'Assemblea, accettando l'incarico, commise alla deputazione, che andava a portare i suoi ringraziamenti al Re, di chiedergli che un numero di membri di essa fosse ammesso a accompagnarlo a Parigi. L'Arcivescovo di Vienna riferì, al suo ritorno, che il Re accettava la proposta, e che di più gli aveva annunziato il richiamo di M. Necker; e che, per dare una novella prova della sua fiducia nell'Assemblea Nazionale, gli aveva rimessa la lettera scritta a ciò, e invitava l'Assemblea a trasmetterla. L'Assemblea decretò che una lettera scritta in suo nome al ministro richiamato sarebbe unita a quella del Re, come fu fatto (1).

L'indomani (17 luglio), il nuovo *maire* andò, con un seguito di elettori, di scabini e di guardie municipali, a incontrare il Re, e a presentargli le chiavi della città. Il corteggio precedette la carrozza del Re, fino all'Hôtel de Ville, tra molte migliaia di Guardie Nazionali, armate in varie maniere, e fino di falci e di bastoni, e dietro altra gente di ogni genere, e fino donne e frati col fu-

(1) *Moniteur,* Séance du 16 juillet.

cile in spalla. L'aria risonava di viva alla Naz
al Re, a M.r Bailly, a M.r La Fayette, ai dep
agli elettori. Questi e quelli, mescolati insieme
mavano due file, tra le quali veniva la car
del Re, preceduta immediatamente dal La Fa
circondato dal suo stato maggiore. Smontato
all'Hôtel de Ville, gli fu presentata dal Bail
nuova coccarda: la prese graziosamente, e la
nel laccetto del cappello. Entrato nella sala
duto in un trono preparato per quella circost
fu salutato da vivissimi applausi degli elett
di una quantità di gente che si era mescolata
essi. Ebbe poi a sentire, secondo il solito,
arringhe, nelle quali gli si diceva che i tras
d'amore di cui era testimonio avevano dovuto
gli vedere quanto quel popolo era stato calun
presso di lui, e che il suo potere, fondato, non
sulla forza, ma su quell'amore, era diventato
grande che non fosse stato mai. Argomento
suadente davvero per un uomo che sapeva d'
lì per forza. Eppure erano allora parole dett
molti in buona fede. Luigi, impicciato a pa
e soprattutto a rispondere davanti una moltitu
incaricò il Bailly di dire in suo nome: « che
commosso dell'affetto e della fedeltà del suo
polo; che il popolo doveva egualmente esser
del suo amore; che approvava le nomine del B
in *maire* e del La Fayette in comandante, e vo
che si ristabilisse l'ordine e la calma, e che
lora in poi ogni colpevole fosse rimesso alla
stizia. » Ma, avvertito dal Bailly che si deside

ntire qualche parola di sua bocca, disse: i potete far sempre assegnamento sul mio e. » Chiamato poi con grande istanza dalla che empiva la piazza, si affacciò a una fine- e si mise il cappello portante il segno della sommissione: la piazza e gli sbocchi delle e, che vi mettevano, rimbombarono d'altre e fragorose acclamazioni. Sceso e rimontato in zza per ritornare a Versailles, fu accompa- egualmente nelle strade della città da ap- i, e più vivi che alla sua venuta, quando cioè si era ben certi delle sue intenzioni (1).

Bailly, *Mém.* Vendredi 17 juillet.

VIII.

Poteva parere che, con un *maire* investi poteri indefiniti e per ciò stesso più estesi; r nato dagli elettori riguardati e riconosciuti in come un'autorità suprema; condotto come in tr per le strade tra una folla che applaudiva all nomina; con una Milizia cittadina avente un nominato allo stesso modo, accetto egualment popolazione, e noto per un coraggio che nei coli materiali diventava più fermo; poteva, parere che, con un tal magistrato e con u comandante, e di più desiderosi del pari, in momento, di ordine e di tranquillità, e av sempre alle violenze brutali e al sangue s fuori della lotta, la capitale avesse ritrovato u verno. Ma, se per Governo s'intende un' aut e una forza insieme, capace d'impedire o d primere gli eccessi appunto di simil genere, c peggio di assicurarne la punizione, e conve in esempi, due gravissimi e tristissimi esperin (per tacere d' una infinità di disordini di mi importanza) mostrarono ben presto quanto si lontani dall'aver rimesso in piedi un Govern

La mattina del 22 di luglio, fu preso a V

intorni di] , a : popolo, e strato all'Hôtel Ville, t le in ecani i e gli, un antico amministra › r r de n, che si diceva essere ı d(o a far del nuovo Ministero. Gli si app ɘvano poi colpe, vecchie e recenti, vere o fi e principente di aver detto che, se il p(ɔlo si lava di mancar di pan(), gli si mandel fieno. Lo aveva d ɔo? « N(› lo sae tutti lo affermavano » (1); tutti, s'intende, › che componevano que lla turba. Era probante una invenzione d'ı qualche ribaldo; e, gni ribaldo che inventa, ci sono, come ognun lle migliaia di creduli che ripetono. E di una anto inverosimile non si trova, ch' io sappia, a testimonianza immediata.

Assemblea dell'Hôtel de Ville, trovandosi al, o di tener prigioniero un uomo arrestato alcuna formalità di giustizia, o di mandarlo tro ad una fine funesta col rimetterlo in liprese l'espediente di decretare, in via geneche le persone sospette del delitto di *lesa me*, e accusate e prese per clamor pubblico, o messe in una prigione indicata. Ma le cirnze per cui la legge era stata fatta erano nto quelle che ne rendevano impraticabile licazione: il trasporto alla carcere, a traverso a folla furibonda e sempre crescente, portava sso pericolo della liberazione. L'infelice pri-

Nemo scire, et omnes affirmare. Tacit., *Hist.* I, 85.

gioniero fu quindi trattenuto in una sala dell'H de Ville.

Il *maire* Bailly ci capitò dopo il fatto; fu i mato, come egli racconta, dell'arresto, ma non disposizioni prese, nè del fermento popolare; e secondo il solito, a chiudersi nell'Ufizio dell'ann che, per verità, richiedeva una occupazione i sante, a cagione della scarsezza dei viveri, e turbolenze che ne incagliavano la circolazione lendo poi uscire, alle due pomeridiane, si t davanti una gran turba che gli chiedeva *gius* di M.r de Foulon. Promise che sarebbe fatta, il reo sarebbe giudicato. Gli fu risposto da v parti, che lo era già, e che bisognava impicca Addusse le ragioni troppo ovvie per dimostrare l' quità e la vergogna d'un tale procedere. « Sen bene, mentre parlavo, » conclude, « delle voci lontana, che gridavano: — Impiccato! impiccato ma quelli che avevo d'intorno mi ascoltavano attenzione e rispetto; vidi che facevo impressi su di loro; non m'immaginavo, del resto, ch potesse entrare a forza nell'Hôtel de Ville, p ben difeso, e riguardato con rispetto da tut cittadini; giudicai quindi che il prigioniero f pienamente sicuro; non dubitavo che la temp alla fine non si calmasse, e partii » (1).

Gliene fu fatto un carico. Chi lo voglia di dere potrà dire che il prolungare le esortaz non avrebbe giovato a nulla. È più che probab

(1) Bailly, *Mém.* Mercredi 22 juillet.

ma rimane da osservare che il povero Bailly non pensava un mese prima alla possibilità, anzi alla inevitabilità di violenze di simil genere, quando al ministro che gli domandò cosa volesse, alla fine de' conti, l'Assemblea, rispose: « Vuol fare, e non che facciate voi. »

Un' altra ragione addotta da lui per giustificare la sua partenza dall'Hôtel de Ville in tal momento, è che, « non ci essendo allora alcun potere, nè conosciuto, nè limitato, c' era stata un' intesa tra lui e il comandante della Guardia Nazionale, che all' uno appartenesse tutto ciò che riguardava la legge e l'amministrazione, all'altro la forza armata, la difesa, la sicurezza » (1). Sopravvenne infatti il generale de La Fayette, ma per esortare anch'egli. Nell' intervallo l'infelice Foulon era stato condotto nella sala pubblica delle sedute, per acquietare la folla che vi si era cacciata e voleva vederlo per accertarsi che non le fosse stato trafugato, e chiedeva con urli feroci che fosse giudicato subito, condannato e ucciso; e, a questo intento, si nominavano e si approvavano alla rinfusa dei giudici dalla moltitudine (2). L'arrivo del La Fayette produsse un momento di silenzio e di sospensione. Andò a mettersi a fianco del presidente degli elettori. Parlò a tre riprese, e con gran forza, per dimostrare, alla sua volta, quanto fosse cosa iniqua e disonorevole il far perire un uomo senza un giudizio regolare,

(1) Bailly, ibid.
(2) Id., ibid.

e che, per quanto fosse colpevole, non doveva esser punito che da un legittimo tribunale. E concluse che ordinerebbe di condurlo alla prigione della Abbazia di San Germano, designata nel decreto dell' Assemblea. Ne diede infatti l'ordine positivo, che fu seguito da vari applausi; e il Foulon, credendosi sottratto con ciò a una morte immediata e atroce, non si tenne dal batter le mani anch'egli. Uno sciagurato disse ad alta voce: « Vedete! sono d'accordo. » Allora la folla si serrò addosso all' infelice prigioniero, soverchiando gli elettori che lo tenevano in mezzo, e se lo portò nella piazza, dove fu impiccato alla lanterna che era dirimpetto all'Hôtel de Ville. Aveva settantaquattro anni. Il cadavere decapitato fu trascinato per le strade, e la testa portata in trionfo in cima a una picca.

La stessa ferocia da una parte, e la stessa impotenza dall' altra, si manifestarono nel secondo fatto che abbiamo accennato; anzi l'una più esecrabile, perchè lo strazio fu più prolungato, l'altra più evidente, perchè la forza pubblica vi fu messa alla prova.

Il giorno 20, M.r Berthier, intendente di Parigi, e proscritto genero del proscritto Foulon, era stato arrestato a Compiègne dagli abitanti, sulla voce corsa, che la capitale (uno dei sinonimi, in quel momento, di governo e di tribunale) lo faceva ricercare. Il Bailly dice che non ne aveva sentito parlare, e dà per cosa da non dubitarne « che gli assassinî commessi allora fossero preparati, o da

mici particolari delle vittime, o da nemici pubci, che volevano perpetuare il disordine, e mac:are la rivoluzione di tali atrocità » ([1]).

Due ufiziali municipali di Compiègne vennero Parigi a dare avviso del fatto al *maire* e alssemblea degli elettori, la quale, avvertita da elli, che la vita dell'arrestato non era in sicuro, r il furore della popolazione contro di lui, spedì a guardia di dugento quaranta uomini a cavallo, n due elettori, per condurlo salvo a Parigi. Fu nsegnato a essi il giorno 22, cacciato in un lesse, e il convoglio si avviò, mentre a Parigi preparava l'assassinio del Foulon.

La scorta che accompagnava il Berthier si andò grossando per la strada, e fu a poco a poco sorchiata, per il numero e per l'ardire, dalla folla ne accorreva da ogni parte. Nel borgo di Loures, dove si fece una fermata per riposare in una canda, il cortile si riempì di una turba che manava urli spaventosi; e alcuni armati dissero che i dovesse arrivare a Parigi prima di notte. Era ridentemente affinchè la vittima non potesse, l favore delle tenebre, esser sottratta alla sorte le gli era apparecchiata là. Molti di quella folla lirono alla stanza dov'era il prigioniero, e lo rzarono a scendere. Uno degli elettori, l'avvoto de La Rivière, uomo da non passarsi sotto enzio ([2]), si collocò nel calesse accanto a lui,

[1]) Bailly, *Mém.* Lundi 20 juillet.

[2]) Giudice di pace nel 1791, fu, l'anno seguente, messo

per difenderlo quanto fosse possibile. Intorn calesse erano state disposte le guardie più s le quali però non poterono impedire che un con una sciabola sfoderata, si spingesse avanti da tentar di colpire il prigioniero. l Rivière gli fece scudo del suo corpo. Gli gl'improperî, le minaccie di morte lo acc gnarono per tutta la strada. E perchè no avesse a perder nulla, e insieme per godere vista de' suoi patimenti, quei furiosi avevan perto il calesse, spezzandone il mantice. L'a speciale che gli facevano era di aver fatta i di grano; al che rispondeva: » Vi giuro d averne mai comprato, nè venduto un chicco s ma a che poteva servire con degli istigatori che ne erano persuasissimi, e con dei forsennati ch devano agli istigatori? Entrato il convoglio i rigi, si tentò nella via di San Martino di mo al Berthier la testa dello suocero infissa in c una picca; il La Rivière fu a tempo a farlo gu altrove, e gli disse poi che gli avevano volut sentare la testa del de Launay. Dopo un poc tro cammino, l'infelice esclamò: « Crederei avanie che mi fanno soffrire fossero senza ese se Gesù Cristo non ne avesse sofferte di pi guinose; e era Dio, io non sono che un uo

nella prigione speciale di Orléans, per avere spicca cattura contro tre membri dell' Assemblea Legislat perì involto nel nefando macello di quei prigioni venuto a Versailles, il 9 settembre 1792, nel loro tra a Parigi.



Il Bailly aveva spedito un corriere coll' ordine condurre l' arrestato direttamente alla carcere ll'Abbaye. Ma la folla non lasciò luogo al corre di arrivare al convoglio; e del resto, dice Bailly, non avrebbe permesso che l'ordine fosse eguito. Fu dunque forza avviarsi all' Hôtel de lle.

Il La Fayette vi aveva questa volta mandata a guardia numerosa, che si schierò nel cortile sulla scala. Ma, all' arrivo del Berthier, si levò . gran rumore nella piazza, e la moltitudine si ventò a furia e sulla scala e nella sala dell'Asmblea. « Così, » dice il Bailly, » l'Hôtel de Ville fu rzato la mattina perchè non c' era guardia, e la ra malgrado la guardia. »

Il Berthier, condotto prima dal La Rivière in a stanza dell' Hôtel de Ville, fu introdotto nella a della Assemblea, dove cogli elettori si trovano il Bailly e il La Fayette, e fu circondato lla guardia che questi vi aveva spedita. Entrò n passo sicuro e con aria tranquilla. Il Bailly, sioso di mandarlo al più presto in salvo alla carre, gli fece un interrogatorio in fretta in fretta, r una apparenza di formalità, e come si poteva chi non era giudice a un uomo che non era cusato. Alla domanda di cosa avesse fatto dal luglio in poi, il Berthier rese conto ordinatamente d'ogni suo passo fino al giorno dell'arresto; così a altre interrogazioni insignificanti. Tutt' a tratto dei novi urli si sentirono dalla piazza; a nova turba si cacciò nella sala, e spinse il pri-

gioniero e la guardia insieme fino al seggio. « Era necessario, » dice il Bailly, « prendere un partito, e tentar di farlo condurre in prigione. » E, consultata l'Assemblea, ne diede l'ordine. Nessuno vi si oppose, e il prigioniero attraversò la sala in mezzo della guardia; ma, appena uscito dal palazzo, le fu levato di mano e trucidato ([1]).

Non si vede se quella abbia fatto ciò che poteva per salvarlo, o se, composta come era di Guardie Francesi rivoltate pochi giorni prima, e di cittadini armati per opporsi alla truppa e ai malandrini, non si sia curata di fare dei grandi sforzi in difesa di un uomo solo, e gridato traditor della patria e affamatore del popolo.

« Subito dopo », racconta ancora il Bailly, « entrò un dragone con un pezzo di carne sanguinante, e disse: — Ecco il cuore del Berthier. — Abbiamo volto lo sguardo altrove, e rimandato quell'uomo. Ci fu quindi annunziato che ci si portava la testa, ed era già per la scala. Si mandò a dire che non si entrasse, perchè l'Assemblea era occupata in una deliberazione; e quell'orribile trionfo, quella barbara gioia si ritirarono. Allora, in quei momenti terribili, bisognava ricorrere ai pretesti per non prender parte a tali atrocità » ([2]).

Coloro dovettero credere che, se l'Assemblea fosse stata disoccupata, la presentazione, sarebbe stata accolta. Non so fin dove si dovrebbe andare indietro

([1]) Bailly, *Mém.*, 22 juillet.
([2]) *Id., ibid.*

ı storia per trovare una tacita concessione d'e- valore fatta dal più servile cortigiano al più ɜ dei despoti. E se allora potè parere un caso ›cezione, si ebbe poi a conoscere, pur troppo, che ın primo caso, e non il più portentoso. Il Bailly asciato vivere abbastanza per vedere de' mo- ti ben più terribili, in cui altri uomini costi- in autorità usarono riguardi più studiati verso ri di carnificine egualmente vili, ma incom- bilmente più atroci per il numero e la varietà › vittime.

indomani, il generale La Fayette scrisse al 'e una lettera con cui dava la sua dimissione, motivo che, avendo il popolo, col non ascol- i suoi consigli, mancato alla fiducia che gli a promessa e gli era necessaria per l'adempi- to della sua carica, vedeva di non poter più :e utile. E ne diede parte ai distretti con una ›lare, invitandoli a nominargli al più presto uccessore. Ma aveva prima concertato col *maire* alle istanze, che gli verrebbero sicuramente ı, di ritirare la dimissione, si sarebbe lasciato vere, come avvenne! [1].

›sa faceva intanto l'Assemblea Nazionale a Ver- es?

ella seduta del 20, antivigilia del doppio as- inio, il conte Lally de Tolendal, esprimendo fiducia, più sincera che fondata, sulla stabilità a pace che regnava in Parigi dopo la visita

) Bailly, *Mém.*, 23 juillet.

del Re all' Hôtel de Ville, aveva fatta menzi l'Assemblea di gravi e sanguinose turbolenz piate in altre parti del Regno, e proposto c] andare al riparo, si pubblicasse un proclama considerando esser cessata ogni cagione di n tento e di diffidenza, « si invitassero tutti : cesi alla pace, all'amore dell'ordine, al rispett leggi, alla confidenza dovuta ai loro rapprese alla fedeltà verso il Re, » colla comminato chiunque trasgredisse quei doveri, di essere . dato come un cattivo cittadino; » e di pii autorizzassero le Municipalità a formare del lizie borghesi, raccomandando di far la cos: più severa attenzione, e di non ammettere : persone incapaci di nuocere alla patria, e di difenderla. »

La proposta era stata sulle prime accol grandi applausi; ma, essendo insorti diversi batterla, chi come mossa da apprensioni esa chi come più atta a allarmare e a irritare sedare, avevano ottenuto che, invece di esser subito ai voti, fosse mandata agli Ufizi.

Del resto, i pericoli indicati dal Lally ı guardavano che qualche provincia; sulla tra lità della capitale aveva espressa egli med come s' è accennato, una piena certezza, f sulla presunta riconciliazione degli animi. assicurazione di un altro genere su quel di prima importanza era venuta all' Asser nella stessa seduta, da una lettera, con cui nerale La Fayette le rendeva conto dell

re prese da lui per mantenere la quiete di quella
ttà (1).

Ma la notizia tanto inaspettata delle atrocità del
diede occasione e impulso al buon Lally di ri-
ettere in campo, il giorno seguente, la proposta
l proclama. Ne nacque una nova e lunga di-
ussione, che non è, certo, senza importanza per
qualità dei giudizi e dei sentimenti che furono
pressi da vari oratori sopra fatti di quella sorte (2);
a che, riguardo al nostro speciale assunto, non
necessario di riferire. Si decise di adottare il
oclama con diverse modificazioni. E perchè gli
ettori di Parigi avevano deputati due dei loro
r dar parte all'Assemblea di un decreto con cui
evano ordinato che le persone arrestate per so-
etto di delitto di *lesa Nazione* sarebbero condotte
la prigione *de l'Abbaye Saint-Germain* e per
vitare l'Assemblea medesima a indicare il tribu-
ale che avesse a giudicarle, fu aggiunta a questo
guardo una clausola nel decreto, di cui passiamo
citare la parte dispositiva, omettendo le consi-
erazioni preliminari:

« L'Assemblea invita tutti i Francesi alla pace,
lla conservazione dell'ordine e della tranquillità
ubblica, alla fiducia che devono al loro Re e ai
ro rappresentanti, e al rispetto per le leggi, senza
l quale non c'è vera libertà.

(1) *Moniteur,* Séance du 20 juillet.

(2) Si possono vedere nella relazione che ne dà il C. de
ally Tolendal (Seconde lettre à ses commettants, pag. 86
seg.) e nel *Moniteur,* Séance du 23 juillet.

« Dichiara, quanto ai depositari del pot
avrebbero cagionato, o fossero per cagion
loro delitti, i mali del popolo, che devon
accusati, convinti e puniti, ma che non lo
essere se non per mezzo della legge, e che
deve tenerli sotto la sua salvaguardia, fin
abbia pronunziato sulla loro sorte; che
per i delitti di *lesa Nazione* spetta ai rappre
della Nazione; che l'Assemblea, nella Costi
di cui si occupa continuamente, indicher
bunale, davanti a cui sarà condotta ogni
accusata di questa sorte di delitti, per es
dicata a tenor di legge, e dopo un'istrutto
blica » (1).

Ecco ciò che faceva l'Assemblea Nazion
monotonia dei fatti ci obbliga a una mo
di osservazioni. L'Assemblea Nazionale face
dipresso ciò che, il giorno avanti, avevano
maire e il comandante della Guardia Na
ciò che aveva fatto essa medesima quando
die Francesi ribelli alla disciplina erano st
cerate da una folla tumultuaria: invitava, e
dava precetti di morale e di politica. Faceva
come quelli citati dianzi, le viste di pres
dicendo in tono assoluto: « L'Assemblea dic
ma questa formola non poteva aver più fo
« Voglio » proferito dal Re, sei giorni pr
l'Hôtel de Ville. Il Re non era più un G
l'Assemblea non poteva esserlo.

(1) *Moniteur*, ibid.

Il conte de Lally aveva detto, nella sua prima proposta, « che era più che mai necessario di rassodare la potenza pubblica scossa fino dai fondamenti, di riunire tutte le parti sparse di un Governo che si cercava e non si trovava più, e di restringere dei vincoli senza i quali si scioglie ogni società » (1). E nella seduta seguente, dopo il saggio tremendo che se n'era veduto, non trova da far altro che rinnovare la prima proposta. « Supplicai, » dice, « l'Assemblea di deliberare sulla mia mozione del 20, di adottare o il mio progetto o un altro, ma insomma di fare un proclama qualunque » (2).

Certo, non può non parere strana la disproporzione tra quel male e questo rimedio; ma, appena ci si rifletta, si vede che le due cose andavano perfettamente, o piuttosto sciaguratamente d'accordo. Appunto perchè « si cercava un Governo e non si trovava più, » non poteva venire in mente a nessuno di proporre veruno di quei mezzi che solo un Governo può avere in pronto, per reprimere i delitti dei privati e quelli che non si chiamano con quel nome, per esser commessi da molti, e impunemente.

Del resto, quando anche all'Assemblea non fossero mancati dei mezzi di quella sorte, aveva in sè medesima degli ostacoli a servirsene. Certo, la massima parte di essa abborriva i fatti atroci del 22;

(1) Seconde lettre à ses commettants, pag. 78.
(2) Ibid, pag. 87.

ma questi erano una continuazione e, dirò così, uno strascico della sollevazione a cui la parte prevalente di essa, e in qualche momento l'Assemblea quasi intera, aveva dato impulso e ne aveva avuto sostegno a vicenda. E, per non rammentarne che il caso allora recente, chi non vede quanto animo e quale appoggio di autorità dovettero dare a quelli che insorgevano a Parigi, a cagione dell' avvicinamento delle truppe e dello sfratto di M.r Necker, le arringhe violente pronunziate nell' Assemblea, l'incalzare delle sue intimazioni, in forma di suppliche, al Re? E viceversa, a chi doveva l'Assemblea la sua vittoria, se non alla vittoria dell' insurrezione? Malgrado la vittoria poi, vittoria preceduta da tanto sgomento, non si sentiva abbastanza sicura contro dei novi tentativi della Corte, per non aver più bisogno di quell'aiuto. Ora, nella massa degli insorti, non si sarebbe potuto distinguere quali fossero o non fossero anche gli assassini del Foulon e del Berthier. Intanto a questa moltitudine, quanto all'altra più numerosa, si dava il nome di popolo; e il Bailly non fece che usare il linguaggio comune dicendo di coloro che avevano forzato l'Hôtel de Ville, quando vi si aspettava l'infelice Berthier: « Non si osava allora resistere al popolo che, otto giorni prima, aveva atterrata la Bastiglia » (1). E, come nei momenti del suo furore non si osava resistergli, così, anche a cose meno torbide, non pareva prudenza il disgu-

(1) Bailly, *Mém.*, Mercredi 22 juillet.

starlo. È ciò che accade, soprattutto in tempi di rivoluzione, in ogni partito, e anche, meno qualche eccezione, tra gli uomini onesti d'un partito; si vorrebbe che la causa fosse netta d'ogni eccesso, ma si vuole che trionfi. « Non si spara contro i propri soldati, » disse, a questo proposito, un uomo di molto ingegno. Oltre il pericolo di perdere un così forte ausiliario, c'era poi anche il pericolo d'irritarlo con qualunque atto che dasse cenno di volerlo reprimere. E un tale riguardo era, non solo suggerito ai più dal timore di qualcosa di peggio, ma anche messo innanzi e fatto valere da alcuni che nel pericolo degli altri vedevano una speranza per loro; vedevano, cioè, nella parte più violenta e sfrenata di quello che si chiamava il popolo uno strumento per dominare l'Assemblea, ed emerger così e salire, non sapevano fin dove, ma certo più su di quello che avrebbero mai potuto promettersi da uno stato di cose ordinato e tranquillo. Erano i pochi, ma avevano già principiato a esser molti. « Mi accorsi, » dice il Lally nello scritto già citato, « di una connessione tra le turbolenze del di fuori e il movimento interno dell'Assemblea; vidi che sarebbero soggiogati dal terrore quei medesimi che non sarebbero sedotti dai sofismi; che di tratto in tratto verrebbero delle grandi scosse a rinnovare quella paura, e che, in questa maniera, una piccola porzione d'individui potrebbe render vane le pure intenzioni della maggioranza. » Forse se ne accorgeva un po' tardi, ma a ogni modo era il riconoscimento di un grande e terribile fatto,

ed era insieme una predizione che doveva avverarsi molto più in grande di quello che il suo autore si potesse immaginare. Altre maggioranze di nuove Assemblee dovevano, per un progresso nefasto di violenze e di paure, non dico dissimulare fatti indegnissimi, ma glorificarli, e cooperare coi loro voti a sancire decreti e leggi che abborrivano; e doveva la Francia con esse, e pur troppo anche per mezzo di esse, trovarsi per un pezzo sotto il superbo e abbietto dispotismo di due minorità: minorità di quelle Assemblee sostenuta da minorità di popolo; se in questo grande e sacrosanto nome di popolo si possono comprendere quelli che ne sono il rifiuto.

Tutte le cagioni sopra esposte servono a spiegare il non essersi pensato a fare altro che un proclama, e a render ragione dei provvedimenti contenuti nel proclama medesimo, che, considerati in sè stessi, potrebbero parere inesplicabili. È infatti difficile a prima vista intendere il come a mali e a pericoli presenti si opponesse un rimedio che si troverebbe in una Costituzione da farsi. Ma s'intende benissimo col riflettere, da una parte all'impotenza, in cui si trovava l'Assemblea, di applicare alcun rimedio pronto, e dall'altra al bisogno che aveva di mantenere l'opinione dell'autorità suprema che si era attribuita; e a ciò serviva o tanto o quanto il promettere uno. È difficile egualmente intendere che il rimedio desiderato avesse a essere un tribunale per giudicare, non gli istigatori e gli esecutori di assassinî atroci e pubblici, ma quelli so-

nte che, coi loro delitti, avessero cagionati i del popolo. Però anche questo si spiega col-o bisogno di compiacere a quelli che, per scu-o anche per giustificare tali atrocità, dicevano la vera cagione ne era stata l'impunità di colpevoli, che aveva spinto il popolo a farsi tizia da sè.

giorno 28, dietro la proposta del deputato ort, fu istituito un Comitato per far ricerche r ricevere informazioni intorno a una congiura ta per consegnare al Governo inglese il porto rest, e intorno a ogni altro fatto di simil ge-. Della congiura non fu più sentito parlare; il Comitato, celebre poi sotto il titolo di Co-to delle ricerche, esercitò sulla libertà delle one un potere non limitato nè da leggi, nè da ne di procedura, nè da appello, nè da sinda-veruno.

IX.

La visita del ministro Necker all'Hôtel de Ville di Parigi, avvenuta il 30 dello stesso mese, produsse un altro di quei momenti in cui potè parere che la Rivoluzione rimanesse in forse tra due opposte tendenze. E siccome fu, senza paragone, il più grave tra quelli, così dovremo parlarne un po' distesamente.

Aveva il Necker ricevuta a Basilea, di dove passava per portarsi alla sua terra di Coppet, la lettera del Re e quella dell'Assemblea, che lo invitavano a ritornare a Versailles per riprendere il suo posto. Accettò, come doveva in simili circostanze, e, dal primo entrare in Francia, fu, per tutta la strada, nelle città e nelle campagne, accompagnato da acclamazioni e da benedizioni.

A Nogent-sur-Seine nella Sciampagna, fu informato che il barone de Bésenval, già comandante di Parigi, era stato preso mentre travestito cercava di passar nella Svizzera, e che, da Villenauxe, dove lo avevano costituito prigioniero, stava per esser trasportato a Parigi. Aveva il Necker risaputi, il giorno avanti, gli orrendi casi del Foulon e del Berthier, e, non potendo dubitare che una sorte

eguale non fosse per toccare al Bésenval, se fosse stato messo al medesimo repentaglio, profittò dell'auge inaudito in cui si trovava per tentare di salvarlo. Scrisse a questo fine agli ufiziali municipali di Villenauxe, chiedendo istantemente che fosse permesso al Bésenval di continuare liberamente il suo viaggio per la Svizzera, sua patria, dove era incamminato con permesso del Re (1). La richiesta non fu esaudita, ma almeno il trasporto a Parigi fu sospeso.

Il Necker, arrivato a Versailles, si presentò, il 29, all'Assemblea Nazionale, da cui fu accolto con quell'applauso che si può immaginare. Invitato a portarsi all'Hôtel de Ville, a Parigi, vi andò il giorno seguente.

All'Assemblea degli elettori, che, dal principio dell' insurrezione, aveva esercitata quella specie di governo di cui abbiamo dato un cenno, era stata sostituita, fino dal 25, una Municipalità eletta dai 60 distretti, a due membri per ciascheduno, secondo una proposta del *maire* Bailly. La Municipalità, appena costituita sotto il titolo di Rappresentanti del Comune, aveva mandata una deputazione agli elettori, per ringraziarli di quanto avevano fatto, e per pregarli di continuare i loro servizi, finchè fossero fatti i provvedimenti per supplirvi (2); e il giorno della visita del Necker

(1) Discours de M.r Necker à la Commune de Paris. *Moniteur,* 31 juillet.

(2) Bailly. *Mém.* Samedi 25 juillet.

all' Hôtel de Ville era l' ultimo in cui gli elettori vi si avessero a radunare. Dopo varie trattative che è inutile qui di riferire, le due Assemblee convennero che il Necker sarebbe introdotto prima nella sala dei rappresentanti, i quali l' accompagnerebbero poi in corpo nella sala più vasta dove si trovavano gli elettori (1). Arrivò all' Hôtel de Ville in mezzo a una immensa folla festante e plaudente. Entrato nella sala dei rappresentanti, e complimentato dal *maire*, pronunziò un discorso in cui, dopo avere espressa la sua riconoscenza per il favore del pubblico, e raccomandata la pace, il rispetto alle leggi, e soprattutto a quelle dell'umanità, entrò a pregare per il barone de Bésenval, prendendo occasione da ciò, che la sua istanza per la liberazione di esso non era stata esaudita dagli ufiziali municipali di Villenauxe, perchè, avendo reso conto dell'arresto al Municipio di Parigi, ne aspettavano gli ordini.

Il Necker si volgeva, non a una Autorità competente (dove ce n' era allora una che riunisse il diritto e la forza?), ma a quella qualunque a cui poteva sperare che si sarebbe obbedito. Dichiarò che, assente dalla Francia nel tempo degli ultimi avvenimenti, ignorava quali colpe si apponessero al Bésenval, ma accennò timidamente che ci sarebbero forse voluti dei titoli d' accusa ben formali per arrestare in viaggio un uomo sottomesso alla disciplina militare. Rappresentò che

(1) Bailly, *Mem.* Jeudi 30 juillet.

be già una gran punizione il condurre a Pa-
come reo o come sospetto, un generale stra-
che tornava al suo paese con un permesso
:e; e pregò quindi quei signori di considerare
n potessero limitarsi a chiedere al Bésenval,
si trovava, gli schiarimenti di cui potessero
bisogno. Sulla considerazione poi di sottrarre
gioniero agli orrendi pericoli del viaggio a
i insistette con più aperte ragioni, e colle
iere più dimesse, e tanto più nobili, tanto più
›i in un tale splendor di fortuna, e che ren-
più belle il sapersi che erano fatte in favore
ı avversario. « Ah! signori, » esclamò, « non
ıti a voi, che, generosamente educati, non
altro che a seguire i lumi della vostra mente
ıoti del vostro cuore, ma davanti al più ignoto,
ı oscuro cittadino di Parigi, mi prostro, mi
in ginocchio per chiedere che non si usi, nè
I.r de Bésenval, nè con chi si sia, alcuna
e che somigli in verun modo a quelle che
no state descritte. » Conchiuse che si sarebbe
to fortunatissimo se, per la benevolenza di
vedeva onorato, e come ricompensa dei ser-
:he potesse aver resi alla Francia, ottenesse,
n generale straniero, dei riguardi, se il caso
ichiedeva altro, e della indulgenza e della
, se c'era bisogno di più; e accennò quanto
ıore sarebbe stata la sua consolazione, se un
sempio divenisse il segnale di un' amnistia
endesse la calma alla Francia, e permettesse
i i cittadini di non occuparsi che dell'avve-

nire, e di cooperare concordemente al ben (
mune. ([1])

Alla fine di quel discorso, tutta l' Assemblea trovò invasa da un medesimo spirito; un grido grazia scoppiò da tutte le bocche; l' ordine dè liberazione del Bésenval fu subito steso e sot scritto; due membri dell'Assemblea, MMrs. de C beron e de Montaleau, s' incaricarono di portarl il Necker vi aggiunse una sua lettera, e partirono (

Si passò nella gran sala occupata dagli eletto e aperta al pubblico, come era stata fino dal pr cipio. Accolto con indicibili trasporti di gioia, affetto, di venerazione e dagli elettori e dai cit dini riuniti a essi, il Necker ripetè le parole (aveva dette ai rappresentanti. Qui ottenne di p il grido unanime fu, non solo di grazia al Bés val, ma di perdono e di amnistia generale Chiamato ad alte grida dalla moltitudine che (piva la piazza, « si affacciò al balcone, e procla le sante parole di pace tra i Francesi di ogni p tito; alle quali l' intera moltitudine rispose (esultazione » ([4]). Intanto l' amnistia votata per clamazione fu sancita con un atto in cui quell'. semblea « dichiarava, in nome di tutti gli a tanti della capitale, colla certezza di non ess

([1]) Discours de M.r Necker à la Commune de Paris. *l niteur*, 31 juillet.

([2]) Bailly, *Mem.* Jeudi 30 juillet.

([3]) Id. ibid.

([4]) *Considérations sur les principaux évènemens de Révol. Franç.*, par M.me de Staël., J. I, première par chap. XXIII.

sconfessata, che perdonava a tutti i suoi nemici, proscriveva ogni atto di violenza, e riguardava come soli nemici della Nazione coloro che fossero per turbare con qualunque eccesso la pubblica tranquillità » (1).

Ho citata dianzi la testimonianza della figlia del Necker; passo ora a citare quella di un suo ammiratore: ma si tratta d'un fatto attestato egualmente dagli altri contemporanei. « M.r Necker aveva chiesto un atto di obblio e di pacificazione generale...; l'Assemblea degli elettori, l'Assemblea dei rappresentanti, quaranta mila cittadini riuniti nella piazza gli avevano accordato con giubilo tutto ciò che aveva chiesto; l'atto di pace era stato sottoscritto, proclamato, ripetuto in tutta la città, nel Palais-Royal medesimo, in mezzo agli applausi » (2).

Ma non era ancora venuta la notte, che ecco un terribile mutamento di scena. Prima un gridìo in un distretto contro la dichiarazione di amnistia, poi in altri, poi al Palais-Royal rioccupato dai soliti agitatori, quindi l'agitazione diffusa nelle varie parti della città, campana a martello, radunate di gente, minaccie di portarsi all' Hôtel de Ville, insomma l' insurrezione da capo.

Al primo aspetto di un così rapido succedersi di movimenti contrari, il pensiero corre quasi involontariamente a cercarne la cagione nella volu-

(1) Bailly, ibid.

(2) Lally de Tolendal, Seconde lettre à ses commettans, pag. 98, 99.

bilità e leggerezza degli uomini, soprattutto quando si trovano molti insieme. E sono certamente casi che avvengono; ma non fu il caso di quella volta. Non era una società volubile e leggiera, erano due società conviventi e diverse; una popolazione e una fazione: da una parte, la gran pluralità dei cittadini, ma dispersa, fuorchè in momenti rari anche in quella rivoluzione, dove le contraffazioni di movimenti generali furono tante; dall'altra, un molto minor numero, ma unito sotto dei capi, e pronto sempre a ogni occasione. L'arrivo del Necker aveva creato uno dei rari momenti accennati dianzi. Nel concorso generale dei cittadini intorno all'uomo sospirato, adorato, acclamato salvatore e padre della patria, era la fazione che si trovava dispersa, e la pluralità aveva acquistata in un momento, ma per un momento, la coesione e l'unità di una fazione, e un capo straordinariamente autorevole in quell'uomo le di cui parole avevano destato un sentimento fatto per diventare unanime; un sentimento, grazie al cielo, naturale, di pace, di perdono, di misericordia, che non trovava ostacoli in animi non governati da secondi fini, e premuniti, contro il timore di essere imprudentemente generosi, dalla memoria del recente trionfo, dallo sgominio dei vinti, dall'aperta e commovente remissione del Re, e da quella stessa unanimità che accresceva in essi la coscienza della propria forza. Ma, compito l'atto solenne, la pluralità si sciolse di nuovo in individui, in famiglie, in conversazioni di amici: il torrente si divise in riga-

gnoli. E allora la fazione, sopraffatta e confusa un momento, potè subito riprincipiare il suo lavoro.

Fu, come si è accennato, in un distretto, quello detto *de l'Oratoire*, al quale apparteneva il Mirabeau, e dove quell'uomo, che, in ogni fase della sua politica, non lasciò mai di adoprare i maneggi per ausiliari dell'eloquenza, veniva spesso da Versailles a fare delle visite notturne, per imbeccare e indirizzare i partigiani che ci aveva. È cosa affermata da molti contemporanei, e non contradetta, credo, da nessuno, che vi accorresse in quella circostanza importantissima per lui, poichè si trattava di impedire il trionfo stabile e di un sistema e di un uomo, opposti egualmente ai suoi disegni. Obiezioni contro l'atto di amnistia non era difficile il trovarne: lo scandolo dell'impunità di uno dei principali complici ed esecutori, se fosse riuscito, del disegno di sopprimere la libertà, di disperdere l'Assemblea Nazionale, di sevire contro i più illustri suoi membri, di metter Parigi a sacco e a sangue; l'audacia che da tale impunità riacquisterebbero i nemici del popolo; la pretensione, strana da parte di un Municipio e di alcuni già elettori, di privar la Nazione della facoltà di punire i suoi nemici, e di troncar la strada ad altri loro attentati; e tutto ciò, pochi giorni dopo che l'Assemblea Nazionale aveva istituito un Comitato per ricercare gli autori di delitti contro la Nazione. Sul valore di tali ragioni ci verrà in taglio tra poco di far qualche osservazione; intanto ognuno vede quanto fossero adattate a ri-

scaldare gli uni e a sbalordire gli altri. E per farle valere, la fazione avvertita, convocata, forte della sua audacia e della sua unione, si trovava accampata nei distretti, e principalmente in quello dove riceveva direttamente gli ordini di un tal capitano; mentre gli altri cittadini, sconcertati dall' inaspettato rumore, maravigliati che tutto non fosse finito, impicciati da quegli argomenti, non vedendo più l' uomo che aveva parlato per tutti, e che era tornato a Versailles pieno di una gioia fallace, non trovavano, al momento di dover combattere, quell' unità che avevano avuta per acclamare, e lasciavano che si facesse anche in nome loro. Di qui è facile intendere il come, quello stesso giorno 30 luglio, sia stata votata in quel primo distretto una protesta contro l'amnistia, e sia stata adottata da vari altri distretti, e intimata ai rappresentanti e agli elettori, i quali, sgomentati da questi atti e dall' agitazione che ne era l'accompagnamento, pubblicarono, sotto la forma di spiegazione, una ritrattazione, dichiarando di non avere inteso mai di pronunziare una grazia per quelli che potessero esser rei di lesa Nazione, ma di annunziare solamente che i cittadini volevano che si procedesse contro di loro a norma di legge, e non per mezzo di violenze e di eccessi che turbassero la pubblica tranquillità.

Non sarà, credo, fuori di luogo il notar di passaggio in questo avvenimento uno dei primi esempi e come il germe del predominio, che una fazione, organizzata in società dette popolari esercitò nelle

Sezioni in cui più tardi fu distribuita la popolazione di Parigi. E fu, in più occasioni, come vedremo a suo tempo, un motore potente di rivoluzioni nella rivoluzione, di rovine e di vittorie di partiti: fasi e forme diverse di un medesimo fatto generale, quello, cioè, di attribuire in titolo un diritto eguale a tutti, e di dare in realtà un potere arbitrario ad alcuni.

Oltre la protesta, il distretto *de l'Oratoire* spedì due de' suoi membri, col mandato di prendere il Bésenval e di impedire l'esecuzione dell'ordine, che poteva essere stato spedito, di lasciarlo in libertà.

« Si penerà, » dice qui il Bailly, « a intendere un tale comando, e una tale ignoranza di ogni principio. L'ordine della liberazione era emanato dai rappresentanti del Comune, rivestiti dei poteri di tutti i distretti; e il distretto *de l'Oratoire* pretendeva di annullarlo. Un distretto, la sessantesima parte di Parigi, dava un ordine da eseguirsi fuori di Parigi, e a trenta leghe di distanza » [1].

Confesso, per la mia parte, che dopo tanti esempi, e esempi fortunati di ordini messi fuori da chi non aveva altra giurisdizione, se non quella che si attribuiva da sè, o gli era stata conferita da chi non ne aveva alcun titolo, un tal fatto non mi pare tanto difficile a intendersi. Cosa erano i sessanta distretti? Compartimenti di Parigi, ordinati dal Re, col solo mandato di eleggere i depu-

[1] Bailly, *Mém.*, Jeudi 30 juillet.

tati di quella città agli Stati Generali, e che, compita quella missione transitoria, si erano arrogata da sè la facoltà di formare dei corpi stabili, con quelle attribuzioni che pareva loro. Certo, sessanta sono più di uno; ma è forse in ciò che il Bailly trovava un *principio?* A tutti i distretti che avevano dati i poteri ai rappresentanti del Comune si poteva dire, come ad un distretto solo:

Nec vobis auctor ullus est, nec vos estis ulli (1).

E se i faccendoni di quel distretto credettero che il colpo potesse riuscire, qual maraviglia che lo abbiano tentato? I mezzi erano ovvî, quando a Villenauxe si fossero trovati degli uomini disposti a secondare i due emissari, eccitando, da una parte, le paure, ed infiammando gli odi colla descrizione dell'orribile trama di saccheggi, di stragi, d'incarceramenti e di supplizi, della quale il Bésenval doveva essere il principale esecutore; e, dall'altra parte, facendo stare zitti, colle grida, colle minaccie di esser presi in sospetto di complici, i partigiani della pace, della concordia, della mansuetudine, passioni non bellicose.

Ma cosa fecero, per reprimere tanta audacia, i rappresentanti del Comune? Cassarono forse la deliberazione del distretto ribelle? Spedirono nuovi ordini a Villenauxe per impedire che fosse eseguita? Oh per l'appunto!

(1) Plaut., *Curcul.,* IV, 2.

« Stante che i princìpi, i poteri, la ragione non avevano allora forza veruna, ci volevano di gran riguardi, » dice il Bailly. E prima di citare quel fatto speciale, aveva detto in genere che « il popolo era malcontento, i distretti erano irritati. » E cosa si abbia a intender qui per il *popolo* e per i *distretti*, non occorre ripeterlo. In conseguenza di tutto ciò, i rappresentanti del Comune rifecero in loro nome, e come per moto spontaneo, ciò che aveva fatto quel distretto. E, con un tale espediente, pensarono di aver salvato il decoro e mantenuta l'autorità del loro corpo. Ecco come racconta ingenuamente la cosa il Bailly: « Per riparar l'errore della mattina, e per evitare l'apparenza di un atto d'autorità arbitraria di un solo distretto, si spedì subito un corriere a MM.rs de Corberon e de Montaleau, con un ordine contrario a quello che avevano ricevuto la mattina; si fece affiggere uno stampato, per istruire il pubblico di questa revoca, e dell'arresto ordinato di M.r de Bésenval » (1). Così, se il corriere arrivò a tempo, i princìpi, i poteri, la ragione ripresero, per quella volta, la loro forza.

Il giorno seguente, una deputazione del distretto *les Blancs-Manteaux* si presentò all'Assemblea Nazionale, per appellare contro il decreto di amnistia, come non emanato da un'Autorità competente, come opposto a quello con cui l'Assemblea medesima aveva dichiarato che i rei *di lesa Na-*

(1) Bailly, *Mém.*, *loc. cit.*

zione fossero ricercati, giudicati e puniti; finalmente come ripudiato dal popolo, « in cui, » disse l'oratore, « al rispetto per i decreti dell' Assemblea va unito l'odio che conserva ancora contro i suoi nemici, quantunque vinti » (1).

Le due opposte tendenze cui era divisa l'Assemblea si trovarono naturalmente a fronte nella discussione provocata da quell' indirizzo. Il Mounier dimostrò (cosa non punto difficile) che l' arresto del Bésenval, nemmeno riconosciuto, ma preso a caso, come un uomo sospetto, fosse stato arbitrario. Il Mirabeau prese, dal canto suo, a dimostrare (cosa egualmente facile) l' illegalità dell' amnistia proclamata dagli elettori. Ma affine di dar più forza al suo argomento, volle provare al di là del bisogno. Per dimostrare *a fortiori* che gli elettori non avevano il diritto di proclamare una amnistia, disse che non lo aveva neppure l' Assemblea, istituita per far la legge, non per applicarla, avente facoltà di accusare, non di punire o di assolvere; e che il diritto di far grazia, appartenuto fino allora al Re, era cosa molto dubbia se potesse esistere, e, anche in questo caso, a chi dovesse appartenere, e se potesse essere applicato ai delitti di *lesa Nazione*. Ne veniva una conseguenza singolare: che un'amnistia, cioè un mezzo di governo indicato dall' immediato buon senso, e dimostrato da una antica e generale esperienza come utile quando sia adoperato a proposito, e, in certi casi,

(1) *Moniteur*, Séance du 31 juillet.

necessario, principalmente nelle grandi commozioni politiche, dove il diritto e la colpa sono così difficili a distinguersi; che un tal mezzo, dico, sarebbe stato impossibile in quello stato di cose. Vedeva egli, il Mirabeau, e accettava una simile conseguenza? O era per avventura un artifizio per troncare un' ultima strada all'amnistia, prevenendo chi potesse proporre all'Assemblea di decretarla in suo proprio nome, senza occuparsi della competenza degli elettori, e coll'autorità sovrana di rappresentante della Nazione, anzi come la Nazione stessa?

Dei vari deputati che presero parte alla discussione, mette conto di rammentarne uno, oscuro allora, e così fosse rimasto sempre: Massimiliano Robespierre. Già nella seduta del 20, aveva parlato contro l'accettazione del proclama di M.r de Lally che invitava tutti i Francesi alla pace; e non mancò anche in quest' altra occasione *di reclamare, in tutto il loro rigore, i princìpi che devono sottomettere a dei giudizi esemplari gli uomini sospetti alla Nazione.* Chi avrebbe detto ai vari suoi colleghi, partigiani, come lui, del rigore, e agli altri Francesi dello stesso parere, quanto terribil cosa sarebbe stata più tardi l'esser uomo sospetto al deputato allora oscuro di Arras! Il suo tempo non era ancora venuto; ma gli uni e gli altri glielo preparavano.

L'Assemblea Nazionale approvò la spiegazione colla quale gli elettori avevano in sostanza revocata la loro prima deliberazione, e dichiarò « che

persisteva nei suoi precedenti decreti relativi alla responsabilità dei ministri e agenti del potere esecutivo, allo stabilimento e di un Tribunale che avrebbe a pronunciare, e di un Comitato destinato a raccogliere le indicazioni, istruzioni e informazioni che fossero per essergli spedite. » Dichiarò inoltre, che il barone de Bésenval, se era ancora detenuto, dovesse esser rimesso in luogo sicuro, sotto la custodia della legge (1).

Il motivo preponderante di questa decisione era stata l'illegalità dell'ordine dato dai rappresentanti e dell'amnistia proclamata dagli elettori. E, certo, a prender la cosa in astratto, nulla è più giusto e ragionevole che il cassare atti di chi non aveva autorità di farli. Ma, chi voglia considerare le circostanze reali del fatto, riconoscerà, credo, che l'avere addotto un tal motivo non fu altro che o un pretesto derisorio, o l'effetto di una dimenticanza più che singolare delle circostanze medesime.

In un tempo di rivoluzione (intendo sempre una rivoluzione che distrugga un Governo senza sostituirgliene un altro), ogni atto politico non può essere che rivoluzionario, cioè il resultato di una forza che prevalga, in un dato momento, indipendentemente da leggi e da istituzioni. Come potrebbe essere altrimenti, quando alle leggi esistenti è levata l'efficacia che nasce dal rispetto alla loro autorità, e quando alle persone ancora nominalmente incaricate di farle eseguire è levato

(1) *Moniteur,* ibid.

tto il potere di costringere o di punire i re-
iti e i trasgressori? In un tale stato di cose,
ndi fatti politici non possono differire tra di
se non nell'essere moralmente buoni o per-
, secondo che, in questo o in quel momento,
lga o una forza onesta e savia che, nella im-
za della giustizia positiva, sia mossa dal sen-
ito della giustizia naturale, e cerchi di ottener
he bene, di impedir qualche male, di modi-
in meglio quel tristissimo stato; o una forza
da triste passioni e da fini iniqui, che s'a-
i a mantenerlo e ad aggravarlo. Il criterio
illegalità non può essere logicamente appli-
che ai primi fatti rivoluzionari, per la ra-
semplicissima che, quando furono consumati,
galità esisteva.

per verità, chi mai potrebbe dire che fosse
gore la legalità dove non veniva neppure in
a nessuno che nessun tribunale potesse pro-
e contro gli autori di assassinî pubblici e
? dove si continuava bensì ad ammettere
l Re appartenesse un diritto qualunque di
degli ordini, e questo diritto si annullava col
lamente che gli ordini erano suggeriti, e si
poi rivivere e riguardar come sacro quando
Re dava gli ordini che gli erano imposti da
orza materiale? dove i soldati si considera-
e erano nel fatto sciolti da ogni obbedienza
i loro capi? Il Bailly dice che si attribuiva
nerale La Fayette una risposta a chi dava il
di disertori ai soldati che venivano a unirsi

agli insorti: *Disertori! i soli disertori sono quelli che non hanno abbandonata la loro bandiera* (¹).

Siano o non siano del La Fayette, queste parole vengono a proposito, perchè il senso che esprimono era sottinteso in tutte le dimostrazioni del partito vincitore e dei suoi capi, in favore e in esaltazione di quei soldati. — Ma, si dirà, erano divenuti difensori della libertà, sentivano di essere cittadini prima che soldati, pensavano che la patria era qualcosa di più che la disciplina. — Sia pur così; ma nulla di ciò era la legalità che l'Assemblea supponeva esistente, per applicarla in un caso.

« Gli elettori, » disse in quella discussione il deputato Volney, « non potevano nè dichiarare un perdono che non avevano il diritto di pronunziare, poichè non sono nulla, e meno ancora il diritto di dichiarar nemici quelli che turbassero l'ordine, poichè non hanno che un potere usurpato: la loro qualità di elettori dice abbastanza che hanno consumati i loro diritti » (²). Aveva mille ragioni, ma dimenticava che quegli elettori avevano, senza proteste da nessuna parte, anzi con un assenso generale di fatto, governato Parigi per più giorni, o almeno avevano dati ordini di ogni sorte, prescritto o autorizzato un armamento generale, fatto fabbricare e distribuire armi a questo fine, istituita una Milizia borghese, e nominato il comandante di essa; mandati alcuni di loro in forma

(¹) Bailly, *Mém.* Samedi 18 juillet.
(²) *Moniteur*, Séance du 31 juillet.

solenne a trattare con quello della Bastiglia, spedita più d'una deputazione all'Assemblea, non solo per chiedere ordini da lei, ma per comunicarle quelli che avevano promulgati essi medesimi, e che l'Assemblea aveva accolte quelle deputazioni con molta premura, e tenuto gran conto di ciò che erano venute a esporre.

Abbiamo riferito a suo luogo il decreto del 23 di luglio, nel quale l'Assemblea, in risposta a una di quelle deputazioni, aveva annunziato che, nella costituzione di cui si occupava continuamente, avrebbe indicato il tribunale davanti a cui dovesse esser condotta ogni persona accusata di delitti di *lesa Nazione:* decreto nel quale dichiarava ora di persistere. Su di esso dobbiamo presentar qui un'osservazione, che abbiamo omessa in quel luogo per seguir l'ordine più indicato dal ragionamento.

Quella formola « delitti di lesa Nazione » era probabilmente stata suggerita all'Assemblea dal messaggio sopradetto degli elettori. Prima di quella occasione, nè nelle sue discussioni, nè altrove, quella denominazione non si vede comparire. Ed era già un fatto singolare che, nel corpo degli elettori, in cui si trovavano tante persone, e colte e dotte, fosse adottato il partito di chiedere, non una legge, ma un tribunale addirittura, per giudicare un genere di delitti, non definito in nessun codice, in nessun atto legislativo, e il nome stesso del quale era stato coniato allora allora; di maniera che il tribunale che fosse indicato avrebbe avuto a inventare la legge da applicarsi. Ma cresce

la maraviglia al vedere che l'Assemblea Nazionale, dove sedevano circa trecento giureconsulti, abbia potuto accettare una tal tesi, aderire a un tale invito; tanto più quando si rifletta che una procedura così mancante d'ogni condizione necessaria a escludere l'arbitrio, e a tutelare la giustizia, doveva anche avere un' applicazione retroattiva, poichè si estendeva anche a dei fatti consumati prima che una legge relativa a essi fosse, non dico promulgata, ma nemmeno pensata. Erano pure quei medesimi che, un mese dopo, dovevano inscrivere in una Dichiarazione dei diritti dell'uomo: « Nessuno può essere nè accusato, nè arrestato, nè detenuto, fuorchè nei casi determinati dalla legge, e secondo le forme prescritte da essa. Nessuno può esser punito, se non in virtù di una legge stabilita e promulgata anteriormente al delitto » [1].

Ma che? « Lo stesso ascendente, » scrive il testimonio oculare e autorevole già citato in questa occasione, « lo stesso ascendente che aveva dominato la *Commune* di Parigi dominò l'Assemblea. M.r de Tonnerre parlò coraggiosamente, ma inutilmente, contro i maneggi adoprati a sollevare il popolo, e a ispirargli una ferocia ributtante. M.r Mounier fu sublime per la causa della libertà; reclamò, in nome delle leggi, quella di M.r de Bésenval, affrontò i clamori del partito che lo interruppero più volte, fu ammirato e abbandonato. Un

(1) *Déclaration des droits de l'homme*, art. VII, VIII. Furono votati il 22 di luglio. V. *Moniteur*.

putato ci disse, parola per parola (scrissi mentre rlava), *che non conveniva che il popolo vedesse lssemblea mettersi dalla parte dei suoi avverri; che si doveva tener conto dell'opinione del polo, e non seguire i princìpi rigorosi della giuzia e della ragione* » (1). Quel deputato esprimeva n una sincerità singolare un concetto latente ll'animo di molti suoi colleghi e che si manistò poi coi fatti in tante altre occasioni, cioè che r popolo si dovesse intendere coloro che volemo cose opposte alla ragione e alla giustizia, e re, non ostante, a modo di un tal popolo, quando sse tale da far suggezione.

Uno scrittore, di cui mi dispiace di non rammenrmi il nome, osserva che, nel progredire della ivoluzione, il nome di popolo si andò sostituendo quello di Nazione, usato tanto frequentemente da incipio. E se ne vede la cagione: il termine inlso in ultimo si accomodava a un equivoco, a ui l'altro non avrebbe servito. Come mai si sabbe potuto dire: la Nazione entrò a furia nel-Hôtel de Ville, la Nazione strappò l'intendente erthier dalle mani delle guardie? E nel caso in iestione, come si sarebbe potuto dire: la Nazione sollevò contro l'amnistia, il giorno stesso che ı proclamata all'Hôtel de Ville di Parigi? La arola popolo serviva a alcuni per autorizzare i tti, e a molti per coonestare la sommissione.

Certo, non parlò con maggior esattezza il mini-

(1) Lally de Tolendal, *Op. cit.* pag. 101.

stro Necker nel libro in cui, dopo aver descritta la scena dell'Hôtel de Ville, esclama: « Popolo francese, quanto fosti grande in quel giorno! quanto i sentimenti di magnanimità manifestati allora da voi vi rendevano degni della libertà, e vi innalzavano fino ad essa! » (1). C'era anche lì lo stesso equivoco, ma ben più tollerabile, perchè diceva una cosa non conforme bensì, ma non opposta alla verità, e non aveva nulla di frodolento, di partigiano, d'interessato. Quello che il Necker chiamò allora popolo francese non era in fatto che una moltitudine; ma non se l'era composta lui, non era andato, nè aveva mandato a arrolarla nei distretti, come avevano fatto gli altri e dove? al Palais-Royal. La sua moltitudine, il Necker l'aveva trovata riunita da sè all'Hôtel de Ville e al di fuori; aveva espresso a quegli sconosciuti il sentimento che presumeva doversi destare, o piuttosto manifestare anche in loro, non per eccezione, non in quanto abitanti di Parigi, perchè qual ragione avrebbe avuta di credere che una disposizione simile non si trovasse nella grande e buona pluralità dei Francesi? E un argomento per supporla comune a essi dovevano essere per lui le accoglienze tanto straordinarie che gli erano state fatte nel suo passaggio per un buon tratto della Francia; giacchè tutte quelle migliaia di persone di ogni sorte, magistrati antichi e nuovi, gente della città

(1) *Sur l'administration de M.r Necker*, par lui même, 1791, I.e partie, pag. 99.

contado, che per le strade, dai campi, corre-
incontrarlo, a esprimergli il loro affetto,
fiducia in lui, sapevano bene a chi, e non
no aspettarsi da quell'uomo altro che proposte
e, di conciliazione, di mansuetudine, e non
odio, di quell'indegno odio *contro i nemici,*
nque vinti, che l'oratore citato dianzi attri-
al popolo, per commissione di chi sa quanti
i uomini del suo distretto! E perchè poi an-
quelli che avevano acclamata la proposta del
ro non si dava il nome di popolo? Erano
ına moltitudine anche loro, gridavano anche
cosa gli mancava per essere chiamati anche
popolo? La risposta è ovvia e trista: gli
va di far paura.

la causa andava producendo il suo effetto,
oluzione proseguiva il suo corso nella strada
che le era stata aperta. I deputati del Terzo
col dichiararsi in fatto sovrani, si erano pre-
un padrone, facendo vedere che poteva di-
lo chi avesse forza e audacia bastante a ciò.
Necker non poteva non affacciarsi il pensiero
ınziare alla carica. « Avrei forse dovuto, »
ı uno degli scritti già citati, « dare imme-
ıente la mia dimissione; e darla nelle mani
ella stessa Assemblea che si allontanava da
un'occasione così memorabile, e pareva
la guerra quando io predicavo la pace; la
tà quando io parlavo di indulgenza; il risen-
to e la vendetta quando io credevo d'aver ot-
la riconciliazione e l'oblio. » Ma ne fu

trattenuto dalla persuasione che i pericoli in cui si trovava lo Stato, e per la divisione degli animi, e per la rovina delle finanze, e per la carestia imminente, gli imponessero l'obbligo di rimanere al suo posto, e di sacrificare al bene pubblico lo sdegno dell' affronto che aveva ricevuto dall' Assemblea (1). Non vide che quell' affronto tollerato in silenzio, distruggendo l'opinione della sua potenza, gli levava il mezzo di far quel bene che s' immaginava, come il fatto non tardò a mostrargli, e come l'attesta egli medesimo nel racconto dei suoi penosi e inutili sforzi; non vide che la tolleranza poteva esser presa per un riconoscimento del principio adottato dall'Assemblea, e che il bene che egli poteva fare ancora, scarso, ma unico, era appunto quello di protestare contro un tal principio col ritirarsi.

Due gran disinganni in una volta avrebbero però potuto avvertirlo che la sua carriera era finita. Aveva creduto dapprima che, facendosi autore e zelante propugnatore del raddoppiamento del Terzo Stato, esaltandone l' importanza e mostrando una gran premura di avvantaggiarlo e di innalzarlo, troverebbe in esso una inalterabile riconoscenza e una disposizione perpetua a prender lui per suo protettore perpetuo e per sua guida; e tutto a un tratto, anzi subito dopo le maggiori dimostrazioni di affetto, di desiderio, di bisogno di lui, quel così

(1) Necker, *De la Révolution françoise*, T. II, Sect. première.

e amico gli si era chiarito avversario, aveva al niente la sua impresa più grandiosa, lo indirettamente condannato, e, o fosse per una enza di riguardo, o per ostentazione di inenza, senza nominarlo (1).

la seconda occasione (e qui l'intento del Necra così semplice e aperto come buono per verso), aveva creduto di trovare, nell'assenso elettori e della maggiore e miglior parte dei ini della capitale, una gran forza per fermare so violento e dispotico della Rivoluzione, e terla in quella strada di pacifica e dignitosa erazione, in cui s'era dato a credere di averla ta; e vedeva che quella forza si era dileguata, tosto che quell'assenso, quel concorso di tanti era generosità, era giustizia, era ragione, non orza. Ma la fiducia nei propri mezzi, che per era singolare in quell'uomo, e forse la me- lusinghiera dei trionfi passati, prevalsero sua deliberazione; e quando poi la prova lo irrepugnabilmente convinto della sua impo-, gli parve una cosa strana, e non se ne seppe ace mai, come si vede dalle nenie e, se mi ssa questa espressione, dai lai di amante tracon cui sfogava nei suoi scritti i dolori di grato riposo, e il rammarico di un ingiusto

(1) Si attribuisce qui la decisione al Terzo Stato, e perra quello che prevaleva abitualmente nell' Assemblea, hè, nel caso speciale, i discorsi riferiti dal *Moniteur* l'amnistia furono di deputati di quell'Ordine.

abbandono. Fortunato ancora per essere stato in quell' epoca il primo a incontrare una così strepitosa vicissitudine, quando cioè la Rivoluzione rinnegava i suoi idoli senza spezzarli, abbandonava ancora senza proscrivere. Potè anche trovar consolazione nel pensiero di avere, con quell'atto di arbitrio santamente rivoluzionario, preservato il Bésenval dalla orrenda andata a Parigi, e risparmiata probabilmente a quella città una rinnovazione di quell'atroce e non meno vile spettacolo, che è l'inferire di molti conto uno.

L' essere quest' uomo divenuto occasione di così gravi avvenimenti, fa che non sia fuori di proposito l'accennare l' esito della sua trista avventura. Fu da prima rinchiuso in una vecchia bicocca a Brie-Comte-Robert; il 29 novembre fu trasportato di notte a Parigi, e messo nelle carceri del Châtelet, che era il tribunale a cui, per quella singolare rivoluzione che s'è visto, era stato deferito il giudizio dei delitti di *lesa Nazione*. Degli schiamazzatori vennero più volte a gridare che il prigioniero si desse loro in preda. Ma il tempo e nuovi avvenimenti avevano sedati abbastanza i terrori e i furori del luglio, principalmente riguardo a un uomo senza importanza, fuorchè in una Corte elegante, come era quello, perchè non potesse rinnovarsi il vasto tumulto d'allora. Il tribunale potè quindi procedere tranquillamente; e, qualunque legge avesse presa per norma, qual colpa avrebbe potuta scoprire nel fatto di un ufiziale che, in un movimento di truppe ordinato dal Re, a cui nessuno

ıe negava il supremo comando, aveva occupato un ›osto, che aveva abbandonato due giorni dopo, senza ar nulla? Avrebbe potuto piuttosto esser citato lavanti a un Consiglio di guerra, se non avesse ıvuto l'ordine del Re, che gli levava il mezzo di are.

Un altro capo d'accusa dello stesso valore era ın viglietto stato intercettato, con cui raccomanlava al governatore della Bastiglia di tener duro, ›romettendogli un soccorso. Si supponeva che fosse, la parte d'un generale investito d'un potere regolare, un delitto il non obbedire a una intimazione di una piccola parte di abitanti della capitale. Il Comitato di ricerche del Municipio (ne aveva uno anch'esso) non si tenne poi dall'addurre molti testimoni, i quali ripetevano le pazze accuse che, nei momenti dell'arresto, avevano eccitato tutto quel furore contro il Bésenval: progetti di assedio, di carneficine, di palle infocate. Ma non potevano naturalmente allegare altro, che di averne sentito parlare.

Non era ancora il Tribunale rivoluzionario, e quindi il Bésenval fu trovato innocente e rimesso in libertà.

X.

Nella questione dell'amnistia, la paura recente e l'irritazione ancora viva d'un buon numero di deputati che si erano creduti più particolarmente in pericolo per la mossa delle truppe, e la forza apparente dell'argomento legale lasciavano vedere meno la parte che aveva avuta nella determinazione dell'Assemblea il predominio di quello che si diceva, e che anch'essa chiamava, il popolo. Ma, non più di due giorni dopo, gli effetti di quel predominio si manifestarono in un'altra circostanza, in cui non se ne poteva attribuire la minima parte a verun'altra cagione. L'Assemblea aveva eletto suo presidente l'avvocato Thouret, deputato di Rouen, venuto agli Stati Generali colla fama di distinto giureconsulto, per cui era stato uno dei commissari del Terzo Stato alle conferenze coi due altri Ordini. Ma, essendosi poi mostrato alieno dalla fazione che aveva preso il sopravvento, i fautori, i capi, gli stromenti di essa (c'era nell'Assemblea un po' di tutto questo) alzarono, al sentir proclamato quel nome, grida di imprecazione e di minaccia, grida che sarebbero svanite nell'aria senza effetto, se la cosa avesse dovuto finire in quella sala. Ma, la mattina seguente, ne arrivò a Versailles un'eco fragorosa dal Palais-Royal, che

minacciava una ben altra tempesta. L'eletto presidente diede la sua dimissione, che fu accettata in silenzio. L'Assemblea obbediva naturalmente a quella forza che l'aveva messa in caso di farsi obbedire dal Re.

In luogo del Thouret fu eletto un altro celebre avvocato, Chapelier, deputato di Rennes, accetto alla parte che aveva fatto decadere il primo. In progresso di tempo mutarono strada tutt'e due, ma per riuscire a una medesima dolorosa fine. Il Thouret divenne un attivo promotore della Rivoluzione, il Chapelier cercò di moderarla. Il 22 aprile del 1794, il Tribunale rivoluzionario li mandò al supplizio nella stessa carretta.

Nell'intervallo tra la dimissione e la sostituzione, un deputato, il conte de Clermont-Tonnerre, invocò il patrocinio dell'Assemblea per un suo zio ottuagenario, stato costretto a cercare un asilo fuori di Francia, per salvar la vita dal furor popolare. Era uno tra le migliaia di fatti di quel genere che accadevano alla giornata in diverse provincie. Orde sfrenate e feroci invadevano le case campestri dei signori, davano fuoco agli archivi dove erano conservati i titoli feudali, e alle case insieme, e commettevano sulle persone orribili atrocità. E perchè i promotori di violenze non lasciano di servirsi, all'occasione, anche degli inganni, principalmente quando si tratti di riscaldare e aizzare moltitudini ignoranti, andavano in giro emissari che spacciavano ordini, incredibili ma creduti, del Re, di dare addosso ai Nobili, come nemici della Nazione e suoi.

Nella discussione nata sulla proposta del conte de Clermont-Tonnerre, il conte de Lally volle coglier l'occasione di provocare una legge generale per proteggere efficacemente tutti i cittadini contro tali attentati: allegava lettere che teneva in mano, scritte a lui dalla Franca Contea, dalla Borgogna, dalla Sciampagna, dall'Alsazia. « Si alzò, » racconta egli, « un rumore, sempre dalla stessa parte, e tutte le cose di quel genere furono chiamate episodi » ().

([1]) V. *Mém.*, pag 103, 104; dove dà in nota una *lista compendiosa* delle atroci oppressioni denunziate in quelle lettere, citando i luoghi e le persone. Ed erano: un signore tagliato a pezzi in presenza di sua moglie vicina a partorire, e che ne morì; un altro archibugiato dopo aver visto scannare il suo suocero; un paralitico messo sopra un rogo, e che ne fu levato con le mani bruciate; un agente a cui erano stati bruciati i piedi per forzarlo a consegnare dei titoli del suo principale; due signore costrette a consegnare i loro, una con una scure pendente sulla testa, l'altra con una forca al collo, in presenza di due figlie svenute; un signore e sua moglie buttati in uno stagno, da dove furono liberati per miracolo; un altro tenuto sospeso per più di un'ora in un pozzo, mentre sentiva deliberare se si avesse a lasciarlo cadere, o a farlo morire in altro modo; un altro strascinato nudo nel suo villaggio, e poi messo nel letame, dopo avergli strappati i sopraccigli e i capelli, mentre si ballava intorno a lui. Nomina poi varie provincie, dei fatti delle quali non aveva parlato. « E tutto questo, » aggiunge, « quando i Nobili consentivano a tutto, quando non potevano opporsi a nulla, quando una parte di essi si era consacrata alla causa popolare, quando tutti avevano rinunziato ai loro privilegi utili! »

Nessuno negherà che a tali fatti convenga il titolo di atrocità; ma forse a qualcheduno non parrà egualmente

Alla proposta del conte de Lally non fu dato corso, e la richiesta del conte de Clermont-Tonnerre fu rimessa al Comitato dei rapporti (1). Un altro deputato chiese con grande e ripetuta istanza un momento di udienza per informar l'Assemblea dei mali che affliggevano la sua provincia. Fu rimessa anche questa egualmente al Comitato dei rapporti, e si riprese la discussione sulla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* (2); cioè sulla questione stata proposta nella seduta antecedente: Se una dichiarazione dei diritti dell'uomo dovesse esser messa in fronte alla Costituzione (3).

È forse da credere che in quell'Assemblea non si pensasse che, tra i diritti dell'uomo, c'è quello

adattato quello di oppressione adoprato qui sopra da noi. E ciò perchè questo vocabolo si usa più comunemente a significare le violenze che gli uomini investiti di un potere, o di una superiorità stabile e riconosciuta, esercitano sopra di quelli che, in un dato ordine della società, siano posti in una condizione inferiore. Ma noi abbiamo creduto di poter ragionevolmente applicar quel vocabolo al concetto più generale e essenziale di violenze commesse impunemente da degli uomini sopra degli uomini. E, in questo senso, crediamo che anche quei fatti servano di prova a quella parte del nostro assunto, che riguarda in complesso l'oppressione a cui diedero impulso e mezzo i famosi decreti del giugno.

(1) Creato il 28 luglio, e al quale dovevano esser trasmesse tutte le petizioni, ricorsi e indirizzi, affinchè ne facesse, credendo, rapporto all'Assemblea (*Monit.*, Séance du 28 juillet).

(2) *Moniteur*, Séance du lundi 3 août.

(3) Id., Séance du samedi 1 août.

di non esser martirizzato? che l'assicurare a tutti i cittadini il godimento d'un tale diritto era una cura da non esser posposta a veruna altra? che, per essere tanto evidente e riconosciuto, quanto essenziale, un tal diritto non aspettava il compimento del lavoro filosofico dell'Assemblea? che, chi aveva resa impotente la forza incaricata di tutelarlo, aveva, per quel fatto stesso, assunto virtualmente l'obbligo di provvederci? Sarebbero strane supposizioni: il vero è che, anche indipendentemente dalla pressura della minorità, padrona per l'aiuto del Palais-Royal, l'essere l'Assemblea priva, e nata priva, dei mezzi effettivi e sicuri di cui aveva privato il Re, le rendeva incomodo il discutere su dei guai, per rimediare ai quali quei mezzi sarebbero stati necessari. Non potendo reprimere, e nemmeno minacciare sul serio, nè ricorrere, come aveva fatto in altri casi, se non a atti che rendevano più manifesta la sua impotenza, mandava la cosa d'oggi in domani.

Ma nella stessa seduta, appena principiata la discussione annunziata, e sentito il discorso di ringraziamento del novo presidente, l'Assemblea ricevette una comunicazione che non si poteva mandare al Comitato dei rapporti, perchè veniva da quel medesimo. Un suo commissario fece la seguente relazione sui primi lavori di esso:

« Lettere di tutte le provincie annunziano che le proprietà d'ogni genere sono la preda del più reo ladroneccio; in ogni parte le abitazioni campestri dei signori (*châteaux*) sono bruciate; i con-

venti distrutti, le masserie (*fermes*) messe a bottino. I titoli delle imposizioni, dei canoni (*redevances*) signorili, tutto è distrutto; le leggi sono senza vigore, i magistrati senza autorità, la giustizia non è più se non una larva, e la si cerca inutilmente nei tribunali » (1).

Il provvedimento che il Comitato proponeva era, non un decreto, probabilmente perchè sentiva che non c'era la forza per farlo eseguire; era una semplice protesta. Ecco in quali termini:

« Dichiara l'Assemblea che nessuna ragione può legittimare la sospensione dei pagamenti d'imposta e di ogni altra *redevance*, finchè essa non abbia pronunziato su questi diritti; dichiara che nessun pretesto può dispensare dal pagarli; che vede con dolore i disordini cagionati da tali rifiuti, e che questi sono essenzialmente contrari ai princìpi di diritto pubblico che l'Assemblea non cesserà di mantenere. »

È poi notabile il silenzio del Comitato sugli assassinî e sulle torture citate sopra; e erano pure fatti abbastanza gravi e clamorosi per non esser lasciati fuori da quel sinistro compendio.

Si discusse sulla proposta, e si decise in massima di fare una dichiarazione, dando al Comitato di redazione l'incarico di stenderla (2).

Nella seduta serale del giorno seguente, il deputato Target, avvocato anche più celebre dei due

(1) *Moniteur*, Séance du lundi 3 août.
(2) Id., ibid.

sunnominati, poichè aveva acquistata la sua fama nel foro di Parigi, lesse, in nome di questo Comitato, un progetto di deliberazione, in cui, conforme al diritto, ma contro il fatto, si dichiarava che le leggi antiche sussistevano e dovevano essere eseguite, che le imposte e tutte le prestazioni non abrogate dovevano esser pagate, e le leggi relative alla sicurezza delle persone e delle proprietà rispettate. La dichiarazione terminava coll'invito ai curati di farla conoscere e di raccomandarne l'osservanza ai loro parrocchiani (1).

Ma una proposta inaspettata, e l'effetto ancor più inaspettato che produsse, e che rese celebre quella seduta sotto il nome di *Notte del 4 agosto*, fece metter da una parte la dichiarazione. Un deputato della Nobiltà, il visconte de Noailles, dopo aver detto che il solo mezzo di acquietare le moltitudini insorte nelle campagne era quello di soddisfare i loro giusti desideri, propose un decreto con cui le imposizioni e tutti i carichi pubblici fossero dichiarati eguali per tutti; e distinguendo tra i diritti feudali che portavano canoni, censi, prestazioni reali qualunque, e quelli che portavano servitù personali, cioè comandante (*corvées*), e manimorte (servitù della gleba) e altre simili, i primi fossero dichiarati riscattabili, e gli altri aboliti senza compenso.

Subito dopo, il duca d'Aiguillon, uno dei più ricchi, se non il più ricco signore della Francia,

(1) *Moniteur*, Séance de la nuit du mardi 4 août.

unendo il suo voto a quello del Visconte, propose una forma di decreto più particolarizzata, e chiese, di più, che l'abolizione di ogni privilegio in materia di imposte fosse applicata anche alle provincie e città e comunità che ne godevano.

Queste proposte, e per la loro natura, e perchè fatte da tali persone, vennero accolte con vivissimi applausi, e destarono tra i Nobili un ardore subitaneo di imitazione e di emulazione. Fu una gara di rinunzie, di sagrifizi, che si succedevano, si accavallavano in mezzo a tempestose acclamazioni. A un certo punto, il conte Matteo de Montmorency chiese che tutte quelle proposte fossero immediatamente convertite in decreti. Ma il presidente fece osservare che i deputati del Clero non avevano ancora avuto il campo di parlare in quella discussione, e che parrebbe conveniente l'aspettare se alcuno di loro desiderasse di esprimere qualche opinione. Questo eccitamento indiretto produsse tra quelli una gara dello stesso genere.

Dopo questa, si alzarono molte voci a rinnovare la proposta già fatta dal duca d'Aiguillon, che, per lo stesso principio di una eguale distribuzione dei pesi pubblici, avessero a cessare i privilegi e le esenzioni di cui godevano varie provincie a danno delle altre. Due deputati del Delfinato furono i primi a fare quella rinunzia in nome della loro provincia, rammentando che gli Stati Provinciali di essa ne avevano già espresso il voto, e invitate le altre provincie privilegiate (*Pays-d'États*) ad imitarla. E dietro a loro, una terza gara, ancor più

affollata, di rinunzie dei deputati delle altre provincie che godevano simili esenzioni, sia per statuti anteriori alla loro riunione alla Francia, sia per convenzioni o per concessioni venute dopo, sia per qualunque altro titolo (1).

Accenneremo qui i punti principali dei decreti stabiliti, in varie sedute, dall'Assemblea, in conseguenza di quelle proposte; e indicheremo, dove si potrà, gli autori di esse.

Soppresso interamente il regime feudale, aboliti senza riscatto i diritti e i doveri feudali di servitù personale, e quelli che li rappresentavano, cioè i censi o canoni che si pagavano in prezzo di una antica liberazione; dichiarati riscattabili tutti gli altri, ma da doversi pagare fino al rimborso.

Questo decreto differiva dalla prima proposta fatta dai due deputati, in quanto in essa tutti i censi erano, come si è visto, assoggettati al riscatto. Il motivo della distinzione introdotta nel decreto dal suo estensore e relatore (2) era che ogni sostituzione a un diritto radicalmente ingiusto sarebbe ingiusta del pari. A questo motivo il deputato Mounier oppose e quello di una antichissima prescrizione, e il fatto che, in tutte le divisioni per eredità e in tutti i contratti di compra, quei censi erano stati computati in diminuzione della stima dei fondi; e che, per conseguenza,

(1) *Moniteur*, Séance de la nuit du 4 août.

(2) Adriano Duport, consigliere al Parlamento e deputato nobile di Parigi.

l'abolizione incondizionata di essi sarebbe stata uno spoglio di certuni e un dono gratuito fatto a certi altri, e cagionerebbe la rovina intera di molte famiglie, l'unica sostanza delle quali consisteva in simili censi. Ma queste ragioni non furono ammesse, e si mantenne l'abolizione generale.

Fu abolito egualmente il diritto dei feudatari di tener colombaie, e quello della caccia e della pesca nell'estensione del feudo; e ogni proprietario fu autorizzato a cacciare sul suo terreno, e a pescare nelle acque che passassero per quello (1).

La prima proposta fu fatta dal conte de Virien, deputato della provincia del Delfinato. L'autore della seconda, il vescovo di Chartres citato da noi in un'altra occasione, rappresentò l'iniquità di quelle leggi, le quali, per mantenere al feudatario un selvaggiume abbondante, punivano con pene barbare il coltivatore il quale uccidesse un animale da caccia che divorava il frutto delle sue fatiche. A quella proposta, si alzò un gran numero

(1) Giova qui avvertire che, per feudatari, non si devono intendere i soli Nobili, giacchè anche di quelli che non lo erano possedevano ab antico dei feudi chiamati *Fiefs roturiers*, o *Fiefs non nobles,* che erano soggetti a una tassa da pagarsi al Re ogni venti anni, a differenza dei feudi nobili, che ne erano esenti, e erano perciò chiamati *Francs-Fiefs*. Anche ai feudi non nobili erano annessi vari diritti, e, fra gli altri, quelli di colombaia, di caccia e di pesca. V. nel *Dictionnaire Encyclopédique* l'articolo *Fiefs*, e gli altri relativi dell'erudito Boucher d'Argis, consigliere al *Châtelet* di Parigi.

di voci dei Nobili a dichiarare che rinunziavano da quel momento a un tal privilegio.

Soppresse le giudicature feudali, sulla proposta di M.r Cottin proprietario, deputato del Terzo Stato della siniscalchia di Nantes. Fu aggiunto al decreto che gli ufficiali di quelle giudicature continuerebbero ad esercitare le loro funzioni, finchè l'Assemblea non avesse stabilito un nuovo ordine giudiziario.

Soppresse le decime d'ogni genere, colla riserva di provvedere altrimenti alle spese del culto, al mantenimento degli ecclesiastici, e al sollievo dei poveri. La proposta fu fatta dal duca du Châtelet; e anche qui fu aggiunta al decreto la clausola, che, fino al nuovo provvedimento, le decime dovrebbero esser pagate nel modo solito.

Soppressa la venalità delle cariche e giudiziarie o municipali, e decretato che la giustizia sarebbe resa gratuitamente. Proposta di M.r de Richer, deputato nobile della siniscalchia di Saintes.

Soppressi gli *incerti*, o diritti di stola (*droits casuels*) dei curati. Proposta di A. Thibaut, curato di Louppes ( ), secondata da molti altri curati. Il decreto aggiunse, anche qui, che quei tributi dovevano continuare a esser pagati fino a quando sarebbero state aumentate le congrue dei curati e le pensioni dei vicari.

(1) Poi vescovo costituzionale del Cantal, poi membro della Convenzione, poi del Consiglio dei Cinquecento, poi del Tribunato. Uscito per eliminazione con molti altri da quel corpo nel 1802, morì nella vita privata nel 1812.

Abolito ogni privilegio personale o reale in materia d'imposte, e dichiarato che sarebbero distribuite egualmente e sui cittadini e sui beni. Questa riforma era la prima tra quelle proposte dal visconte de Noailles.

Aboliti tutti i privilegi particolari delle diverse provincie, e di ogni altra circoscrizione del Regno; e sostituito a quelle varietà il diritto comune di tutti i Francesi. I due deputati che, come si è accennato sopra, diedero il primo esempio di tali rinunzie, furono il conte d'Agoult e il marchese de Blacons. La moltitudine di quelli che vennero dietro non diede il campo di indicare i loro autori, meno pochissimi, altrimenti che colla qualifica di deputati della tale o tale altra provincia, o città, o comunità, o baliaggio, e simili.

Dichiarati ammissibili agli impieghi di ogni genere tutti i Francesi, senza distinzione di nascita. Non trovo nè se questa riforma sia stata proposta nell'Assemblea, nè se sia stata aggiunta dal Comitato di redazione.

Sulla proposta del marchese de Foucault, deputato della siniscalchia del Périgord, contro l'abuso delle pensioni, fu dichiarato che l'Assemblea si concerterebbe col Re per la soppressione delle pensioni non meritate, e per la riduzione di quelle che sarebbero riconosciute eccessive.

La discussione e la redazione definitiva di quei decreti, e di altri che omettiamo come meno importanti al nostro assunto, furono terminate nella

seduta dell'undici di agosto [1]. Sulla fine di quella famosa del 4, furono fatte due proposte: una dell'arcivescovo di Parigi, che si cantasse un solenne *Te Deum;* l'altra del conte Lally de Tolendal, che quel Re, il quale, dopo un così lungo intervallo, aveva convocata un'Assemblea della Nazione, e di più, dato l'esempio della rinunzia ai suoi diritti non necessari al ben pubblico, fosse proclamato *Restauratore della libertà francese.* Le due proposte furono anch'esse convertite in decreti.

Non parrebbe egli che la Rivoluzione fosse, questa volta, avviata a un prossimo e placido compimento? Dei due effetti principali e essenziali che si desideravano da essa, cioè un limite posto al potere assoluto del Re, per mezzo di un riparto di poteri stabilito da una Costituzione, e l'eguaglianza dei cittadini tanto nei carichi, quanto nei diritti civili, al primo non mancava che d'esser messo in atto dall'Assemblea, alla quale il Re ne faceva continue istanze; per il secondo era stata prevenuta anche la discussione: una notte aveva supplito a un lavoro di cui non si sarebbe potuta prevedere la durata, nè assicurare la tranquilla riuscita. E a far sperare un effetto pacificatore di quelle riforme poteva contribuire non poco l'essere stato, non solo consentite e acclamate, ma messe innanzi quasi tutte dai privilegiati medesimi; perchè, se l'esserne venuta l'occasione dalle violenze commesse contro di loro poteva per sè far

(1) *Moniteur*, Séance du 11 août.

nascere il sospetto che quelle concessioni fossero estorte dall' interesse e dallo sgomento, l'evidente spontaneità di esse; la loro varietà, che comprendeva oggetti estranei a quelle violenze, e manifestava un'emulazione d' intenti verso un più vasto e fecondo resultato; l' inverosimiglianza eguale e di una scena concertata tra tante persone, e di un tacito e subitaneo accordo nel secondare una gherminella non preveduta, chiudevano l'adito ad un tal sospetto: nè allora, nè poi, ch' io sappia, nè da fautori, nè da avversari, si vide altro, in quella gara e omogeneità di proposte, che un sentimento di giustizia e di benevolenza, prevalente a ogni altro riguardo. Si intende poi più facilmente il come un tal sentimento si sia potuto manifestare a un tratto con tanta alacrità in quella occasione improvvisa, quando si sappia che, già da qualche tempo prima della Rivoluzione, nelle Assemblee provinciali istituite da Luigi XVI, i privilegiati erano dei primi a deplorare la condizione delle classi povere, principalmente nelle campagne, e a cercare i mezzi di migliorarla (1).

Ma la Rivoluzione, al punto dove era venuta, aveva in sè una doppia cagione di durata, indi-

(1) *V. L'ancien régime et la Révolution,* par Alexis de Tocqueville, chap. XVII. L'autore cita dei passi significantissimi di alcuni processi verbali e di altri documenti di quelle Assemblee, come un saggio dei molti veduti da lui, e sui quali fonda la proposizione generale: che « in Francia le classi superiori principiarono a preoccuparsi della sorte del povero, prima che questo facesse loro paura. »

pendente dai fini per cui un miglioramento politico e sociale era desiderato dalla Nazione. Questa doppia cagione (e i fatti ci conducono sempre lì) era l'esser mancata una vera e efficace forza governativa, e l'esser nata una forza faziosa e tumultuaria che, per motivo di quella mancanza, non poteva esser compressa, e, per la sua natura, non era certo disposta ad abdicare volontariamente. Cosa importava l'abolizione dei diritti feudali e signorili (che, del resto, non esistevano per la città di Parigi) agli ambiziosi di alto e di basso affare, che dalla Rivoluzione volevano e speravano (e molti non invano) potere e ricchezze? Cosa importava ai tumultuanti di piazza, in parte loro stromenti, e portati anche per loro proprio conto, dalla speranza della rapina, dal tripudio del disordine, dal piacere insolito di sovrastare e di esser temuti, a mantenere col frequente esercizio il possesso che avevano preso? Anzi, l'esser quelle riforme venute dalla Nobiltà era, e per gli uni e per gli altri, un motivo di più per non lasciare che diventassero un mezzo di conciliazione e di quiete; perchè, se da una parte avevano sempre più esautorata la Nobiltà come corpo, come Ordine dello Stato, potevano, dall'altra, acquistare a molti individui di essa un favore pubblico, e metterli così in caso di competere cogli ambiziosi e di tenere in rispetto i tumultuanti. Coloro che, con alcuni emissari sparsi nei distretti, con un loro inviato a chieder vendetta all'Assemblea Nazionale, avevano soffocato il grido di pace alzato da quasi tutta la

ıitale, e annientato l' uomo portato da un favor
›blico di cui non ci era esempio; coloro che
o dopo avevano proibito all'Assemblea mede-
.a di mantenere il presidente che aveva creduto
poter eleggere, avrebbero volontariamente de-
te le armi, troncati a mezzo i loro concerti,
ɜato di agitare i distretti e le piazze, di far gente
.unziando pericoli, cospirazioni, tradimenti, ri-
ıziato a chiamarsi e a esser chiamati il popolo?
ɜiò nel momento che la loro forza si era tre-
ndamente accresciuta e estesa per le devasta-
ni e gli assassinî delle provincie; giacchè (e
ısto fu poi sempre uno dei più validi aiuti
le diverse dominazioni rivoluzionarie) quelli che
vano commessi dei fatti per i quali, o col ristabi-
i del poter regio, o anche col solo riprender vi-
e le leggi tutelari delle persone e delle proprietà,
ebbero avuto dei conti da rendere, stavano con-
uamente in sospetto e dell' uno e dell'altro pe-
ɔlo, e pronti egualmente a tutto ciò che li po-
ɜe tener lontani. E di più una gran parte delle
ıiche Municipalità, riguardate come sospette, erano
te deposte, e creati a rumor di piazza dei Co-
tati in loro vece (1).

ʌ ogni modo, bisogna dire che si avesse o poca
ıessuna fiducia nell'efficacia delle rinunzie del
ıgosto, riguardo alla conciliazione degli animi

(1) Rabaut de S. Étienne, *Hist. de l'Assemblée Consti-
:nte,* Liv. III. — Cito un testimonio non sospetto di
ti, del rimanente, celebri e non contrastati.

e al ritorno di uno stato regolare di cose, p
tre giorni dopo, e mentre si stavano elabora
decreti relativi, il guardasigilli, ministro dell
stizia, M.r Champion de Cicé, arcivescovo di
deaux, succeduto a M.r de Barentin, venı
l'Assemblea, in nome del Re e accompagnato
altri ministri, a rappresentare, collo stess
ribile laconismo della relazione citata sopı
stato della Francia, e a implorare rimedio. « V
le proprietà, messe a fuoco e a sacco le
tazioni dei cittadini, le vie di fatto e le pı
zioni sostituite alle forme della giustizia, n
ciate, in qualche luogo, fino le messi, il terı
il sospetto diffuso anche dove non si possono
dare dei predoni, la licenza senza freno, le
senza forza, i tribunali senza attività, il paes
solato in parte, sgomentato per tutto, sosp
commercio e l' industria, gli asili stessi della
non sicuri da quei furori omicidi ». Esprimev
la fiducia che « una bella e saggia Costitu
aveva ad essere il principio più sicuro e pi
condo della felicità del Regno, » e faceva ist
da parte del Re all'Assemblea di affrettar
lavoro; ma aggiungeva che intanto « le circost
richiedevano che essa prendesse le misure
pronte per reprimere l'amore sfrenato del sacc
gio e la confidenza nell' impunità, e per ren
alla forza pubblica la perduta efficacia. » E
cludeva col dire: « Sua Maestà si tiene abbasta
sicura della saviezza delle risoluzioni che pre
rete in proposito, per annunziarvi fino da ora

si darà premura di apporvi la sua sanzione, e di farle eseguire „ (1).

Era la più aperta dichiarazione dell'impotenza in cui si trovava il Re di esercitare le funzioni più essenziali di un Governo qualunque, ed era insieme un riconoscimento dell'alto dominio dell'Assemblea, il più espresso che essa potesse desiderare. Ma con ciò medesimo era messa all'impegno di provvedere con altro che con esortazioni, sotto pena o di rinnegare quel dominio, o di parere indifferente a tali eccessi. In conseguenza, fu adottato un decreto destinato a reprimerli, dietro la proposta del Comitato dei rapporti. Nell'esposizione dei motivi che lo precede è da notarsi il modo con cui si volle insinuare una cosa, che sarebbe stato troppo strano l'affermare, cioè che autori degli eccessi fossero quei medesimi che ne erano le vittime. Ecco in quali termini: „ Considerando che i nemici della Nazione, avendo perduta la speranza d'impedire, colla violenza del dispotismo, la rigenerazione pubblica e lo stabilimento della libertà, sembrano aver concepito il reo disegno di arrivare allo stesso intento per via del disordine e dell'anarchia; che, tra gli altri mezzi, hanno, nello stesso tempo e quasi lo stesso giorno, fatti spargere de'falsi timori nelle diverse provincie del Regno; e che, annunziando scorrerie e brigantaggi immaginari, hanno cagionati eccessi e delitti e contro le proprietà e contro le persone....;

(1) *Moniteur,* Séance du vendredi 7 août.

che questi uomini furono tanto arditi da sparger falsi ordini, e fino falsi editti del Re, i quali hanno armata una parte della Nazione contro l'altra, nel momento stesso che l'Assemblea Nazionale emanava i decreti più favorevoli alla causa del popolo.... » Sono cose che si dicono all'occasione, quantunque non si credano, nè si pretenda di farle credere.

Il novo decreto prescriveva che le Municipalità invigilassero alla sicurezza pubblica; che, a requisizione di esse, le truppe dovessero assistere le milizie nazionali e le *maréchaussées* (1) nel dar la caccia ai perturbatori del pubblico riposo, e nell'arrestarli; che gli arrestati fossero consegnati ai tribunali; che i processi di quelli di essi che fossero imputati di avere sparsi i falsi timori ed eccitati i saccheggi e le altre violenze, fossero spediti all'Assemblea Nazionale; che gli attruppamenti fossero dissipati dalle forze sunnominate; che le Municipalità formassero liste degli uomini screditati e non aventi professione, nè domicilio stabile, li facessero disarmare e invigilare dalle forze; che le truppe prestassero un giuramento di fedeltà alla Nazione, alla legge e al Re; che i curati dovessero leggere in chiesa quel decreto, e predicare ai popoli la pace e l'ordine; e che finalmente il Re sarebbe supplicato di dare gli ordini necessari per l'esecuzione del decreto medesimo (2).

Da qualche cenno di scrittori contemporanei, e

(1) Specie di gendarmi a cavallo.

(2) *Moniteur,* Séance du lundi 10 août.

meno dal silenzio di altri di loro, si raccoglie
quelle enormità non tardarono a cessare. Ma
quanto ciò sia stato un effetto del decreto
Assemblea, non ne ho trovata memoria. E
è facile il formarne una congettura un poco
stanziata, quando si pensi quanto fosse esteso
olento il disordine, e come fossero in gran
novi e in parte poco bene inclinati, per la
stessa origine, quelli che dovevano far ese-
quel decreto, e disavvezzati dall'obbedienza
genti subalterni. Del resto, il furore più be-
aveva avuto un gran campo di sfogarsi, e,
ra parte, si erano anche formate delle forze
raffrenarlo. Il rimedio era venuto per un mezzo
probabilmente non era stato pensato con una
intenzione. Accadeva, a un di presso, ciò
si era visto il 12 di giugno, quando l'insor-
dei cittadini per difendersi dall'immaginaria
t-Barthélemy, aveva servito a tenere a freno i
malandrini. Così, in quest'altra occasione, le
voci sparse in ogni parte di una spedizione
ndata dai Principi fuggiaschi, e di migliaia di
nti che si avvicinavano, fecero prender l'armi
a immensa quantità di cittadini (1). « I poteri
o sospesi, » dice lo storico contemporaneo ci-
ora, « le Autorità non curate....... Tutto fa-
credere che il Regno avesse a rimanere in
a dell'anarchia.... Ma un popolo invecchiato

Rabaut de S. Étienne, *Hist. de l'Assemblée Constituante*, III.

nell'abitudine dell'ordine ne sente il bisogno, e non ne può far di meno. I proprietari erano tutti armati; e fu ciò che salvò la Francia, perchè quella classe, che non ha nulla da perdere e tutto da guadagnare, non si poteva riunire in verun luogo, per il timore di esser repressa. Le armi divennero la passione di un popolo naturalmente guerriero. Parigi dava loro un grande splendore coll'ordine e la bellezza delle sue Milizie nazionali; e diffondendosi l'emulazione in ogni parte, si videro in Francia tre milioni d'uomini vestiti dell'uniforme della Nazione. Tutti questi uomini divennero i protettori della proprietà, e la vera forza pubblica; e quantunque in molti luoghi abbiano essi stessi cagionati dei disordini parziali, quantunque in altri i malcontenti si siano serviti di loro per fermare la Rivoluzione, la totalità delle Guardie Nazionali formò una tal massa di resistenza che la Francia ne fu salvata. Era la Nazione che proteggeva la Nazione, e questa gran forza era anche una gran sapienza » (1).

E fu vero quella volta. Ma era un fatto accidentale e passeggiero. La persuasione comune di un chiaro, imminente pericolo aveva potuto eccitare una vasta e simultanea azione comune, senza bisogno di concerti antecedenti. Quando poi una orrenda fazione riuscì, col mezzo della violenza insieme e della legge, a rendersi padrona; quando c'era bensì un pericolo comune, ma i concerti, che

(1) Rabaut de S. Étienne, ibid., Liv. IV.

llora sarebbero stati necessari per una comune ifesa, erano il pericolo più imminente per ciashedun individuo, quella forza pubblica, non che roteggere la Nazione, divenne uno stromento, in arte complice, in parte atterrito, della sua oppresione. Scrivendo quelle liete e sicure frasi, lo svenurato Rabaut era ben lontano dal prevedere che, irca quattro anni dopo (¹), la Guardia Nazionale li Parigi avrebbe messo l'assedio a una Convenzione Nazionale sovrana, e che questa, obbedendo ll'insolente intimazione dell'indegnissimo comandante di quella Guardia, avrebbe pronunziato un decreto di arresto contro vari deputati, tra i quali egli sarebbe compreso, e che sfuggito, nascosto, scoperto, sarebbe poi condotto al patibolo.

Spero che questa nuova scappata fuori dell' ordine cronologico mi sarà condonata in grazia della sua brevità, e in considerazione del motivo addotto in un altro luogo. E tornando al decreto del 10 agosto 1789, mi pare di poter concludere che quell'atto legislativo, il quale, per la sua forza propria, e in un altro momento, non avrebbe facilmente prodotto un molto maggiore effetto delle semplici dichiarazioni antecedenti, dovette trovare nel consentaneo movimento generale una improvvisa facilità di esecuzione, e prestare a vicenda al movimento dei mezzi opportuni di regolarità. Ridotto a non aver nulla di più positivo a citare, riferirò le parole di un autore contemporaneo, e deputato

(¹) 2 giugno 1793.

a quell'Assemblea, che esprimono in termini getturali un' eguale opinione: « Il 10 d' ag l'Assemblea emanò un decreto per il ristabilin della pubblica tranquillità; decreto pur tr tardo, ma pieno di disposizioni savie e spiran vera libertà; e non dubito che non abbia, in luoghi, prevenuti di molti mali » (1). Ma

« Andiam, che la via lunga ne sospinge. »

(1) Lally-Tolendal, *Op. cit.*, pag. 119. E aggiunge: « desiderati alcuni cambiamenti nel preambolo, molti a del quale saranno necessariamente smentiti dalla sto Allude evidentemente alle parole con cui, in quel p bolo, si volle accennare che gli eccessi contemplati fo promossi dai partigiani dell'antico regime.

XI.

iamo fin qui tenuto dietro, per dir così, a
ı passo agli avvenimenti dei primi tre mesi
Rivoluzione francese; di maniera che questa
del lavoro potrebbe quasi parere il principio
ı storia. Ma il nostro disegno non è nè così
nè così ambizioso; e, come abbiamo già di-
to, ci siamo proposti solamente di osservare
icondurre alle loro prime cagioni alcuni dei
i quella Rivoluzione, nei quali apparvero più
›sti due tristissimi fenomeni: il primo, l'op-
›ne del paese, sia tumultuaria, sia legale, sia
ata o da Associazioni, o da individui prepo-
l'altro, la difficoltà di ricostituire una cosa
necessaria come è un Governo. A render però
idente la derivazione di questi fatti succes-
i parve cosa utile, per non dir necessaria,
re più seguitamente quei primi fatti causali
ro conseguenze immediate, delle quali i fatti
iori furono un continuo e progressivo svol-
to. Di questi ultimi basterà al nostro assunto
rire in particolare i più importanti, accen-
in compendio, per connetterli tra di loro,
ende e l'andamento dei periodi intermedi.
, per ciò che riguarda il secondo capo, cioè
mazione d'un Governo, possiamo entrare in

materia addirittura, poichè ne troviamo già avviati i primi tentativi.

Fino dal 9 di luglio il deputato Mounier, in nome d'un Comitato istituito per proporre l'ordine da seguirsi nel lavoro della Costituzione, aveva letto all'Assemblea un rapporto su quell'argomento. Il soqquadro venuto subito dopo non aveva permesso che allora fosse preso in considerazione. Ai 27 poi di quel mese, lo stesso relatore aveva presentato un disegno dei due primi capitoli della Costituzione. E anche di questo abbiamo tardato a far menzione fin qui, per riferire di seguito il principio e l'esito della discussione intorno al ristabilimento della quiete pubblica. Dobbiamo ora far qualche esame di quei due documenti, come quelli che, accordandosi, per quanto era possibile, colle vaghe e non meno confidenti aspettative di una gran parte dei deputati, diedero il primo indirizzo al lavoro della Costituzione.

Diceva il rapporto: non essere, per verità, la Francia priva di tutte le leggi fondamentali proprie a formare una Costituzione; avere essa infatti, da quattordici secoli, un Re creato non dalla forza, ma dalla volontà della Nazione; essere l'indivisibilità del trono assicurata dalla legge, che ne escludeva le femmine; essere un principio, dimenticato bensì a lungo, ma non mai negato, e più volte riconosciuto dall'Autorità medesima, che le tasse dovessero esser consentite dalla Nazione; con tutto ciò non aver mai la Francia avuta una forma determinata e completa di Governo; non bastar cer-

tamente per creare una Costituzione il fatto della autorità regia, la quale, anzi, non essendo limitata, è necessariamente arbitraria e dispotica, e quindi l'opposto di una Costituzione; la mancanza poi di una costituzione non essere stata utile nemmeno all'autorità del Re, usurpata spesso da audaci ministri, e inceppata tante volte nell'esecuzione dei disegni più benefici per la Nazione, dalle pretensioni dei Corpi e da una moltitudine di privilegiati; il bene del Monarca, come quello della Nazione, richieder quindi una Costituzione che determinasse i diritti dell'uno e dell'altra; incombere ai deputati la doppia cura e di non abbandonar mai quelli della Nazione, e di non dimenticarsi che dovevano un rispetto e una fedeltà inviolabile all'autorità del Re, e che erano incaricati di mantenerla; dover poi una buona Costituzione esser fondata sui diritti dell'uomo, essendo la felicità generale lo scopo di ogni società; e convenire, per conseguenza, che la Costituzione da farsi fosse preceduta dalla dichiarazione di quei diritti. Seguivano altre considerazioni preliminari, e in ultimo una indicazione sommaria dei diversi capi, nei quali il Comitato si proponeva di distinguere il suo progetto di Costituzione (1).

Ma noi possiamo fermarci qui, poichè abbiamo già quanto è necessario per discernere la contradizione tra i fatti e gl'intenti che regnava nel disegno del Comitato, e che sarebbe bastata a ren-

(1) *Moniteur*, Séance du 9 juillet.

dere impossibile il fondarci sopra una Costituzione coerente e stabile, se anche si fosse potuta condurre a fine in piena libertà, senza disturbo, nè pressura di violenze estrinseche.

Col resistere alla dichiarazione del Re, che, accettata, sarebbe stata il solo mezzo possibile (se, dopo la giornata del Jeu de Paume, ne rimaneva alcuno) di limitare l'autorità di lui, conservandola, l'Assemblea aveva annullata di fatto quell'autorità. E ora, approvando il disegno del Comitato (1), veniva a riconoscerla, a parlare di un rispetto e di una fedeltà inviolabile che gli era dovuta, a fare dei diritti regali uno dei cardini della Costituzione futura.

E a questa strana contradizione era strascinata come per necessità; giacchè sarebbe stata una cosa impraticabile il non far parola dell' autorità del Re in un progetto di Costituzione per la Francia di quel momento, e cosa più strana ancora il negare al Re ogni diritto, e proporre, per conseguenza, un'altra forma di Governo. Quando anche l'Assemblea fosse stata inclinata a fare un passo di quella sorte, avrebbe incontrato un ostacolo insuperabile nell' essere l' autorità del Re ammessa e voluta generalmente dalla Nazione.

Certo, dacchè, e per opera principalmente di

(1) « Quel piano tanto giustamente applaudito, » disse il La Fayette in un discorso pronunziato due giorni dopo, e del quale avremo a far menzione fra poco. Del resto, il linguaggio abituale dell'Assemblea era conforme a quello della relazione del Comitato.

XVI. al titolo di Re non era più associata
di un potere assoluto: dacchè, in appresso,
e medesimo era comparso impotente contro
bbedienza e la sommossa. Il concetto che si
della sua autorità era tutt'altro che chiaro
iso; ma la fede in essa rimaneva egualmente
ferma. Coerente o no, era un fatto, e un
prodotto, non come potè parer poi a molti,
sola consuetudine, da un sentimento at-
dalla prima educazione; ma anche, e in
parte, da quella inclinazione comune a per-
si, appena si sia aiutati da qualche appa-
di avere ciò di cui si sente un gran biso-
lal vedere, cioè, più o meno distintamente,
ılla sola autorità un carattere, un'immagine
ile di governo generale e continuo in mezzo
gere, al mescolarsi, al convivere senza coordi-
all'accordarsi per opportunità, e contradirsi
dole, di tanti poteri. Da queste cagioni di-
ma concordi, quelle manifestazioni di gioia
iconoscenza, a ogni annunzio di adesione
e a de'fatti che, quantunque vittoriosi, solo
di quella parevano divenuti stabili e perfet-
te validi; quello sforzarsi di credere spon-
e mosse da una persuasione tarda, ma vera,
ıcessioni più evidentemente estorte alla de-
za del Re dall'audacia dell'Assemblea, o
violenza di una moltitudine, e nelle quali si
a a ogni costo vedere, insieme con degli
sti di nuove libertà, altrettante prove dell'esser
re viva l'autorità reale.

Del resto, anche dalla parte dell'Assemblea, l'ammettere e il proclamare quell'autorità non era, nè poteva essere un'arte per nascondere altri pensieri, poichè non ne aveva alcuno chiaro e distinto. Non mentiva, si contradiceva. All'autorità del Re si proponeva sul serio di metter solamente dei limiti, non si avvedendo di averla, e coi suoi atti e con l'aiuto conseguente dell'insurrezione, ridotta a non poter fare, almeno efficacemente, se non ciò che le venisse o comandato o permesso. Per non avere nè volute, nè prevedute le conseguenze di quei suoi atti, ragionava, e continuò fin che potè, a ragionare come se non ci fossero.

Il primo dei due capitoli del progetto di Costituzione, presentati dal Comitato il 27 di luglio, conteneva, secondo le premesse del rapporto, una *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*.

Un'altra ne aveva già presentata all'Assemblea il La Fayette, in suo proprio nome, l'11 dello stesso mese, cioè quando la mossa delle truppe aveva eccitato l'apprensione e lo sdegno di cui si è parlato a suo luogo.

« Quel progetto di Dichiarazione, » dice un noto scrittore di quel tempo, « era stato fatto in fretta, e non era che una parte di una Dichiarazione più estesa, che fu poi adottata dalla Assemblea Nazionale. Il signor de La Fayette mi disse di poi, che si era determinato a presentarla in quel momento, affinchè potesse rimaner qualche traccia dei princìpi di quell'Assemblea, dopo la rovina di essa, nel caso che fosse destinata a perire nella bur-

sca che la minacciava » (1). In verità la ragione
lla fretta fa venire in mente, e in un caso troppo
ù serio, la risposta, passata in proverbio, del Mi-
ntropo di Molière a quel signore che, prima di
citargli un suo sonetto, lo avvertiva di averlo
mposto in un quarto d'ora: *Le temps ne fait rien
l'affaire.*

L'Assemblea non aveva creduto di doversi occu-
re per allora di quell'argomento. La discussione
di esso, principiata il 1.° di agosto, interrotta
bito dalle celebri proposte della notte del 4 e
i successivi decreti, poi dalla deliberazione in-
rno a un prestito proposto dal Necker, poi an-
ra da quella per il ristabilimento della quiete
ıbblica, e interpolatamente da altre emergenze,
. ripresa il 18 dello stesso mese. Furono pre-
ntati e dibattuti altri progetti di *Dichiarazioni
diritti dell'uomo*; il 26 ne fu adottata una.

Senza entrare nei particolari di essa, noi cre-
iamo (e il lettore giudicherà se a ragione o a
rto) che al nostro assunto possa e tornar utile
bastare il confrontar l'intento con quello di altre
lebri e più antiche *Dichiarazioni di diritti:* con-
nto che non siamo andati a cercare, poichè si
esenta da sè, essendo essa stata, e essendo an-
ra, accoppiata a quelle nell'opinione comune.

Mettendo una *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*
base e per norma alla sua Costituzione, l'As-

(1) *Droits de l'homme,* par Thomas Paine, seconde édi-
n, Paris 1793, pag. 42.

semblea Nazionale di Francia intese, come è nc di seguire un esempio dei Rappresentanti de Stati Uniti d'America. Ciò che essa aveva cred di fare, i suoi contemporanei credettero che lo ave fatto; e se, non m'inganno, si crede ancora ge ralmente. Ma a chi consideri la diversità e deg intenti, come si è detto, e delle cagioni e d resultati, oso dire che una tale opinione deve a parire non fondata che sopra una mera, e anc imperfetta somiglianza di nomi.

Più di una volta le colonie inglesi d'Ameri ebbero a proclamare i loro diritti in vari Congres durante il loro conflitto colla madre patria: ne suno di quegli atti ebbe per oggetto nè di stal lire le basi della loro Costituzione, nè di defini e di raccogliere in un complesso tutti i princi di diritto anteriori a ogni legge e a ogni co venzione, e sui quali deva fondarsi ogni Costit zione diretta al ben pubblico: che furono i d fini che l'Assemblea Nazionale di Francia si p pose nel compilare la sua *Dichiarazione dei dir dell'uomo.* In quanto alla costituzione, basta oss vare che quella degli Stati Uniti non fu com lata che nel 1787, cioè undici anni dopo l'ulti di quei Congressi, e senza veruna Dichiarazione simil genere, che, del resto, non avrebbe avuta cuna ragione d'entrarci. E in quanto alle Dich razioni dei Congressi antecedenti, le prime non guardavano che alcuni diritti positivi e spec delle colonie di fronte al Governo e al Parlam d'Inghilterra; si limitavano, cioè, a proclam

a rivendicare quei tanti che erano stati violati da quel Governo, e voluti invalidare da quel Parlamento, contro un antico e pacifico possesso. Bensì l'ultima di quelle Dichiarazioni, che fu nel 1776, allegò, in un modo astrattissimo, alcuni princìpi di diritto naturale, ma per applicarli a un solo diritto, cioè a quello che ha ogni popolo di sottrarsi alla suggezione d'un Governo incorreggibilmente iniquo e dispotico. Era un manifesto di indipendenza nazionale, e non una norma di governo interiore; e il disegno di esporre e di particolarizzare in una serie ordinata e intera i diritti politici dell'uomo non ebbe parte in quella Dichiazione nulla più che nelle altre.

Basteranno pochi cenni a metter tutto ciò in evidenza.

Si trattava da principio di una carta bollata che il Governo inglese voleva imporre alle colonie di America. Il primo annunzio vi suscitò un malcontento e uno sdegno generale, come quello di un atto, non solo gravoso, ma insolito e contrario alla libertà di esse; e con pari unanimità si sentì il bisogno di collegarsi, per opporvi una resistenza legale e efficace. A questo fine la più parte delle Assemblee, o Legislature, come anche le chiamavano, costituite ab antico in quelle specie di Stati non ancora uniti, mandarono, nel 1765, dei deputati ad un Congresso, che si tenne a Nuova York. Questo, e in varie risoluzioni dichiaratorie, e in tre richiami, uno al Re d'Inghilterra, uno ai Pari e uno ai Comuni di quel Regno, pose come massime

di diritto, che il popolo delle colonie, non sol era, ma per le sue circostanze locali non p essere, rappresentato alla Camera dei Comuni ghilterra; che nessuna tassa era mai stata, n teva essere costituzionalmente imposta alle co se non dalle loro rispettive Legislature; che sussidio alla Corona era un libero dono; ch era cosa nè ragionevole, nè consentanea coi cipi, nè collo spirito della Costituzione ingles il popolo della Gran Brettagna disponesse dell prietà dei coloni. Insisteva particolarmente i gresso sul diritto inerente ai giudizi del in opposizione all'estensione data alla giurisdi del tribunale inglese dell'Ammiragliato; e neva altri gravami contro diversi vincoli in al commercio (¹).

Ognuno vede quanta e quale differenza tra tali intenti e quelli di « esporre in un chiarazione solenne i diritti naturali, inalien e sacri dell'uomo, affinchè questa Dichiarazion stantemente presente a tutti i membri del c sociale, rammenti loro di continuo i loro diri i loro doveri, ecc. » (²). E infatti non si sapr

(¹) Bancroft, *History of the United States. Epoch se* Chap. XVIII.

In quel Congresso i deputati presero per la prima v il nome collettivo di Americani, e fu il primo passo, avvertito da quelli stessi che lo facevano, verso la fu potente unità.

(²) *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen cretée par l'Assemblée Nationale.*

ıaginare come mai a quei discreti e positivi, meno che animosi e fermi deputati delle co-.e, sarebbe potuto venire il grillo di mettere, ni si passa quest' altra espressione volgare, tanta ıe al fuoco, di fare una rassegna di tutti i di-i sociali e politici (impresa non tanto facile, nè ;o sicura), quando non avevano altro a fare che nantenerne certuni, aventi anche un titolo le-, che era appunto l' argomento principale dei propugnatori; come mai, dico, avrebbero pen-a stabilir le basi sulle quali si possa far tutto ›ianta, quando il loro unico scopo era d' impe-che si mutasse nulla?

›opo una concessione dimezzata, e seguita poi, 1767, da novi arbitrî, e dopo sette anni di e resistenze, e passive e attive, quando par-i e quando generali, e di nove repressioni, e slative e militari, e sempre più dispotiche (fatti aorabili, ma da cercarsi nella storia), la que-ne era sempre la stessa, cioè questione di di-positivi, asseriti e sostenuti dalle colonie, ne-e contrastati dall'Inghilterra. Le prime, che ıo andate sempre più acquistando unità di forza azione, deputarono, nel 1774, un nuovo Con-ıso, che si radunò a Filadelfia. Questo, per re-ngerci a ciò che riguarda il nostro speciale as-to, promulgò una *Dichiarazione di diritti;* la credo, che presso gli Americani abbia avuto l titolo. Che se la sua mezza somiglianza col ti-francese, di *Dichiarazione dei diritti dell'uomo,* ¡uella che fece supporre una somiglianza di in-

tento (giacchè, non essendo, ch'io sappia, stato mai detto espressamente da alcuno dove si trovi e in che consista questa affermata somiglianza, si è ridotti a congetturare), una tale induzione sarebbe smentita dal fatto, mentre i diritti proclamati nella Dichiarazione del 1775 erano i medesimi stati proclamati dal Congresso anteriore, con l'aggiunta di altri, stati manomessi dopo da nuovi atti del Parlamento britannico. Con un voto unanime il Congresso « dichiarò che tutti quegli atti, o parti di atti, erano infrazioni dei diritti delle colonie, e che la revocazione di essi era essenzialmente necessaria al ristabilimento dell' armonia tra le colonie e la Gran Brettagna » (1). Pubblicò insieme un discorso al popolo inglese, e uno al Re. Al popolo chiedeva il ritorno al sistema del 1763: « Lasciateci, » diceva, « esser liberi quanto voi, e riguarderemo l'unione con voi come la nostra maggior gloria e felicità » (2). E al Re: « Noi non chiediamo altro che pace, libertà e sicurezza. Non desideriamo nè una diminuzione della prerogativa reale, nè la concessione di alcun nuovo diritto » (3). Tanto erano lontani dall'occuparsi di una teoria generale di diritti sociali e politici.

Un novo Congresso, radunato ancora a Filadelfia nel 1775, fu quello che, il giorno 4 di lu-

(1) Bancroft, *History*, *etc.* « The american revolution. Epock third. », Chap. XIII.

(2) Id., Ibid.

(3) Id., Ibid.

glio dell'anno seguente, pubblicò, in nome e coll'autorità del popolo di quelle colonie, l'atto da noi accennato sopra, con cui le dichiarava, in faccia al mondo, sciolte da ogni obbedienza verso la Corona della Gran Brettagna.

Diamo qui tradotto il proemio di quell'atto, che ne spiega e ne circoscrive l'intento, e è, del resto, un raro monumento di sapienza politica:

« Quando, nel corso delle umane vicende, diviene necessario a un popolo di rompere i vincoli politici che lo tenevano unito a un altro popolo, e di prendere tra le Potenze della terra il posto separato e eguale, a cui le leggi della natura e di Dio gli danno un diritto, il rispetto dovuto all'opinione degli uomini richiede che proclami le ragioni che lo determinano a una tale separazione.

« Noi teniamo come evidenti per sè le seguenti verità: che gli uomini sono stati creati eguali; che sono dotati dal Creatore di certi diritti inalienabili; che tra questi sono la vita, la libertà e la ricerca del benessere; che i Governi sono stabiliti tra gli uomini per garantire questi diritti, e che il loro giusto potere trae la sua origine dal consenso dei governati; che quando una forma di Governo diventa distruttiva di quei fini, il popolo ha diritto di mutarla o di abolirla, e di stabilire un novo Governo, fondandolo su quei princìpi, e ordinandone i poteri in quella forma che gli paia più conveniente a procurargli la sicurezza e il benessere. La prudenza insegna, per verità, che i Governi stabiliti da lungo tempo

non si abbiano a mutare per cagioni leggiere o passeggiere; e l'esperienza ha dimostrato che gli uomini sono più disposti a sopportare, finchè i patimenti sono sopportabili, che a farsi ragione da sè, abolendo le forme a cui erano avvezzi. Ma quando una lunga serie di abusi e di usurpazioni tendenti invariabilmente al medesimo scopo prova evidentemente il disegno di ridurre un popolo sotto un assoluto dispotismo, questo popolo ha il diritto e il dovere di sottrarsi a un tale Governo, e di stabilire garanzie per la sua sicurezza avvenire. Tale è stata la pazienza di queste colonie nei loro patimenti, e tale è ora la necessità che le costringe a mutare il loro sistema di governo. La storia del Re attuale della Gran Brettagna è una storia di ripetute ingiustizie e usurpazioni aventi per fine diretto lo stabilimento di una tirannia assoluta sopra questi Stati. In prova di ciò sottomettiamo i fatti al mondo imparziale. »

Il primo articolo della Dichiarazione francese dei diritti dell'uomo dice: « Gli uomini nascono liberi e eguali in diritti. » Sarebbe mai (giacchè, come ho detto, non si può qui altro che tirar a indovinare), sarebbe mai l'avere presa quasi letteralmente questa frase dalla Dichiarazione americana, citata dianzi, che avesse e fatto credere all'Assemblea Nazionale d'aver fatto qualcosa di simile a quella, e propagata nel pubblico una tale opinione? Se ciò fosse, l'equivoco sarebbe anche qui facile a riconoscersi.

Il Congresso di Filadelfia parlava di eguaglianza

di diritti tra i diversi popoli; non già, come l'Assemblea di Versailles, di eguaglianza tra gli uomini componenti uno stesso popolo; trattava di società formate, non di formazione di società. Negava la legittimità del predominio d'un popolo sopra un altro, che era la sola cosa in questione. L'eguaglianza a cui alludeva era quella stessa che le colonie avevano già posseduta rimanendo unite alla madre patria, e che oramai non potevano più ottenere che col separarsene e costituire un novo Stato. Non era, come quella contemplata nella Dichiarazione francese, un'eguaglianza di un novo genere, soggetta a interpretazioni, anzi bisognosa d'interpretazioni, una eguaglianza da intendersi in un certo modo e non in un altro. La Dichiarazione di Filadelfia proclamava una soluzione; quella di Versailles, colle stesse parole, proponeva un problema.

I fatti poi che la prima sottometteva al giudizio del mondo erano, per una parte i medesimi già allegati dai Congressi antecedenti, e altri dello stesso genere; cioè, e violazioni dei diritti positivi delle colonie (1), e violenze d'ogni genere seguìte

(1) Il principale estensore della *Dichiarazione*, Tommaso Jefferson, vi aveva compreso anche un gravame speciale contro la schiavitù introdotta dal Re in alcune colonie, e contro il *veto* apposto pertinacemente da lui a tutte le decisioni delle Assemblee americane che proibivano e restringevano quella esecrabile pratica. Una tale protesta, in un atto tanto solenne, ne avrebbe resa come necessaria l'abolizione, la quale allora sarebbe anche stata facile a ese-

quando in progresso le colonie erano state trattate come paese nemico. Rammentava quindi la Dichiarazione i ricorsi fatti al Re tante volte e sempre invano, nei termini più umili e sottomessi, per ottenere la fine di tali oppressioni, e gli appelli fatti alla giustizia e alla magnanimità dei fratelli inglesi, e sempre invano egualmente. E finiva col proclamare che quelle colonie avevano acquistato il diritto di essere Stati liberi e indipendenti, disobbligati da ogni obbedienza verso la Corona della Gran Brettagna, e aventi l'autorità di far guerra e pace e alleanze e trattati di commercio, e tutti gli atti insomma che competono a tali Stati (1).

Non si può non ammirare in questa serie di documenti una perfetta coerenza in mezzo a una diversità, anzi opposizione, di deliberazioni. Dalle proteste di sudditanza al Re e di unione coll'Inghil-

guirsi; ma l'interesse di molti riuscì a fare escludere quel paragrafo, con gran rammarico del suo autore, a cui il nobile tentativo merita in quella storia una lode unica, che non può non essere a scapito de' suoi colleghi, per quanto illustri per altri titoli. Come tutte le grandi ingiustizie non riparate, doveva anche questa avere il suo secondo tempo, quello cioè più o meno tardo, ma inevitabile, in cui i guai passano dagli oppressi agli oppressori. Ed era riservato alla generazione presente il dover riconoscere, per una terribile evidenza, quale profonda accortezza si nascondesse in una proposta, in cui il suo autore stesso non vedeva probabilmente altro che giustizia e umanità.

(1) La *Dichiarazione* citata si trova, in *fac simile*, nell'atlante dell'opera: « *Vie, correspondance et écrits de Washington,* précédés d'une Introduction de M. Guizot. »

terra si passa, con un progresso logico e con atti legittimi, all'abiura della sudditanza e alla rottura dell'unione. E, cosa notabile, un tale resultato, che, considerato da sè, potrebbe parere, per la sua bellezza e utilità, il conseguimento d'uno scopo premeditato e vagheggiato, non fu in realtà che un ultimo mezzo, quasi un ripiego, a cui si dovette ricorrere per ottenere il primo e permanente scopo, quello cioè di mettere in salvo gli antichi diritti. Gli Americani, che, alla fine della lotta, si trovarono uniti in Nazione indipendente, poterono bensì rallegrarsi che il genio superbo e dispotico del Re e della maggioranza del Parlamento inglese abbia sdegnate le loro prime proposte; ma non crederei che nè essi, nè i loro posteri trovassero o trovino in quelle nulla che volessero poter cancellare o correggere.

Invece, la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo,* promulgata nel 1789 dall'Assemblea Nazionale come il fondamento della Costituzione che stava preparando, rifatta nel 1793 per servire a un'altra e ben diversa Costituzione, rifatta di novo nel 1794 per una terza,

« Tre volte cadde ed alla terza giace. »

Rimane, è vero, e celebratissimo, il nome, quello cioè della prima, giacchè delle altre, per ragioni inutili a cercarsi qui, si fa ben più di rado menzione. Ma della cosa quanto rimane? Se molti degli assiomi, o norme, o precetti contenuti in

quel lavoro vivono nelle bocche e negli scritti degli uomini, non si vede però che, nell'applicarli ai vari casi, o nel trasmetterli nell'insegnamento, si pensi a citarne un articolo, una frase qualunque: segno chiaro che il mondo, come non gli aveva ricevuti da essa, non aveva neppure avuto bisogno di essa per rammentarseli. Questo, per ciò che riguarda i suoi effetti mondiali; e in quanto alla sua efficacia immediata riguardo al paese per cui fu più specialmente composta, cosa si può dire, se non che la sua promulgazione precedette di poco un tempo in cui il disprezzo e la violazione di ogni diritto arrivarono a un segno da lasciare in dubbio se nella storia ci si trovi un paragone?

Ecco le ragioni per cui ci crediamo dispensati dall'entrare nei particolari di quella Dichiarazione, e dall' esaminare gli appunti di un altro genere che le furono fatti; bastando al nostro assunto di poterla considerare come un primo tentativo, andato a vuoto, di fondare uno stabile Governo.

Abbiamo detto che alla Costituzione degli Stati Uniti non fu premessa alcuna *Dichiarazione di diritti*, e che non ci sarebbe stata alcuna ragione di mettercela. Le poche parole che precedono quell'atto dimostrano ciò chiaramente; e non sarà fuori di proposito il riferirle qui:

« Noi popolo degli Stati Uniti, affine di formare una più perfetta unione, di stabilire la giustizia, di mantenere la tranquillità domestica, di provvedere alla comune difesa, di far fiorire la felicità generale, e di assicurare i preziosi beni della li-

bertà a noi e ai nostri posteri, ordiniamo e determiniamo la Costituzione seguente per gli Stati Uniti d'America. »

È evidente che non c'era alcun motivo di parlar di diritti dove nessun diritto era più contrastato, e dove non si trattava d'altro che di consolidare e di regolare, con un patto arbitrario, una unione non prescritta da veruna legge, nè naturale, nè positiva, ma concordemente voluta.

Forse quel proemio passava per la mente al visconte di Mirabeau, cadetto e avversario politico non oscuro del famoso conte, quando, nel mezzo della discussione dell'Assemblea Nazionale sulla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, uscì a dire: « Per tagliare il nodo gordiano, propongo che, invece di una *Dichiarazione dei diritti*, si metta semplicemente a capo della Costituzione: « Per il bene di ciasceduno e di tutti, abbiamo decretato quanto segue, ecc. » (1). Comunque sia, quelle parole passarono senza osservazioni, nè pro, nè contro. Ad uomini accinti a cercare i princìpi di ogni società politica, la proposta di sostituire a un tal lavoro la magra enunciazione di un fine ovvio e naturalmente presupposto, dovette parere una celia senza sugo. Era per l'appunto il programma, come ora si dice, stato proposto da Luigi XVI agli Stati Generali; ma il novo proponente, se parlava sul serio, dimenticava cosa ci era stato di mezzo.

È anche da notarsi che la Costituzione degli Stati

(1) *Moniteur*, Séance du 19 août.

Uniti fu deliberata dalla Convenzione del 1787 a porte chiuse, come era anche avvenuto delle deliberazioni di qualcheduno dei Congressi antecedenti. E questi sì che erano esempi positivi insieme e utili a seguirsi dall'Assemblea Nazionale di Francia, per poter attendere a un'opera tanto importante, colla libertà necessaria.

Ma che dico? Lo poteva forse? Quelli che, come ho già ripetuto e avrò ancora a ripetere, s'intitolavano e erano chiamati il popolo; quelli a cui l'Assemblea doveva render conto di tutti i suoi passi, di tutti i suoi pensieri, come aveva dichiarato il deputato Volney; quelli che poi l'avevano liberata dal timore della forza militare; quelli che avevano trattato con quell'Assemblea per darle degli ordini in forma di suppliche, come essa al Re, e che, da ultimo, non le avevano permesso di nominarsi un presidente di suo genio, le avrebbero poi permesso di sottrarsi alla loro vigilanza, di far da sè, e di fissare in segreto, come il despota nel suo consiglio, i destini della Francia! Negli Stati Uniti un tal *popolo* non era potuto nascere, per la ragione che ci era in attività un vero popolo, cioè una immensa maggioranza, e si potrebbe quasi dire una totalità di cittadini, concorde in un intento chiaro e prefinito: e s'intende benissimo come, avendo questo popolo affidato a un'Assemblea d'uomini concordi tra di loro, come con esso, un'opera che richiedeva in sommo grado tranquillità, libertà e raccoglimento, gliene lasciasse il mezzo con un fiducioso rispetto. C'era poi tra

le due Rivoluzioni quella differenza capitalissima, che le colonie d'America avevano ciascheduna un Governo, anzi avevano fatta la rivoluzione per conservarselo; la Francia ne era senza. In una tale condizione, la cosa era impraticabile, appunto perchè ce n'era maggior bisogno.

La discussione intorno alla Costituzione fu aperta il 28 agosto, due giorni dopo che era stata chiusa quella dei Diritti dell'uomo. Il deputato Mounier, in nome del Comitato di Costituzione, presentò un progetto in sei articoli sulla natura del Governo francese. Ne toccheremo, e compendiosamente, i soli punti che diedero occasione a dispute intralciate, o anche violente.

« Il Governo francese, » diceva il primo di quegli articoli, « è un Governo monarchico. Non c'è in Francia autorità veruna superiore alla legge. Il Re non regna che in virtù di essa *(par elle)*, e quando non comanda in nome della legge, non può esigere obbedienza. »

Un tal tema incontrò una quantità di opposizioni di diverso, e anche di opposto genere, come era naturale, trattandosi di definire l'accordo d'un fatto abolito e mantenuto in parti indeterminate con uno da farsi: assunto che sarebbe stato arduo anche per uomini i più disposti ad intendersi; quanto più in un'ssemblea, una buona parte della quale (circa un terzo) c'era entrata per forza, e protestando! A chi dava ombra la qualifica di Governo monarchico, come quella che pareva voler rimettere in piedi l'antico ordine di cose; altri la

ammettevano, ma con diverse aggiunte interpretative; a alcuni parevano o scarse, o non bene scelte, o non bene espresse le condizioni e i limiti imposti al poter regio; a alcuni invece questo pareva troppo vincolato, a altri altro. Le proposte di variazioni o di nuove formole furono almeno quarantacinque, afferma il *Moniteur*, dopo averne citate alcune. (1) La discussione, rimasta a mezzo, o al principio, nella prima seduta, e riprincipiata in quella del giorno seguente, non dava segno di avviarsi meglio a una conclusione, quando il visconte de Noailles propose che si cambiasse l'ordine della deliberazione.

Il secondo articolo della proposta del Comitato diceva: « Nessun atto di legislazione potrà essere considerato come legge, se non è emanato dai deputati della Nazione, e sancito dal Monarca. » Il Visconte osservò che il dissenso profondo delle opinioni dei deputati intorno a quella sanzione era la cagione del non potersi accordare intorno alla prima questione più astratta; e propose, in conseguenza, che si principiasse dal decidere: 1.° cosa si avesse a intendere per sanzione del Re, 2.° se dovesse esser necessaria per gli atti legislativi, 3.° in quali casi e in qual maniera dovesse esser esercitata. Propose insieme che a queste questioni si aggiungesse quella della permanenza degli Stati, e della loro formazione in una o in due Camere (2).

(1) *Moniteur,* Séance du vendredi 28 août.
(2) Id., Séance du samedi 29 août.

Il punto della sanzione era già stato accennato da qualcheduno nella discussione di prima, e segnatamente dal consigliere d'Éprémesnil, che nel Parlamento era stato un violento e fortunato avversario dell'autorità regia, e nell'Assemblea ne divenne un altrettanto avventato propugnatore, credendo forse, come molti altri, che la furia fosse così atta a raccomodare come a rompere. Questa volta però dava un parere giustissimo: « Vorrei, » aveva detto, « che il primo deputato di ciaschedun baliaggio dovesse dichiarare quale sia la volontà de'suoi commettenti, riguardo alla sanzione del Re. » Ma il partito predominante, se non il più numeroso, che voleva a ogni costo escludere quella sanzione, era tutt'altro che disposto a metter la questione a una tal prova, mentre, nel rapporto già presentato all'Assemblea dal Comitato incaricato di far lo spoglio dei mandati degli elettori, si contenevano i due articoli seguenti, già citati in questo scritto: « La sanzione del Re è necessaria per la promulgazione delle leggi », e « La Nazione fa la legge colla sanzione del Re. » Contro la proposta del d'Éprémesnil, il Mirabeau aveva addotta l'autorità dell'Assemblea, aggiungendovi, di suo, e come un nuovo argomento, una canzonatura. « L'Assemblea, » aveva detto, « ha già pronunziato sui mandati imperativi. Non rinnoverò questa discussione, ma mi prenderò la libertà di fare una osservazione chiarissima e obbligante per tutti: sarebbe stata una disgrazia per voi, che il sistema del sig. d'Éprémesnil fosse prevalso, perchè allora egli non avrebbe avuto bi-

sogno di venir qui in persona; si sarebbe potuto contentar di spedire le sue istruzioni, e si sarebbe stati privi del piacere di sentirlo » (¹). Come se chi nomina un rappresentante non potesse, rimettendo alla di lui decisione certi punti, imporgli un'obbligazione espressa sopra certi altri; e come se una obbligazione imposta dalla gran pluralità dei committenti (ed era il caso) (²) potesse essere annullata da una decisione retroattiva dell' Assemblea che aveva da essi ogni suo titolo. E quand'anche, contro ogni ragione, si fosse voluto riguardar quelle prescrizioni come semplici desideri, doveva parere più che strano il sentirne parlare con quella sprezzatura in un' Assemblea, la quale di nulla più si vantava che di essere la rappresentante e l'interprete della Nazione. Ma dimenticavo che si era anche dichiarata lei la Nazione.

Del resto, il Mirabeau, in un' altra occasione, di

(¹) *Moniteur,* Séance du vendredi 29 août.

(²) Nella relazione sopra citata è anche detto: « In quanto al potere legislativo, la pluralità delle istruzioni lo riconosce come residente nella Rappresentanza nazionale, sotto la clausola della sanzione regia, e pare che la massima antica dei capitolari: *lex fit consensu populi et constitutione regis,* sia quasi generalmente consacrata dai vostri committenti. »

In un'opera recente, formata sullo spoglio di quelle istruzioni, e già citata da noi, è enunciato il resultato medesimo, in questi termini: « Riguardo al potere legislativo, il principio affermato da quasi tutte le istruzioni *(presque partout)* è che esso appartiene alla Nazione e al Re. » *Les Cahiers de 1789,* par Léon de Poncins, Chap. III, art. III, Paris 1866.

i abbiamo fatta menzione a suo luogo, aveva algata l'autorità dei mandati: contradizione che n avrebbe nulla di singolare, se non fosse che, in esto secondo caso, quell' autorità era favorevole l' opinione che professava egli medesimo, e che stenne poi risolutamente nella discussione che veva venire poco dopo. Ma si può supporre che, nfidando nella sua eloquenza per farla prevalere lora, gli premesse intanto di mantenere all'Asmblea un arbitrio assoluto, che sperava oramai i poter far servire ai diversi suoi fini.

La questione, andata allora a terra, fu infatti essa formalmente in discussione il giorno seguente i conseguenza della proposta del visconte de Noilles. L'argomento dei mandati fu ripetuto e svolto a alcuni, tra i quali il d' Éprémesnil, e combattuto a altri.

Non si essendo potuto venire ad una conclusione, 'affare fu rimesso alla seduta prossima. Ma, nel'intervallo, era avvenuto un fatto novo, o piuttosto un fatto che si rinnovava a ogni occasione importante, e che obbligò a mandare quella discussione in secondo luogo. Nella questione astratta del nome da darsi al Governo, l'Assemblea aveva potuto deliberar da sè, e come se tutto dipendesse da lei; ma nella questione pratica della sanzione, che era questione di potere, c'erano altri, che avevano e la volontà e il mezzo comodo di entrarci.

L'occasione era opportunissima per coloro che stavano alle vedette di occasioni, tanto più che la questione era tale da commovere un gran numero

di altre persone. La facoltà che si dasse al Re di annullare con un semplice atto le risoluzioni di quelli che la Costituzione avrebbe stabiliti e la Nazione eletti a fare le leggi, una tale facoltà, considerata da sè sola (come appunto poteva considerarla il gran numero), pareva un mezzo sicuro, in mano del Re medesimo, per ridurre ogni cosa al suo volere, e rifarsi assoluto padrone. L'astuzia e l'apprensione facevano a gara nell'immaginare tutti gli effetti, anche i più strani, d'un tal potere, e irritato e esercitato per mezzo di ministri avversi alla rivoluzione; e tutto era accolto dai più ignoranti, perchè nel vuoto ci entra più roba. La parola *veto*, con cui si era principiato nell'Assemblea a significare quella facoltà; parola nova per il gran numero dei cittadini, era adattata, appunto perciò, a intenderci sotto ogni tremendo mistero; e era ripetuta dai più con quell'orrore che l'avevano sentita declamare nei caffè, nelle taverne, nei crocchi.

Da una così vasta agitazione era quasi inevitabile che uscisse qualche fatto corrispondente. Quindi la seduta del 31, che era indicata per la continuazione del dibattimento, si dovette principiare con la lettura, fatta da un deputato, di stralci di due lettere venute da Parigi al conte de Saint-Priest, ministro dell'interno e della casa del Re.

Nella prima (scritta il giorno precedente, alle dieci pomeridiane) gli si dava avviso, che un numero considerabile di cittadini si erano radunati al Palais-Royal, e parlavano di portarsi a Versail-

les; ma che l'Assemblea dei rappresentanti della capitale aveva incaricato il comandante della Guardia Nazionale di dare gli ordini necessari per impedire quella spedizione.

Nella seconda lettera, datata dalle due della mattina del 31, si annunziava la felice riuscita delle precauzioni prese dal comandante suddetto e il istabilimento della quiete.

Quella turba era stata raccozzata da un tristo forsennato, il marchese de Saint-Huruge, che, esacerbato da una prigionia di tre anni, sofferta sotto l'antico Governo, per impegni, si diceva, di sua moglie, e spinto da un genio innato del disordine e della prepotenza, ogni volta che la potesse usare senza pericolo, trovò poi, nel progresso della Rivoluzione, occasioni di sommosse più fortunate, e ne acquistò un' odiosa e miserabile celebrità. Un contemporaneo degno di fede racconta che, prima di arrivare alla porta della città, la turba era diradata di molto, per opera di un cittadino conosciuto da lui, che l'aveva coraggiosamente arringata, e, facendo vedere la stravaganza e l'atrocità del disegno (si parlava di fare escludere con la forza dall'Assemblea molti deputati, come partigiani del *veto*, e di ammazzare quelli che ne erano indicati come i principali promotori), aveva staccata dalla compagnia una buona parte d'uomini che andavano dietro, piuttosto per un riscaldamento momentaneo che per una risoluzione presa; di maniera che la poca Guardia Nazionale, raccolta in fretta dal generale La Fayette, non aveva durata fatica a disperdere

il rimanente (1). È credibile che il malefico condottiero, smanioso di fare una impresa da sè, e confidando, da una parte, sulla concitazione di moltissimi, e dall'altra, sulla disposizione di quelli, diventati pur troppo molti, che erano sempre pronti ai tumulti e al sangue, avesse abborracciata la cosa, senza intendersi coi capi che davano le vere mosse al Palais-Royal. A ogni modo, si vide subito che non stava tutto lì.

Infatti, appena letti, nella seduta del 31, cioè del giorno dopo il tentativo fallito del Saint-Huruge, i due stralci di lettere accennati sopra, il Lally-Tolendal riferì, in termini angosciosi, che, quella notte (2), gli si erano presentati un avvocato e un ingegnere deputati dal Palais-Royal a lui, come a un buon cittadino, per rimettergli l'atto di una deliberazione (*arrêté*) presa il giorno avanti, e lo avevano pregato di comunicarla all'Assemblea. La mozione diceva: che essendo i cittadini riuniti al Palais-Royal informati che molti membri si fondavano sopra diversi articoli dei mandati, era ora di revocarli; che, però, essendo la persona di ogni deputato inviolabile e sacra, il processo a questi si farebbe dopo la revoca; che il *veto* non apparteneva a un uomo solo, ma a venticinque milioni; che quei cittadini pensavano do-

(1) Beaulieu, *Esquisses historiques, etc.,* Tom. II, liv. première.

(2) Così il *Moniteur* — il Lally, nella lettera più volte citata, pag. 129, dice: *À mon réveil.*

versi revocare i deputati ignoranti, corrotti e sospetti ([1]).

Aggiunse poi il Lally che, avendogli quegli inviati commentata a voce la deliberazione del Palais-Royal, con più aperte minacce, e nominando molti membri dell'Assemblea già proscritti là come traditori, aveva risposto che i veri traditori erano quelli che, spargendo tra il popolo dei terrori falsi e iniqui, gli facevano riguardare come traditori i suoi difensori più zelanti, quali erano appunto i nominati da loro; che Parigi, prima di distribuire il suo odio e la sua fiducia, avrebbe dovuto esaminare le azioni antecedenti e la vita intera delle persone; che egli, d'accordo con quei proscritti, riguardava la sanzione reale come uno dei primi antemurali della libertà nazionale; e che, se volevano andar a aspettarlo all'Assemblea, sarebbero stati testimoni dei suoi sforzi per far prevalere quella opinione, e del conto fedele che avrebbe reso della loro missione ([2]).

Come le altre volte, quel movimento straordinario del Palais-Royal non era stato senza partecipazione di membri importanti dell'Assemblea. Il fatto è attestato dal Mounier, in uno scritto pubblicato l'anno medesimo. Tra i deputati che volevano il *veto* assoluto, e quelli che non ne volevano di nessuna sorta, c'era un partito di mezzo, che stava per un *veto* sospensivo, cioè che non

([1]) *Moniteur,* Séance du 31 août.
([2]) Lally-Tolendal, *Op. cit.*, pag. 129, 130.

avesse forza se non per un tempo da determinarsi. Ora, racconta il Mounier che molti deputati di questo partito, temendo di non potere ottener la maggioranza, tennero alcune conferenze con lui, aperto sostenitore del *veto* assoluto, e relatore del Comitato di Costituzione, affine o di tirarlo dalla loro, o di venire a qualche componimento. Dice che quei negoziatori, trovandolo irremovibile nel suo proposito, si erano dichiarati disposti a cedere su questo punto, e sull'altro della divisione del potere legislativo in due Camere, purchè si facessero loro delle altre concessioni di prima importanza, alle quali non avendo lui creduto di poter consentire, essi « lo assicurarono che si farebbero tutti gli sforzi possibili per limitare la prerogativa reale, in materia di legislazione, a un semplice *veto* sospensivo; che andavano a riunirsi a un Comitato numeroso, affine di preparare gli animi; che si illuminerebbe l'opinione pubblica, e che, la sera stessa, si anderebbe a Parigi a dire apertamente ciò che si pensava intorno alla sanzione reale. « Ci andarono infatti, » prosegue il Mounier, e aggiunge caritatevolmente, o ironicamente, come parrà meglio al lettore: « Devo credere che non avessero altro scopo che di dirigere l'opinione pubblica, nella speranza che l'influenza di essa concilierebbe molti suffragi al *veto* sospensivo, e che non avessero alcun disegno di far paura ai partigiani della sanzione reale. Senza dubbio, l'opinione della moltitudine in Parigi fu più risoluta per il loro sistema di quello che essi volevano; poichè,

indomani domenica, 30 agosto, si formarono degli truppamenti al Palais-Royal » ( ).
Dal più al meno, è sempre quell'

Alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice (²).

All'annunzio di fatti di quella sorte, alcuni de- tati più coraggiosi (e non ne mancarono mai, in quell'Assemblea, sia nelle successive, fino giorni del Terrore costituito in Governo) si al- rono a proporre delle risoluzioni forti, almeno ll'intenzione. Il conte de Clermont-Tonnerre opose che il *maire* di Parigi e il comandante lla Guardia Nazionale fossero invitati a venire ll'Assemblea per dichiarare se potessero dar curezza della quiete di Parigi, e che, se dice- no di non potere, l'Assemblea trasportasse al- ove la sua sede; che i nomi dei deputati desi- ati dai faziosi fossero inscritti nel processo ver- le a titolo d'onore; e che i tribunali avessero procedere contro gli autori di un così grande tentato. Ma il deputato Duport, consigliere nel rlamento, e uno, in quei primi tempi, dei più ldi e operosi partigiani della Rivoluzione, si op- se a ogni risoluzione di quel genere, dicendo e uomini, i quali avevano deliberato in mezzo

¹) *Exposé de la conduite de M. Mounier dans l'Assem- e nationale;* Paris, chez Desenne, 1789, pag. 38.
²) Horat., *Epist. ad Pisones*, v. 410-411.

a trenta mila soldati comandati da un capo
rimentato, non potevano lasciarsi spaventa
quindici o venti mila faziosi disordinati,
leggi, senza disegni stabiliti. Il Mounier sos
e rinforzò la proposta del Clermont-Tonnerre,
dendo che si offrisse un premio di cinque
mila lire a chi rivelasse gli autori e gli istig
degli ultimi attentati. Quelle proposte andaro
terra, e la discussione fu chiusa col dichiara
non ci era motivo di deliberare, e ciò per l
gione singolare, addotta dal deputato Target,
l'ultima delle due lettere comunicate all'As
blea dal conte de Saint-Priest annunziava il
bilimento della quiete [1]; dopo di che, il Mo
lesse, in nome del Comitato di Costituzione
rapporto sull'organizzazione del potere legisla
rapporto che non fu messo in discussione, n
lora, nè poi.

Nella seduta del giorno seguente (1.° settem
fu ripresa la discussione intorno alla san
reale. E non farà maraviglia che una tal di
sione sia potuta camminare regolarmente e s
disturbi, quando si osservi che gli artefici d
sturbi, sia nell'Assemblea, sia al Palais-Royal,
vano ottenuto l'intento voluto per allora, qu
cioè, di assicurarsi che il *veto* assoluto non
rebbe prevalso. Gliene era garante l'impunità
in fatto, coll'ultimo decreto, ai faziosi; la qu
mostrando che non si aveva il coraggio di pun

(1) *Moniteur,* Séance du 31 août.

significava insieme che non si avrebbe quello di provocarli un' altra volta. È vero che a quel decreto si era dato anche per motivo un sentimento di fiducia dell' Assemblea nella propria forza, e quasi di una superba noncuranza. Ma i due deputati, dei quali alleghiamo volontieri la testimonianza intorno a questi particolari, come d'uomini e in caso di conoscerli e incapaci di travisarli, ci danno di questo il motivo vero. « Nel primo momento, » dice il conte de Lally, « l' indegnazione fu universale; almeno quelli che non la sentivano stettero in silenzio...... Pareva che si fosse lì per prendere delle risoluzioni rigorose quanto pronte, quando, tutto a un tratto, si fece sentire quella antifona tanto ripetuta, e sempre con effetto: che non conveniva *compromettere l'Assemblea,* che non conveniva *inacerbire il popolo.* Dopo avere inspirato un vero terrore, le si diede il mezzo di nasconderlo sotto un falso coraggio; si parlò di disprezzare delle sedizioni, che gli uni non volevano, che gli altri non osavano reprimere......... Si argomenti quale poteva essere, d' allora in poi, la libertà dei voti » (1). Il Mounier poi avverte che « coloro i quali parlarono di disprezzare quelle minaccie erano aperti protettori del *veto* sospensivo, e, per conseguenza, non avevano di che temerle. » E cosa pensasse del motivo che determinò il voto assolutorio dell'Assemblea, se non lo dice

(1) Lally de Tolendal, *Op. cit.* pag. 132. — Veramente, si era già potuto argomentare in qualche altra occasione.

espressamente, come il Lally, lo lascia intendere abbastanza con queste parole: « Quando si è minacciati da dei ribaldi, il coraggio non consiste nel fingere d'ignorare i loro disegni. Non si farebbe altrimenti se si avesse paura » (1).

Parlarono dunque a piacer loro vari deputati, chi contro la sanzione reale di qualunque genere, chi per il *veto* sospensivo, e chi per il *veto* assoluto . . . .

. . . .

. . . .

(1) Mounier, *Exposé, etc.* pag. 41.

NOTA *A*

alla pagina 25.

Per un piccolo saggio degli ostacoli incontrati e, pur troppo, non superati da Luigi XVI, nel compimento delle più saggie e benefiche riforme, durante i quindici anni del suo regno assoluto, basterà qui citare l'editto relativo alle comandate (*corvées*), per le quali i contadini erano obbligati a prestare il lavoro personale, e gli affittuari le vetture, per la costruzione e il riattamento delle strade pubbliche; gli uni e gli altri senza pagamento. L'editto proposto dal ministro Turgot, e approvato dal Re il 6 febbraio 1776, aboliva quel carico, e, per supplire alle spese delle strade, gli sostituiva un'imposta su tutte le terre del Regno, senza eccezione di privilegi, e comprese anche quelle del demanio reale. Venivano poi dietro le prescrizioni necessarie a impedire che la somma avesse a oltrepassare il costo dell'opere alle quali era destinata, e che veruna parte di essa potesse esser distratta a altri usi (1). Ma, avendo il Par-

(1) Édit du Roi qui supprime les corvées et ordonne la confection des grandes routes à prix d'argent. — *Oeuvres* de Turgot, Paris, Guillaumin, 1844, Tom. II, pag. 287.

lamento ricusato di registrare l'editto medesimo (formalità necessaria per la sua promulgazione), fu tenuto, il 12 marzo dell'anno medesimo, un *Lit de justice* (1), cerimonia solenne, in cui il Re, presente nel Parlamento e circondato dai Principi del sangue e dalle principali dignità e cariche dello Stato, faceva leggere ad alta voce, dal Cancelliere o dal Guardasigilli, i suoi editti, e esporne i motivi; e, sentite le osservazioni del primo Presidente di quel Corpo, e dell'Avvocato generale, ordinava, in virtù della sua autorità sovrana, che gli editti medesimi si trascrivessero ne' registri parlamentari, e fossero quindi promulgati.

È prezzo dell'opera l'accennare le principali ragioni addotte dalle due parti in una questione di quella sorte.

Il guardasigilli Armando Tommaso de Miroménil, avverso all'editto, e che l'aveva combattuto nel Consiglio del Re, ma obbligato, per ragione dell'ufizio, a esporre, in quest'altra occasione, la mente di lui, allegò:

Che i lavoratori delle campagne, i quali non avevano per vivere altro che l'opera delle loro braccia, erano costretti a privarsi d'una parte de' salari giornalieri, sui quali era fondata tutta la loro sussistenza, per impiegare ogni anno gratuitamente un certo numero di giorni nel lavoro delle strade;

(1) Così chiamato perchè il Re vi sedeva, non in trono, ma su de' guanciali, e sotto un baldacchino; e, a qualunque sedile così coperto, si dava, nel linguaggio antico, il nome di *Lit.*

Che i proprietari di fondi, la più parte de' quali godevano l' esenzioni appartenenti alla Nobiltà e alle cariche di Corte, non contribuivano in nulla alle spese delle strade, mentre erano quelli che ne ritraevano il maggior vantaggio, per l' effetto naturale de' progressi del commercio e del consumo delle derrate;

Che era cosa degna della giustizia e della bontà del Re il liberare gli abitanti delle campagne da quella specie di servitù opprimente, per mezzo di un' imposta che fosse sopportata dai soli che fino allora avevano goduti i frutti di quel lavoro.

Il primo Presidente del Parlamento, Stefano Francesco d'Aligre, ammesso a rappresentare al Re le rimostranze di quel Corpo, principiò dall'esprimere una gran maraviglia nel vedere che il Re, mentre si persuadeva di far mostra della sua bontà, si circondasse di quell'apparato di assoluto potere. E, insieme con la maraviglia, espresse un sentimento di profondo terrore, smentito subito dopo da un linguaggio, non solo franco, ma contenzioso. « C'è egli bisogno, » disse, « di costringere per beneficare? » Strana maraviglia, del resto, e strana domanda, dopo le inutili trattative del Re per ottenere il pacifico assenso del Parlamento. Con la stessa franchezza, venne poi a dire che, all'annunzio di quell'editto, « il popolo era costernato, e la Nobiltà immersa nell'afflizione. » Il primo di questi fatti sarebbe inesplicabile, quando fosse credibile; ma noi crediamo più volontieri al sincero e sapiente Turgot, il quale, nella Memoria presentata

pace d'aumenti progressivi e arbitrari, e che finirebbe con l'opprimere quella parte stessa di sudditi che il Re si proponeva di sollevare. » E tutto questo con le nude sentenze qui riferite, e senza darsi nemmeno per inteso degli argomenti con cui il Turgot, nella dotta e pratica Memoria sopra citata, aveva prevenute quelle miserabili obiezioni.

L'avvocato generale Antonio Luigi de Séguier le ripetè nel suo discorso, con più retorica e con ugual fondamento. Lodò la bontà del Re, in termini che esprimevano non si saprebbe dire se un enfatico complimento, o un'insolente ironia. « Dall'alto del suo trono, » disse, « Vostra Maestà s'è degnata di volgere uno sguardo su tutte le province del suo Regno. Con qual dolore non ha contemplata l'orribile condizione degl'infelici suoi sudditi, abitanti delle campagne, ridotti a non poter trovare nel lavoro, per il caro delle derrate, un salario sufficiente a assicurare la loro sussistenza!.... Le è stato proposto di portar loro soccorso; i lavori pubblici, ai quali erano costretti a sacrificare una parte del loro tempo, le furono dipinti come un sopraccarico ingiusto in massima e odioso negli effetti. La bontà del vostro core ne fu commossa; la vostra tenerezza se ne adombrò; e, non dando retta che alla sensibilità di un animo paterno, Vostra Maestà s'è affrettata a metter rimedio a un abuso apparente, ma consacrato in certo modo dalla sua antichità. » Scendeva quindi a rappresentare gli effetti naturali, secondo lui, dell'editto, come calamitosi per il paese, e opposti

una parte, riconoscenza dall' altra, tale è il sunto delle istruzioni relative ai privilegi pecuniari » ([1]). È vero che ciò accadeva tredici anni dopo quel *Lit de justice*, ma in un tempo che tutto era ancora spontaneo, e nessuno sospettava che potesse nascer mai l'occasione di dover cedere a una violenza.

Venne poi l' oratore a dire che « l' editto, con l' introduzione d' un novo genere d' imposta perpetua e arbitaria sui fondi, portava un danno essenziale alla proprietà de' poveri, e sarebbe una nova lesione della franchigia naturale della Nobiltà e del Clero ([2]), le distinzioni e i diritti de' quali erano inerenti alla costituzione della Monarchia. » E concluse con dire che « un tale editto priverebbe il Regno de'soli mezzi che gli potessero rimanere per de' bisogni più urgenti, imponendo, in tempo di pace, senza necessità per lo Stato, senza alcun vantaggio per le finanze, un sopraccarico ca-

([1]) *Les Cahiers de 1789*.... par Léon de Poncins, Chap. IV. pag. 101, 103, Paris 1866. — Chi volesse delle prove più dirette potrà cercarle nei cinque volumi finora pubblicati degli *Archives Parlementaires de 1789 à 1860*, che contengono il testo dei *Cahiers*, per ordine alfabetico, fino a una parte della lettera T; e, scorrendoli anche a salti, troverà quasi a ogni passo una conferma del fatto qui asserito.

([2]) L'imposta sui beni del Clero fu poi lasciata indietro nell'editto, « per non aver due brighe in una volta ». « *Observations du Garde des Sceaux, et Contre-observations de Turgot, sur la suppression de la corvée.* » *Oeuvres* de Turgot, Paris. 1814, T. II, pag. 280.

pace d'aumenti progressivi e arbitrari, e che finirebbe con l'opprimere quella parte stessa di sudditi che il Re si proponeva di sollevare. » E tutto questo con le nude sentenze qui riferite, e senza darsi nemmeno per inteso degli argomenti con cui il Turgot, nella dotta e pratica Memoria sopra citata, aveva prevenute quelle miserabili obiezioni.

L'avvocato generale Antonio Luigi de Séguier le ripetè nel suo discorso, con più retorica e con ugual fondamento. Lodò la bontà del Re, in termini che esprimevano non si saprebbe dire se un enfatico complimento, o un'insolente ironia. « Dall'alto del suo trono, » disse, « Vostra Maestà s'è degnata di volgere uno sguardo su tutte le province del suo Regno. Con qual dolore non ha contemplata l'orribile condizione degl'infelici suoi sudditi, abitanti delle campagne, ridotti a non poter trovare nel lavoro, per il caro delle derrate, un salario sufficiente a assicurare la loro sussistenza!.... Le è stato proposto di portar loro soccorso; i lavori pubblici, ai quali erano costretti a sacrificare una parte del loro tempo, le furono dipinti come un sopraccarico ingiusto in massima e odioso negli effetti. La bontà del vostro core ne fu commossa; la vostra tenerezza se ne adombrò; e, non dando retta che alla sensibilità di un animo paterno, Vostra Maestà s'è affrettata a metter rimedio a un abuso apparente, ma consacrato in certo modo dalla sua antichità. » Scendeva quindi a rappresentare gli effetti naturali, secondo lui, dell'editto, come calamitosi per il paese, e opposti

agli interessi essenziali della Corona; di maniera che la bontà tanto lodata veniva a risolversi in una funesta dabbenaggine. Quegli effetti sarebbero stati niente meno che: annientata la proprietà, divorati dall'aumento delle tasse il valore de' prodotti e i mezzi necessari alla coltivazione e al sostentamento delle famiglie, la rovina del Sovrano medesimo, conseguenza naturale dell'impoverimento de' sudditi. Venne poi, come il primo Presidente, a esprimere de' dolori e de' timori più veri, perchè riguardavano gl'interessi e la boria della classe alla quale gli oratori appartenevano. « La nova imposta, » disse, « distrugge, di sua natura, tutte le franchigie della Nobiltà, antiche quanto la Monarchia. » E più sotto: « Questa contribuzione confonderà la Nobiltà, che è il più fermo appoggio del trono, e il Clero, sacro ministro degli altari (1), col rimanente del popolo, che *non ha altra ragione* di lamentarsi delle comandate se non che dal lavoro d'ogni giorno deve ricavare il suo sostentamento e quello de' suoi figliuoli. »

Ogni riflessione sopra un tal confronto sarebbe superflua: osserveremo solamente che, nella furia d'affastellare obiezioni contro l'editto, non s'avvedevano i due oratori che quest'ultima metteva al niente quella degli effetti rovinosi dell'editto; poichè l'estensione del novo carico ai possessi della Nobiltà, che erano incomparabilmente la massima parte delle proprietà territoriali, lo rendeva leggerissimo per tutti.

(1) V. la nota antecedente.

Omettiamo qualche altro argomento di quell'arringa, parendoci che quanto se n' è toccato fin qui basti allo scopo di dare un' idea e delle intenzioni riformatrici del Re, e dell'opposizione del Parlamento, in un affare così importante, e così proprio a indicare le due contrarie tendenze, principalmente in ciò che riguarda la giustizia e l' umanità.

L'editto, dopo le cerimonie usate nei *Lits de justice,* e l'ordine espresso dal Guardasigilli, fu registrato negli atti del Parlamento, per esser trasmesso alle giurisdizioni subalterne (1). Ma che? Il 12 maggio dell'anno medesimo, cioè due mesi dopo quell'atto così solenne e così risoluto, il ministro che l' aveva consigliato a Luigi XVI fu rimosso dalla carica; e l'esecuzione dell'editto fu sospesa, sotto il Ministero di Francesco de Clugny, troppo disuguale successore del Turgot e nell'amore e nella cognizione del bene. « La mormorazione di molti aveva potuto più della virtù d' un solo » (2) sull' animo d' un Principe, il quale, quanto era atto a apprezzare e a far suoi i benevoli e generosi e, come s' ebbe a riconoscere troppo tardi, previdenti consigli del gran ministro, tanto mancava della fermezza necessaria per condurli a com-

(1) « Procès verbal du Lit de justice tenu à Versailles, le 12 mars 1776, par le Roi Louis XVI du nom, pour l'enregistrement des édits, sur l'abolition de le corvée, etc. *Oeuvres* de Turgot, Tome II, pag. 323-330.

(2) *Multorum obtrectatio devicit unius virtutem,* Corn. Nep. *Hannibal,* I.

pimento. E, come in quella e in troppe altre occasioni del primo periodo del suo regno, aveva ceduto alle istanze de' cortigiani, de' magistrati, di tutti coloro che, sguazzando negli abusi, abborrivano quella riforma, e si sentivano minacciati da dell'altre, così, nel secondo, fu visto abbandonare, di volta in volta, a fronte di ben altri clamori, tutti i partiti che andava prendendo per impedire che la riforma, voluta dalla Nazione e da lui, degenerasse in rivoluzione. Ma, del resto, non era, in questi ultimi e tanto diversi casi, il timore de' suoi pericoli personali quello che lo trascinasse a recedere dalle sue risoluzioni; era, come nei primi, il timore che la resistenza potesse esser cagione di mali più irremediabili perchè imminenti, e dei quali verrebbe a farsi autore e a portarne il rimorso. E che questo fosse, se non l'unico, certo il principale motivo della sua fiacchezza, in quella lotta disastrosa, si potè riconoscere quando, caduto inerme e senza soccorso in balìa de' suoi bassi e implacabili nemici, e levatogli ogni mezzo e ogni scopo di deliberare e di scegliere (cagioni perpetue di quella fiacchezza), la stabilità e, lo dirò pure, la fortezza latente di quell' animo si manifestò nel soffrire e nel perdonare: l' uno senza abbattimento e senza dispetto, l'altro senza sforzo e senza limiti. E apparve anche più splendida che mai nel contegno e nel linguaggio imperterrito all' annunzio, all' aspettazione, alla presenza del supplizio.

E un' opinione del pari diffusa e fondata che i

Parlamenti della Francia, e soprattutto quello di Parigi, siano stati una cagione indiretta, ma efficace, della Rivoluzione francese, con l'attraversare e impedire le riforme volute e tentate da Luigi XVI; come è un fatto de' più noti di essa che quel Parlamento ne fu anche una cagione diretta e prossima col richiedere la convocazione degli Stati Generali, in una deliberazione del 9 d'agosto del 1787. E questo, non già come un mezzo di giusta e benevola riforma, alla quale quel Corpo fu avverso fino all' ultimo; ma per creare un gravissimo inciampo a un Governo che non riuscivano a dominare; o anche con la folle lusinga, come fu congetturato non senza fondamento da qualche scrittore, che, limitato il potere assoluto del Re da una grande, ma transitoria, autorità, rimarrebbero essi i regolatori del Governo e i padri della Patria.

Non importa al nostro assunto il riandare la serie dei fatti per cui si potè arrivare a quest'ultimo, e basterà accennare a quello che ne fu la cagione immediata. Il Re aveva fatti registrare in un *Lit de justice* due editti, coi quali, per supplire al disavanzo delle finanze, ordinava un'imposta sul bollo di varie scritture, e un'altra su tutte le terre del Regno col nome di sovvenzione territoriale; e fu in una protesta contro quell'atto di suprema autorità che il Parlamento, dopo aver dichiarati nulli e illegali gli atti del *Lit de justice*, e affermato che nè al Re competeva il diritto di stabilire per la sua sola volontà delle nove imposte, nè al Parlamento stesso quello di legittimarle, con-

cludeva che un tal diritto non apparteneva che alla Nazione e agli Stati Generali, come suoi delegati.

E anche qui, di tutte le osservazioni che sono state fatte o si potrebbero fare sopra un tal documento, ne toccheremo una sola, che importa specialmente al nostro assunto, e che può bastare anche sola a dimostrare quanto le intenzioni del Parlamento fossero sempre aliene da ogni giusta e salutare riforma. Tra le ragioni addotte contro la sovvenzione territoriale, c'è sempre vivo e fresco l'argomento d' undici anni prima, che l'estendere un tale aggravio alle terre del Clero e della Nobiltà sarebbe stato un violare le costituzioni primitive della Nazione (1).

(1) Arrêté du Parlement de Paris du 13 août 1787.

Questo argomento passò inosservato, e non nocque punto, come parrebbe che dovesse avvenire, alla cosidetta popolarità acquistata dal Parlamento con la sua opposizione. Le cagioni di questo effetto singolare sono giudiziosamente avvertite da G. Droz nella pregevole *Histoire de Louis XVI, pendant les années où l'on pouvait prévenir ou diriger la Rév. franç.* (Livre VI). Osserva egli prima di tutto che la folla, plaudente e tumultuante davanti al *Palais* (Sede del Parl.), non rappresentava punto nè la Nazione, nè il Terzo Stato; e che a motivare la tacita tolleranza generale per quella parte incidente della protesta parlamentare era più che bastante la repugnanza a sostenere un Ministero di cui si diffidava, e il riguardo di non levar la forza a un atto in cui era inclusa la richiesta della convocazione degli Stati Generali, oggetto di varie, e tutte indefinite, ma tutte ardenti speranze.

Del resto, chi voglia considerare più addentro il valore di quella deliberazione, vedrà che, con essa, que' magistrati, non solo furono una causa prossima della Rivoluzione, ma la principiarono. Cosa era in realtà, se non un primo fatto rivoluzionario, la deliberazione, senza esempio fino allora, con la quale, dichiarando illegale, nullo, non obbligatorio l'atto il più solenne della suprema autorità del Re, quale era un editto proclamato personalmente da lui in un *Lit de justice*, distruggevano, per quanto era da loro, quell' autorità medesima? Cosa fecero di più i deputati del Terzo Stato col loro primo atto di aperta rivolta contro quella autorità, quando, cioè, resistettero, e col fatto e con una espressa dichiarazione, al comando dato dallo stesso Luigi, nella seduta reale del 23 giugno, ai tre Ordini di separarsi immediatamente, per riprendere, il giorno dopo, i loro lavori, ciascheduno da sè, in tre diverse sale? La riuscita dei due fatti, per cagioni che non è qui il luogo di toccare, fu affatto opposta: i primi rivoluzionari, dico quelli in toga, poterono ancora esser repressi dal Re; i secondi lo ridussero ad assoggettarsi ai loro voleri: ma, riguardo all'essenza, i due fatti erano uguali, come fu, negli uni e negli altri, uguale l'inconsapevolezza, dirò così, di ciò che facevano o che tentavano; il non vedere, cioè, che il levar l'efficacia a quella che era allora la sola riconosciuta come suprema autorità dello Stato, senza sostituirgliene immediatamente un' altra (cosa, del resto, non solo impraticabile, ma quasi inescogitabile ne' due mo-

menti), non poteva avere altro effetto che quello di costituire l'anarchia, se è permesso l'accoppiare questi due vocaboli.

E infatti, se, per una supposizione assurda, l'autorità, che il Parlamento s'era attribuita col fatto, avesse potuto prender piede e passare in consuetudine, dove sarebbe potuta risiedere quella potestà sovrana, senza la quale nessuna società può esistere, sia poi questa potestà esercitata da uno o da più, e con tali o tali forme e condizioni, purchè sia riconosciuta come definitiva? Non nel Re, poichè una dichiarazione del Parlamento avrebbe potuto renderne impotente la manifestazione; non nel Parlamento medesimo, che, del resto, era ben lontano dal sognare una cosa simile, e ne avrebbe riguardata la proposta come una pazzia da punirsi. Quella che que' magistrati inventavano, per loro uso, era una sovranità d'impedimento, senza avvertire che alla conservazione di qualunque società civile è necessaria una sovranità di comando positivo. Tentavano col fatto ciò che non avrebbero potuto nemmeno concepir con la mente, cioè un reggimento sociale in cui l'ultima parola avrebbe avuto a essere un *No*.

Riguardo poi al fatto rivoluzionario dell'Assemblea del Terzo Stato, per riconoscere che la conseguenza necessaria e immediata ne dovesse essere l'anarchia, non c'è bisogno di ricorrere a ragionamenti e a induzioni, poichè se ne può cercar la prova nella realtà.

Ed è ciò che tentiamo di fare, secondo le nostre

forze, con lo scritto a cui è annessa la Nota presente.

È vero che quell'Assemblea mostrò di conoscere, più che non avesse fatto il Parlamento, la portata del passo che faceva; poichè, mentre levava di fatto alla Francia il suo Governo, prometteva di dargliene un altro. Ma il fatto sta che, da quel momento fino ad ora, la Francia n'ha avuti successivamente dodici. Ed è per questo riguardo che abbiamo creduto di poter dire che anch'essa non sapeva ciò che faceva; poichè, di certo, non era quella la cosa che voleva, nè della quale avesse nemmeno il più leggiero sospetto, il più lontano presentimento

Il linguaggio stesso di quell'Assemblea col Re, ne'primordi della Rivoluzione, non fu altro, *mutatis mutandis*, che quello tenuto dal Parlamento nelle lotte che la precedettero. Quell'impasto d'elogi al core del Re, alle sue intenzioni, e d'esecrazione, di stupore per l'ingiustizia e l'insensatezza de'suoi ordini; cioè non suoi in fondo, ma di perversi ministri, dimanierachè gli si concedeva di non essere un perverso lui, a condizione che fosse un burattino; quest'arte, di cui tanto usarono i deputati del Terzo Stato, finchè ce ne fu bisogno per far credere alla Nazione, e molti di loro a sè medesimi, che si manteneva un Re, mentre lo annullavano, più che un'imitazione, fu una continuazione delle umili rimostranze parlamentari, delle quali abbiamo addotto un saggio in questa Nota.

CORREZIONI.

				Errata	Corrige
Pag.	55	linea	21	Furono delle	« Furono delle
»	130	»	15	sindacato, e inammissibile	sindacato, inammissibile-
»	140	»	9	Qualunque opinione	« Qualunque opinione
»	206	»	1	VI	VII




3 2044 020 397 006


WIDENER
MAY - 2 1993
BOOK DUE

